



Gabriele Bernardelli  
Il mosaico della Vita. Amore, Lavoro e Società  
© 2025 – AGAPE - Academy Internacional  
ISBN 978-88-5527-042-7  
I edizione gennaio 2025

Gabriele Bernardelli

# IL MOSAICO DELLA VITA

AMORE, LAVORO E SOCIETÀ





## PREMESSA

“Il mosaico della Vita: Amore, Lavoro e Società” è un’opera che esplora in profondità i tre pilastri fondamentali dell’esistenza umana: amore, lavoro e vita, con un’attenzione particolare all’interazione sociale e ai valori che guidano le nostre azioni quotidiane. Attraverso una serie di pensieri e riflessioni, l’autore offre un’analisi dettagliata e ponderata di come questi elementi si intrecciano e influenzano reciprocamente.

Il libro affronta temi universali come l’amore romantico, l’amicizia, la crescita personale e le sfide del mondo del lavoro, proponendo soluzioni pratiche e riflessioni profonde. Ogni capitolo è dedicato a un aspetto specifico, ma tutti sono legati da un filo conduttore che evidenzia l’importanza di trovare un equilibrio armonioso tra questi valori.

L’autore esplora le dinamiche delle relazioni interpersonali, l’importanza di perseguire le proprie passioni professionali e il significato di una vita vissuta con integrità

e autenticità. Inoltre, il libro analizza come le persone interagiscono tra loro, tenendo conto dei valori morali e sociali, e offre suggerimenti su come migliorare queste interazioni per costruire una società più coesa e solidale.

Con consigli su gestione del tempo, comunicazione efficace, sviluppo personale e interazione sociale, “Il mosaico della Vita: Amore, Lavoro e Società” offre strumenti concreti per affrontare le sfide della vita moderna e trovare il proprio equilibrio perfetto, sia a livello individuale che collettivo.

## INTRODUZIONE

Nel vasto e complesso arazzo dell'esistenza umana, amore, lavoro e società si intrecciano come fili di un mosaico intricato e affascinante. Ogni filo rappresenta un aspetto fondamentale della nostra vita, e insieme creano un quadro che riflette la nostra essenza, le nostre aspirazioni e le nostre sfide quotidiane.

“Il Mosaico della Vita: Amore, Lavoro e Società” è un viaggio attraverso questi tre pilastri, un'esplorazione profonda e riflessiva di come essi si influenzano reciprocamente e di come possiamo trovare un equilibrio armonioso tra di loro. In un'epoca in cui il ritmo frenetico della vita moderna spesso ci fa perdere di vista ciò che è veramente importante, questo libro offre una pausa per riflettere, comprendere e crescere.

L'amore, in tutte le sue forme, è il cuore pulsante del nostro essere. È la forza che ci spinge a connetterci con gli altri, a cercare la felicità e a superare le difficoltà. Il lavoro, d'altra parte, è il mezzo attraverso il quale realiz-

ziamo le nostre ambizioni, esprimiamo la nostra creatività e contribuiamo al benessere della società. Infine, la società stessa è il contesto in cui viviamo, un tessuto di relazioni e interazioni che ci definisce e ci sostiene.

Attraverso una serie di riflessioni e pensieri profondi, questo libro esplora le dinamiche di questi tre elementi, offrendo spunti di riflessione e soluzioni pratiche per affrontare le sfide della vita moderna. Ogni capitolo è un invito a guardare dentro di noi, a comprendere meglio le nostre relazioni e a trovare modi per vivere in modo più autentico e soddisfacente.

“Il Mosaico della Vita: Amore, Lavoro e Società” non è solo un’opera di introspezione, ma anche una guida pratica per chiunque desideri migliorare la propria vita e contribuire a una società più coesa e solidale. Con saggezza e sensibilità, l’autore ci accompagna in un viaggio di scoperta e crescita, aiutandoci a tessere il nostro mosaico personale con amore, integrità e consapevolezza.

### **\*\*Una Preghiera\*\***

La suprema preghiera del mio cuore non è essere erudito, ricco, famoso, potente o “buono”, ma semplicemente essere luminoso. Desidero irradiare salute, allegria, calma, coraggio e buona volontà. Voglio vivere senza odio, capricci, gelosia, invidia o paura. Desidero essere semplice, onesto, franco, naturale, pulito nella mente e nel corpo,

inalterato - pronto a dire “non lo so” quando è così, e ad incontrare tutti su un piano di assoluta uguaglianza - ad affrontare qualsiasi ostacolo e difficoltà con fermezza e senza tremore.

Auguro anche agli altri di vivere la loro vita al massimo, pienamente e nel miglior modo possibile. A tal fine, prego di non immischiarmi, interferire, dettare, dare consigli non desiderati o assistere quando i miei servizi non sono necessari. Se posso aiutare le persone, lo farò dando loro la possibilità di aiutare sé stesse, e se posso elevare o ispirare, lo farò con l'esempio, l'inferenza e il suggerimento, piuttosto che con l'ingiunzione e il dettato. In altre parole, desidero essere radioso, irradiare vita.



## 1. VITA ED ESPRESSIONE

Proprio come un muscolo si rinvigorisce con l'uso continuo, così lo spirito cresce con l'esercizio delle sue facoltà. La vita è manifestazione, mentre la repressione è stagnazione e morte. Tuttavia, ci possono essere espressioni giuste e sbagliate. Se un uomo permette alla sua vita di scatenarsi e lascia che la sua natura mostri solo il lato animale, sta reprimendo la sua parte migliore, e le qualità non utilizzate si atrofizzano e muoiono.

Gli uomini saranno puniti per i loro peccati, non per la loro natura. La sensualità, la gola e la vita licenziosa reprimono la vita dello spirito, e in questi casi l'anima non troverà spazio per fiorire, perdendosi. Nel corso dei secoli, molti pensatori hanno riconosciuto queste verità, e ancora oggi ci sono individui che abbandonano con orrore la vita dei sensi per dedicarsi alla vita dello spirito. Il dilemma dell'espressione attraverso lo spirito o attraverso i sensi, attraverso l'anima o il corpo, è il punto cardine di tutta la filosofia e l'ispirazione di ogni religione.

Ogni religione è composta da due elementi che non si mescolano mai più di quanto non facciano l'olio e l'acqua. Una religione è una miscela meccanica, non chimica, di moralità e dogmi. Il dogma è la scienza dell'invisibile: la dottrina dell'ignoto e dell'inconoscibile. Per dare plausibilità a questa scienza, i suoi promotori hanno sempre fissato una morale. La moralità può esistere completamente separata dal dogma, ma il dogma è sempre un parassita della moralità, e il compito del prete è confondere i due. Ma la morale e la religione non si mescolano mai.

La moralità è semplicemente una questione di come esprimere le tue forze vitali: come usarle? Hai così tanta energia, cosa ne farai? Tra la moltitudine, ci sono sempre stati uomini che si sono fatti avanti per dare consigli. Senza la loro presunta influenza sull'invisibile, potremmo non accettare la loro interpretazione di ciò che è giusto e sbagliato. Ma con l'assicurazione che il loro consiglio è sostenuto dalla Divinità, seguito da un'offerta di ricompensa se ci crediamo, e una minaccia di terribile punizione se non lo facciamo, la Classe Superiore ha guidato gli uomini dove più le aggrada.

L'evoluzione delle religioni formali non è un processo complesso, e il fatto che incarnino due cose irrinunciabili, dogma e morale, è una verità molto chiara e semplice, facilmente visibile e indiscussa da tutti gli uomini ragionevoli. Va detto che la moralità è una buona cosa nella maggior parte delle religioni. In tutte si insegna l'amore, la verità, la carità, la giustizia e la mitezza, ma, come una re-

gola nella grammatica greca ha molte eccezioni, così nella morale delle religioni ci sono casi eccezionali che sorgono costantemente e nei quali si rinuncia all'amore, alla verità, alla carità, alla mitezza e alla giustizia, sempre su suggerimento della Classe Superiore, perché, sostiene, ne seguirà un bene. Se non ci fossero eccezioni, non ci sarebbero guerre tra nazioni cristiane.

La domanda su come esprimere la tua vita probabilmente non finirà mai perché gli uomini variano nel temperamento e nell'inclinazione. Alcuni uomini non hanno capacità per certi peccati della carne; ce ne sono altri che, per troppa indulgenza, hanno perso la loro inclinazione verso la sensualità e si trasformano in asceti. Eppure, tutti i sermoni hanno un solo tema: come si esprimerà la vita? Tra ascetismo e indulgenza oscillano uomini e razze.

L'ascetismo dei nostri giorni trova una manifestazione interessante nei Trappisti, che vivono sulla cima di una montagna quasi inaccessibile, si privano di quasi ogni traccia di conforto corporeo, senza cibo per giorni, indossano abiti scomodi e soffrono il freddo intenso; e se un seguace di queste comunità dovesse vedere e fissare con una certa curiosità il volto di una donna, penserebbe subito di essere in immediato pericolo di dannazione. In questo caso, abbiamo un estremo esempio di uomini che reprimono le proprie facoltà corporali per dare ampio spazio allo spirito.

Da qualche parte tra l'estrema repressione del monaco e la sfacciata libertà sessuale esiste per forza una verità.

Ma dove troviamo il concetto di chi ha scoperto quella norma che costringe gli altri uomini a essere suoi seguaci tanto da arrivare a guerre e indicibili conflitti? Tutta la legge è incentrata su questo punto: cos'è concesso fare agli uomini? E così troviamo statuti, norme, decreti e sentenze per punire “attori che passeggiano”, “suonatori di violini”, “disturbatori della coscienza pubblica”, “persone che ballano arbitrariamente”, “blasfemi”, e in Inghilterra, nell'anno 1800, c'erano trentasette reati legalmente punibili con la morte. Quale espressione è giusta e quale no? È semplicemente una questione di opinione?

Un'attuale confessione religiosa non consente il canto: la musica strumentale è per alcuni una roccia offensiva perché lo spirito, attraverso il senso dell'udito, “attraverso il piacere lascivo del liuto”, si ispira a pensieri impropri; altri pensano che ballare sia malvagio, mentre alcuni consentono la musica per organo a canne, ma non accettano, o permettono solo in casi eccezionali, il violino; altri ancora usano un'intera orchestra nel loro servizio religioso. Ci sono alcuni che considerano le immagini come strumenti di idolatria; mentre i battisti Hook-and-Eye considerano immorali i pulsanti degli strumenti.

Spesso nella vita di un individuo si assiste a strane evoluzioni. Per esempio, Leone Tolstoj, un grande uomo e pieno di spirito, con l'avanzare dell'età da sensuale è diventato un asceta; un'evoluzione comune nella vita di molti santi. Ma per quanto quest'uomo sia stato eccellente nel suo cosmo, c'è ancora una grave imperfezione che in una

certa misura vizia la verità che desidera insegnare: lascia l'elemento "bellezza" al di fuori della sua formulazione. Non curandosi dell'armonia che vediamo nelle sfumature dei colori, nella forma delle cose e nei dolci suoni della natura, è ben disposto a negare a tutte le sue simili cose che sono fondamentali per il loro benessere. Nella maggior parte delle anime c'è fame di bellezza, proprio come c'è una fame fisiologica.

\*La bellezza parla allo spirito attraverso i sensi\*, ma sembra che Tolstoj desideri per tutti una vita sterile e carica di difficoltà. La mia venerazione per il conte Tolstoj è profonda, eppure lo menziono per dimostrare il grave pericolo di permettere a qualsiasi uomo, anche a uno dei più saggi, di dettarci ciò che è meglio. Noi stessi siamo i migliori giudici delle nostre scelte e aspirazioni.

La maggior parte delle crudeltà inflitte agli uomini nel passato è nata da divergenze di opinioni e differenze di temperamento. La domanda è viva oggi come lo era due-mila anni fa: qual è l'espressione migliore? Cioè, cosa dobbiamo fare per essere salvati? L'assurdità consiste nel dire che dobbiamo fare tutti la stessa cosa. Se la razza umana non raggiungerà la consapevolezza che l'espressione della vita è una questione individuale, pochi individui raggiungeranno una piena soddisfazione personale.

La maggior parte delle persone è ansiosa di fare ciò che è meglio per sé e meno dannoso per gli altri. L'uomo medio ha abbastanza intelligenza per comprendere che se chi ci governa e ci insegna fosse disposto a fare agli

altri ciò che farebbe a sé stesso, cioè farsi gli affari propri e smettere di desiderare ciò che appartiene ad altri, non ci sarebbero diatribe e lotte. La guerra tra le nazioni e la lotta tra gli individui sono il risultato dello spirito avido di possedere.

Un po' più di pazienza, carità e amore; meno inchini al passato e ignoranza di una pretesa autorità; un coraggioso sguardo al futuro, con più fiducia in sé stessi e nei nostri simili, e la corsa diverrà matura per una grande esplosione di vita e di luce.

## 2. TEMPO E POSSIBILITÀ

Poiché l'argomento è complesso, è necessario fare delle puntualizzazioni. Il primo punto è che, dopotutto, non c'è molta differenza nell'intelligenza delle persone. Il grande uomo non è così grande come si pensa, e l'uomo ottuso non è così stupido come può sembrare. La differenza nelle nostre stime consiste nel fatto che un individuo è in grado di mettere i suoi beni in vetrina, mentre l'altro non è consapevole di avere una vetrina o un bene.

“L'anima individua tutte le cose, e la conoscenza è solo un ricordo”, ci dice Ralph Waldo Emerson nel suo “Nature”. Questa sembra un'affermazione molto ampia; eppure, resta il fatto che la stragrande maggioranza degli uomini sa mille volte più di quanto è consapevole. Nelle profondità silenziose del subconscio giacciono miriadi di verità, ognuna in attesa del momento in cui il suo proprietario le richiamerà.

Per utilizzare questo accumulo di pensieri bisogna esprimerli, e per poterli esprimere l'anima deve librarsi nel

subconscio, dove abbiamo nascosto i risultati netti dell'esperienza. In altre parole, bisogna "uscire" - uscire da sé stessi - lontano dall'autocoscienza, nella regione dell'oblio parziale - lontano dai confini del tempo e dai limiti dello spazio. Il grande pittore dimentica tutto davanti alla sua tela; lo scrittore è ignaro di ciò che lo circonda; la cantante vola via sulle ali della melodia (e porta con sé il pubblico); l'oratore effonde l'anima per un'ora e gli sembra che siano passati appena cinque minuti, tanto è rapito nell'esaltazione del suo tema.

Quando raggiungi le vette della sublimità e stai esprimendo il tuo massimo e il tuo meglio, sei in una condizione di trance parziale. E tutti gli uomini che entrano in questa condizione si sorprendono per la quantità di conoscenze e il grado di intuizione che possiedono. Alcuni, in questa condizione di trance, andando un po' più in profondità di altri e non avendo conoscenza del miracoloso immagazzinamento di verità depositate nelle cellule del subconscio, saltano alla conclusione che la loro intelligenza è guidata da uno spirito che non è il loro. Quando si arriva a questa conclusione, si comincia ad appassire, perché ci si affida ai morti e si cessa di nutrire le sorgenti del proprio subconscio.

La mente è duplice: oggettiva e soggettiva. La mente oggettiva vede tutto, sente tutto, ragiona sulle cose. La mente soggettiva accumula e cede le informazioni solo quando la mente oggettiva dorme. E poiché pochi uomini coltivano lo stato di assorbimento, riflessivo o semi-trance,

luogo dove riposa la mente oggettiva, non fanno mai veramente appello al loro tesoro subconscio. Sono sempre autocoscianti.

L'uomo di commercio, dove vige la legge predatoria di specie, deve essere vivo e attento a ciò che sta accadendo, altrimenti il suo concorrente si impadronirà dei suoi diritti. Così si comprende perché i poeti sono poveri e gli artisti spesso elemosinano.

La sintesi di questo sermone è che tutti gli uomini sono ugualmente ricchi, solo che alcuni, attraverso il destino, sono in grado di radunare e contare le loro legioni mentali nelle pianure del loro essere, mentre altri non sono in grado di farlo.

Ma cosa pensi sia necessario fare perché una persona possa entrare in pieno possesso dei suoi tesori subconsci? Ebbene, lo spiegherò: non è l'agio, né la prosperità, né l'amore corrisposto, né la sicurezza mondana; "canta bene", disse il maestro con impazienza al suo migliore allievo, "ma non canterai mai divinamente finché non avrai dato tutto per amore, e sarai stato trascurato, respinto, disprezzato, picchiato e dato per morto. Poi, se non muori veramente, tornerai, e quando il mondo sentirà la tua voce ti scambierà per un angelo e cadrà ai tuoi piedi."

La morale è che finché sei soddisfatto e a tuo agio usi solo la mente oggettiva, ma quando l'amore ti viene strappato, ti fugge via come un'ombra e vivi nel ricordo con solo un inquietante senso di perdita, t'arrivano problemi gravi o stupide incomprensioni e schiaccianti sconfitte ti

riducono ad uno straccio, allora con la tua forza interiore, dimenticando l'io, lo spazio e il tempo puoi sorgere e rifugiarti in quelle dimore non costruite con le mani dove trovi una certa e dolce soddisfazione nella contemplazione dei tuoi tesori accumulati e intaccabili dalla tignola e dalla ruggine e dove i ladri non sfondano e rubano.

E così, guardando nell'Eterno, dimentichi completamente il presente e vai nella Terra del Subconscio, la Terra dello Spirito, dove ancora dimorano gli dèi degli antichi e innocenti giorni passati.

A questo punto credo sia necessario spiegare scientificamente cos'è il subconscio. Nel linguaggio comune, ciò che opera fuori della coscienza ad un livello inferiore di consapevolezza è considerato subconscio. Prima della nascita della psicoanalisi, Nietzsche aveva indicato nei codici morali una forza inconscia inibitrice delle pulsioni e degli istinti naturali dell'uomo. In una massima esemplificata, Freud affermò che l'inconscio non conosce la morale.

L'inconscio è l'insieme delle informazioni psichiche ignote alla coscienza, quindi non controllabili con la ragione. Alimentano l'inconscio i ricordi rimossi, le pulsioni repressi, i sogni, i contenuti simbolici non espliciti, le sensazioni vissute distrattamente in maniera incompleta, e si manifestano con i sogni, i lapsus, le amnesie momentanee, le azioni involontarie. L'inconscio ingloba tutte le informazioni che siano state recepite senza il filtro del pensiero cosciente.

L'inconscio comunica con parole e gesti involontari alcune verità inconsapevoli: non è un linguaggio dell'anima, forse è solo una sua ancella.

L'Es è il dominio che controlla i comportamenti dell'Io, contiene gli istinti e le pulsioni attinte dall'inconscio, mentre il Super-Io, formato dalle sintesi dei comandamenti morali e sociali, attinge dal conscio e dall'inconscio. Secondo Jung, oltre a essere guidata da un inconscio individuale, ogni persona è anche portatrice di un inconscio collettivo, dato dalla sintesi psichica dei contenuti culturali preesistenti in ciascuna epoca storica. Questa mutabilità temporale dell'inconscio collettivo esclude che esso provenga da un'anima cosmica precostituita.

Nella formazione dell'inconscio del bambino agiscono in modo diretto e coerente gli insegnamenti e le prime esperienze vissute, mentre agiscono in modo imprevedibile i malintesi degli insegnamenti causati dal contrasto tra significante e significato, ossia tra ciò che si intendeva dire e ciò che è stato capito. Inoltre, agiscono i messaggi involontariamente inviati da linguaggi inappropriati che contengono significati subliminali.

Una teoria meccanicistica sostiene che al cervello, e più esattamente alla memoria, giungano informazioni dall'esterno 'tradotte' dai sensi e informazioni dall'interno 'prodotte' dal pensiero. L'accumularsi dei dati si sistema ordinatamente nell'archivio della memoria, tranne quando i dati non sono sufficientemente decodificati. Questo accade se i dati sono vaghi, incompleti, sovrapposti o con-

fusi. In tal caso, i dati restano sulla soglia della memoria e della coscienza o vagano all'interno dell'archivio del deposito e catalogazione. Il loro vagare stimola debolmente i canali e le celle mnemoniche di competenza, suddivise e interconnesse per assonanze e criteri vari. La loro latenza costituisce il subconscio; è debolmente attiva durante la veglia, diviene pienamente attiva e dominante durante il sonno e alimenta i sogni.

Il subconscio non si comporta come guida di correzione degli impropri travisamenti della conoscenza, ma come raccoglitore delle incongruenze, compito estraneo alla nobiltà dell'anima. Dette informazioni indefinite, poco o male immagazzinate, sono tali anche in caso di sovrabbondanza di dati; gli eccessi non assorbiti vagheranno in attesa di sistemazione. Entrambi i dati, gli insufficienti e gli eccedenti, potranno passare alla coscienza o alla rimozione attraverso l'elaborazione attiva diurna o passiva notturna.

È possibile vedere, udire, odorare, esperire qualcosa che non esiste nella realtà oggettiva, ma che è unicamente il frutto della nostra mente? È possibile vedere cose che non ci sono, udire cose che non esistono, odorare profumi che paiono scaturiti da un misterioso altrove; insomma: è possibile, ed è razionalmente ammissibile, fare esperienza di immagini, suoni, odori, relativi a oggetti che non sono presenti, che non esistono se non nella coscienza dell'io soggettivo, ma che restano invisibili e sconosciuti agli altri?

Sappiamo che casi del genere si verificano, e anche abbastanza frequentemente; e sappiamo che sono stati descritti non solo da persone comuni, ma anche da eminenti studiosi: filosofi, psicologi, scienziati; per non parlare delle persone dotate di facoltà super-normali e di uomini e donne mistici, che ne hanno fatto esperienza abbastanza spesso o che ne sono stati gli artefici, rivelandoli ad altre persone, magari lontane nel tempo e nello spazio. Sappiamo, ad esempio, di un giardino fiorito in pieno inverno, in presenza di San Giovanni Bosco; e sappiamo di una rosa fiorita, sempre in inverno, per opera di Santa Rita da Cascia; sappiamo del profumo di violette che si faceva sentire ai fedeli di San Pio da Pietrelcina; e siamo a conoscenza di parecchi altri casi del genere. Santa Giovanna D'Arco udiva le "voci": ma nessun altro le udiva. Da dove venivano? Secondo i suoi giudici, a Rouen, venivano dal demonio: e tale argomento fu rivolto contro di lei, contribuendo alla sua condanna per stregoneria.

Ma sappiamo anche di persone comuni che hanno visto case, giardini, quartieri, villaggi, rivelatisi poi inesistenti: le cronache del paranormale ne sono piene. Sappiamo anche di avvistamenti di oggetti volanti non identificati, e perfino di creature aliene, da parte di uomini e di donne "normali", i quali, talvolta in preda a un autentico terrore, ne hanno fatto dei drammatici racconti, ma il più delle volte senza essere creduti.

Ora, la domanda che ci poniamo non è se possano darsi delle realtà oggettive che solo alcuni esseri umani, in par-

ticolari circostanze, sono in grado di percepire: domanda alla quale la risposta non può essere che affermativa, se non altro per analogia con quanto osservato in presenza di animali che vedono, odono, odorano cose che gli umani non percepiscono affatto, ma che poi si rivelano perfettamente vere. Il cane di un nostro amico salta giù dalla sedia (dalla quale, peraltro, non si può vedere attraverso le finestre), si agita e scodinzola quando l'automobile di un altro amico si sta ancora avvicinando, giù in strada, e prima che sia giunta davanti alla casa, che si sia fermata, e che l'amico ne sia disceso. Si tratta di una esperienza comunissima, quasi banale per coloro i quali vivono con un animale domestico, specialmente con un cane. Allo stesso modo, è noto che gli animali, e non solo quelli domestici, ma anche e soprattutto quelli selvatici, sentono l'avvicinarsi di un terremoto, di una inondazione e di altre simili catastrofi naturali, entrano in agitazione e, se possibile, si allontanano dalla zona pericolosa, o, per lo meno, cercano di guadagnare uno spazio aperto, ove sia più facile mettersi in salvo: e questo molte ore prima che l'evento disastroso si verifichi.

No, la domanda non è questa, ma un'altra: è possibile che le esperienze relative a cose che non ci sono siano da collegarsi non già con il manifestarsi di eventi che solo alcuni esseri viventi percepiscono, ma con una realtà interiore che è propria di ciascuno, e che filtra, per così dire, la realtà esterna, la modifica, la ricrea e, alla fine, la rende percepibile in maniera radicalmente diversa da come era

in origine? Andando ancora più in là: è possibile che la realtà in se stessa, la cosa in sé kantiana, sia per noi inconoscibile, del tutto misteriosa, mentre quella che conosciamo e che esperiamo ogni giorno, ogni minuto, è un'altra cosa, ovvero una perenne creazione della nostra mente, della nostra coscienza, la quale, se pure nasce da un "noumeno" a noi precluso, procede poi per vie sue proprie, al punto che è impossibile dire se si tratti di una modificazione della realtà o di una realtà a sé stante, di tante realtà quanti sono gli atti della conoscenza: il vedere, l'udire, l'odorare, eccetera, da parte di tanti soggetti diversi quante sono le creature viventi e quanti sono gli eventi della loro vita psichica?

Ebbene, noi riteniamo che non solo ciò sia possibile, ma che sia la condizione normale del nostro rapporto con la cosiddetta realtà esterna: e i casi-limite, come quello narrato da Carl Gustav Jung, mentre egli era in visita ai monumenti tardo-antichi di Ravenna, nel 1934, ci offrono una spiegazione più convincente, perché maggiormente esplicita, della universalità del soggettivismo conoscitivo.

Riportiamo l'esperienza dello psicanalista svizzero, così come egli la racconta nel suo libro «Ricordi, sogni, riflessioni» (titolo originale: «Erinnerungen, Träume, Gedanken von C. G. Jung»; traduzione di Guido Russo, Milano, Rizzoli, 1978, pp. 338-40):

“Già in occasione della mia prima visita a Ravenna, nel 1914, la tomba di Galla Placidia mi era parsa significativa e di un fascino eccezionale. La seconda volta, venti anni

dopo, ebbi la stessa impressione. Ancora una volta, visitandola, mi sentii in uno strano stato d'animo; di nuovo ne fui profondamente turbato. Mi trovavo con una coscienza, e dalla tomba andammo direttamente al Battistero degli Ortodossi.

Qui, per prima cosa, mi colpì la tenue luce azzurrina diffusa, che però non mi sorprese. Non cercai di capire da dove provenisse, né mi turbava il prodigio di questa luce senza alcuna sorgente apparente. Ero piuttosto sorpreso perché, al posto delle finestre che ricordavo di aver visto nella mia prima visita, vi erano ora quattro grandi mosaici di incredibile bellezza, che a quanto pare avevo completamente dimenticato. Mi irritava scoprire che non potevo fidarmi della mia memoria. Il mosaico del lato sud rappresentava il battesimo nel Giordano; il secondo, a nord, era il passaggio dei figli d'Israele attraverso il Mar Rosso; il terzo, a est, mi svanì subito dalla memoria. Forse rappresentava Naaman purificato dalla lebbra nel Giordano: c'era un'illustrazione su questo stesso soggetto nella mia vecchia "Merianische Bibel", molto somigliante al mosaico. Il quarto mosaico, sul lato occidentale del battistero, era il più efficace. Lo guardammo per ultimo.

Rappresentava Cristo che tendeva la mano a Pietro, mentre questi stava per affogare nelle onde. Sostammo di fronte a questo mosaico per circa venti minuti e discutemmo del rituale originario del battesimo, e specialmente dell'arcaica e strana concezione di esso come un'inizia-

zione connessa a un reale pericolo di morte. Iniziazioni di questo genere erano spesso legate all'idea che la vita fosse in pericolo, e così servivano a esprimere l'idea archetipa della morte e della rinascita. Il battesimo originariamente era una vera immersione, che alludeva al pericolo di annegare.

Ho conservato un chiarissimo ricordo del mosaico di Pietro che affoga, e ancora oggi posso vederne ogni dettaglio: l'azzurro del mare, le singole tessere del mosaico, i cartigli con le parole che escono dalle bocche di Pietro e di Cristo, e che tentai di decifrare. Appena lasciato il battistero, mi recai subito da Alinari per comprare le fotografie dei mosaici, ma non potei trovarle. Il tempo stringeva – si trattava solo di una breve visita – e così rimandai l'acquisto a più tardi: pensavo di poter ordinare le riproduzioni da Zurigo.

Quando ero di nuovo in patria, chiesi a un mio conoscente che andava a Ravenna di procurarmi le riproduzioni. Naturalmente non poté trovarle, perché constatò che i mosaici che avevo descritto non esistevano!

Nel frattempo, avevo già parlato in un seminario della concezione originaria del battesimo, e in tale occasione avevo anche menzionato i mosaici che avevo visto nel Battistero degli Ortodossi. Il ricordo di quelle immagini è per me ancora vivo. La signora che era stata lì con me si ri-

fiutò a lungo di credere che ciò che “aveva visto con i suoi occhi” non esisteva.

Come si sa, è molto difficile determinare se, e fino a che punto, due persone vedano contemporaneamente la stessa cosa. In questo caso, comunque, potei accertarmi che almeno i tratti essenziali di ciò che avevamo visto erano gli stessi.”

Di questo strano episodio, che lo colpì moltissimo, Jung tenta di dare una spiegazione razionale basata sui meccanismi dell'inconscio. Secondo lui, “l'anima” è una personificazione dell'inconscio, impregnata di storia e preistoria, e rappresenta tutta la vita del passato che è ancora viva nell'individuo. Nel confronto con la propria “anima”, Jung racconta di essere stato vicino a perdersi, ad annegare, come stava accadendo a San Pietro allorché questi aveva tentato di raggiungere Gesù camminando sulle acque; ma ne era uscito indenne e l'integrazione dei contenuti inconsci lo aveva aiutato a ricostituire l'equilibrio della propria personalità. Egli conclude affermando che non si può descrivere ciò che accade allorché la coscienza si integra con l'inconscio, lo si può solo esperire; e che dopo l'esperienza di Ravenna, egli si persuase che un fatto interno alla coscienza può apparire esterno ad essa, e viceversa.

A noi sembra una spiegazione tirata per i capelli e molto simile, in tal senso, al metodo freudiano, che è poi quello di razionalizzare ad ogni costo e con qualunque mezzo le esperienze oniriche, alla luce della teoria pansessuale freudiana. Prima di tutto, a fare l'esperienza dei quattro mosaici "inesistenti" non fu il solo Jung, ma lui e un'altra persona: una donna di cui non dice il nome, ma che, ci assicura, vide più o meno le stesse cose che aveva visto e ammirato egli stesso. E basterebbe già questo per far cadere la sua lambiccata spiegazione; a meno di pensare che quella signora abbia vissuto, in maniera del tutto indipendente ma esattamente nello stesso istante, lo stesso tipo di esperienza interiore, basata sull'integrazione dell'inconscio nella coscienza. Dobbiamo pensare a due anime perfettamente identiche, dunque? Ma il processo di integrazione dell'inconscio nella coscienza non è un fatto individuale, storico, legato alle singole e irripetibili esperienze di vita di ciascun essere umano? E, inoltre, come si può immaginare che la personificazione dell'inconscio femminile nell'uomo e la personificazione dell'inconscio maschile nella donna producano esattamente lo stesso effetto, per di più nello stesso istante?

Tutt'al più, si potrebbe ipotizzare che la compagna di Jung abbia avuto con lui una relazione affettiva così intima e profonda, da captare, per via telepatica, i pensieri e le emozioni di lui, identificandoli erroneamente come propri. Sappiamo che cose del genere accadono, fra per-

sone che sono strettamente legate dal punto di vista emotivo; resta però inevasa la domanda: che cosa Jung vede realmente, nel Battistero Neoniano di Ravenna?

In secondo luogo, Pietro viene salvato dalle acque del Lago di Tiberiade perché chiede aiuto a Cristo, cioè mediante un atto di fede: non si salva da solo; mentre l'operazione descritta da Jung è una operazione volontaria, individuale, personale, una sorta di operazione magica eseguita sulla propria psiche. L'esatto contrario dell'atto di fede di Pietro che sta per annegare. Perché dunque gli occhi di Jung avrebbero percepito, come simbolo dell'integrazione dell'inconscio, un episodio biblico che non ha alcuna attinenza sostanziale con quanto avvenuto nella sua coscienza; perché il suo inconscio avrebbe scelto un simbolo così poco adatto a rappresentarlo?

L'episodio del faraone d'Egitto travolto dal Mar Rosso e quello del lebbroso Naaman c'entrano ancor meno, eppure Jung li tira in ballo per tentare di spiegare la sua visione; quello del battesimo di Cristo nel Giordano c'entra solo a condizione di condividere le idee di Jung sulle modalità originarie del battesimo. Certo, la validità soggettiva di tali idee può aver dato origine a una identificazione con il battezzando; ma come conciliare tale identificazione con quella di San Pietro che affonda nell'acqua mentre sta cercando di raggiungere Gesù che, sull'acqua, cammina e lo invita a raggiungerlo?

Sia come sia, lasciamo a Jung la soddisfazione della spiegazione che egli stesso fornisce allo strano episodio di Ravenna e domandiamoci: che cosa vediamo, quando crediamo di vedere? Che cosa udiamo, quando crediamo di udire, e poi constatiamo che avevamo visto e udito cose che non esistono nella “realtà”? Esperienze come quella descritta da Jung, e da tanti altri, si prestano a una chiave di lettura più radicale, più conforme alle teorie di George Berkeley: noi non vediamo e non udiamo le cose che sono “fuori” di noi, ma quelle che sono “dentro” di noi, perché sono tutte dentro di noi. Quello che è fuori, è fuori, e noi non potremmo saperne nulla. Quello che percepiamo, lo percepiamo perché avviene nella nostra mente, viene elaborato dalla nostra coscienza.

Non vogliamo con ciò negare che esista una base oggettiva del nostro conoscere, perché, se così fosse, vivremmo in un perenne manicomio, in cui non esisterebbe alcun dialogo possibile con i nostri simili; e tanto meno pensiamo che il soggettivismo della conoscenza debba, per forza, portare a un soggettivismo dei valori (anzi, è vero semmai il contrario: perché da quello nasce la necessità di valori condivisi). Neghiamo soltanto che tale base determini la nostra esperienza. Quello che sono le cose in sé stesse, noi non lo sappiamo e non lo sapremo mai: nessuno possiede la chiave per accedervi; e, se pure tale chiave esiste, è andata perduta da moltissimo tempo.

Eppure, c'è una maniera per giungere alla realtà delle cose in sé stesse, ma si tratta, appunto, di una via extra-razionale (e sovra-razionale): l'esperienza mistica dell'unione con l'essere. Noi siamo parte dell'essere, e quello che riguarda noi, nasce dall'essere. Il nostro errore è quello di crederci separati, di essere delle realtà indipendenti: ma è un errore della mente. Per superare tale errore, bisogna lasciar andare i meccanismi della mente, le sue certezze, le sue operazioni.

Quando ci lasciamo portare dalla corrente dell'essere, le barriere cadono e la realtà ci si presenta per quello che è veramente: un tutto unico, di cui noi siamo parte. Non ci sono più un prima e un dopo, un tempo e uno spazio, un dentro e un fuori: tutto è contemporaneamente vivo e presente. E non è strano che due persone, intimamente unite dal punto di vista affettivo, possano fare una simile esperienza nello stesso tempo, in circostanze pressoché uguali.

Quello che manca a una simile esperienza è l'atto di fede nella trascendenza, il riconoscimento della propria finitezza: ossia il fatto che, nella nostra dimensione attuale, noi non siamo una cosa sola con l'essere, ma delle entità separate; e che solo nella dimensione dell'assoluto noi siamo un tutt'uno con l'essere. Questo, però, può rivelarsi a noi solo mediante un atto di umiltà intellettuale, non mediante un atto di superbia: non siamo noi che scopriamo la nostra unità con l'essere, è l'Essere che ce lo

rivela, quando si creano le circostanze adatte. E le circostanze sono adatte allorché noi domandiamo aiuto, non allorché noi crediamo di poter fare tutto da soli.

La psicanalisi junghiana è una religiosità senza Dio che pone l'attività della mente al posto della grazia e che sostituisce la fede in Dio con l'orgogliosa ricerca dell'uomo su sé stesso. Ma il finito non può penetrare il mistero dell'infinito, il contingente non può contemplare l'assoluto. Solo l'Assoluto si può rivelare a noi, rivelandoci il nostro legame con il Tutto; solo l'Eterno può aiutarci a compiere il salto incommensurabile dalla nostra dimensione alla sua. Da soli, non possiamo fare niente.

È sempre il solito, antico peccato di superbia: la pretesa dell'uomo di trascendere il proprio limite ontologico, di ribellarsi alla propria condizione creaturale, facendosi quasi il dio di sé stesso. Tutta la cultura moderna spinge in tale direzione, e le attuali correnti New Age, molte delle quali si rifanno, appunto, a pensatori come Jung (o come Steiner), ne riprendono l'equivoco fondamentale: che l'uomo possa fare di sé il Superuomo, o il semidio, del futuro, capace di conoscere la Verità e di instaurare il Paradiso in terra.

### 3. PSICOLOGIA DI UN RISVEGLIO RELIGIOSO

Le feste religiose, pagane e civili hanno tutte una diversa valenza psicologica. Le persone amano stare in festa, ma qual è il significato psicologico della festa?

Innanzitutto, è importante distinguere tra “significato e senso” e “festa e festività”. Sebbene spesso usati come sinonimi, questi termini hanno differenze psicologiche significative. La differenza risiede nella percezione intima, o “appercezione”, che è la rievocazione cosciente di sensazioni passate e attualizzate, piuttosto che nella conoscenza condivisibile attraverso l’intelletto.

In altre parole, “senso” e “festa” sono sostantivi che rivestono un carattere soggettivo, mentre “significato” e “festività” hanno un carattere psicologico più oggettivo. Si sente “privatamente” la festa e si conosce il significato “pubblico” della festività. Le feste hanno un senso intimo, le festività hanno un significato esterno.

Durante l'anno ci sono feste di ogni genere, e tra queste esiste una notevole differenza di senso. Mi riferisco alle feste pagane, religiose e civili. Le feste pagane, oggi non più praticate perché soppiantate da quelle religiose, avevano il senso della liberazione (come i Saturnalia, durante i quali il padrone serviva il suo schiavo), dell'audacia (come i Lupercalia, durante i quali si scongiurava il pericolo dell'attacco dei lupi al bestiame), o del godimento dionisiaco (come le Antesterie, durante le quali si esaltava il piacere e si godeva dell'abbondanza di vino e cibo).

Le feste religiose, in gran parte rivisitazioni di quelle pagane, hanno il senso della conoscenza con l'Altro e del desiderio/paura di essere come o il contrario di questo Altro (specifico di ogni religione). L'incontro con l'Altro, a cui ci si affida, toglie dalla confusione e dalla solitudine, offrendo un riferimento esistenziale. È un bisogno di sentirsi strutturati, esistenti e consistenti rispetto alla vacuità e al caos, e di trovare ordine.

Le feste civili sono rievocazioni dell'appartenenza sociale, appuntamenti con la Storia che ci ricordano ciò che gli Altri hanno fatto per noi. È un richiamo all'intimo senso di partecipazione emotiva.

In pratica, se le feste pagane hanno il senso "rivoluzionario" dell'essere, quelle cristiane il senso di "dipendenza" superegoica da un Padre, e quelle civili il senso della "memoria" e della moralità, il senso psicologico della festa è racchiuso nell'interpretazione del suo significato etimolo-

gico: festa deriva dal latino “festum”, che significa gioia, giubilo ma anche baldoria.

Fare festa significa avere la capacità di divertirsi con leggerezza e serietà, saper dismettere le vesti del concetto e darsi all’astrazione del simbolo che l’evento di festa rappresenta. La festa ha il senso di essere “rivoluzionari - dipendenti - memori” come le tradizioni ci insegnano.

Occorre essere capaci di portarsi su un’altra dimensione, quella del non certo, dell’ignoto, del profano. La festa è il non-noto per definizione, in cui solo le reminiscenze inconsce ci possono far cogliere la bellezza o la bruttezza di essa. In questo senso, la festa è anche baldoria, ossia coraggio e arditezza del saper vivere e trasformare sempre il sentimento in festa, cioè in gioia e letizia.

Un esempio è il Carnevale, in cui si “leva la carne” per accostarsi alla Quaresima di astinenza e purificazione, indossando la maschera. Metaforicamente, accostarsi alla festa significa togliersi dalla “carne” del proprio modo abituale di essere per accostarsi all’astinenza dell’ingordigia dell’essere come-si-è e indossare, con letizia, la maschera che più si desidera.

Se la festa è importante, ancor più lo è saper stare in festa. Essere festanti, festosi, festaioli, festivi aiuta a togliersi momentaneamente dalla consapevolezza della coscienza e aprirsi alla pausa, all’intervallo della vita. Sarebbe un peccato non sapersi godere il sabato o la domenica e non sapersi togliere cravatta e tacchi alti.

Viaggiando per il mondo, ci sono uomini che gestiscono sagre o feste di strada, portando gioia e comunità ovunque vadano.

La Psicologia delle Feste di Strada e dei Risvegli Religiosi

Sappiamo tutti che una festa di strada o un Martedì Grasso non è mai un'espressione spontanea dello spirito carnevalesco dei cittadini. Questi eventi sono pianificati con cura, ben pubblicizzati e portati avanti con molta astuzia.

Gli organizzatori delle sagre di strada inviano agenti in anticipo per prendere accordi con i commercianti locali e assicurarsi i necessari permessi legali. Una settimana dedicata al carnevale coinvolge molta pubblicità, e i giornali, riflettendo la volontà di molti, dedicano pagine alle meraviglie che accadranno. Arrivano gli spettacoli: giocolieri, clown, acrobati, ragazze in calzamaglia, cantanti, bancarelle, dolci e frittelle! Le band suonano: il carnevale è iniziato! L'obiettivo della fiera è far esplodere gli affari della città. Gli organizzatori professionisti mirano a fare soldi per sé stessi, con l'aiuto e la gioia dei commercianti, una percentuale sulle concessioni e altri metodi per estrarre denaro dai "visitatori".

Mi è stato riferito che nessuna città, via o rione, le cui attività non hanno problemi economici o di passaggio, ricorre mai a una sagra di strada. La sagra di strada arriva quando un rivale sembra avere più introiti commerciali.

Quando gli affari di una città si spostano altrove, quella città soccombe a una fiera di strada.

I servizi igienico-sanitari, le fognature, una buona fornitura d'acqua, le scuole e le strade ben asfaltate non sono il risultato del lancio di coriandoli, del suono dei corni di latta e della rinuncia alla legge sul coprifuoco. Se il commercio locale è effettivamente aiutato dalla fiera di strada, o una città ottiene una solida base finanziaria con il ministero del tam-tam, è un grave problema. Lascio la questione agli studenti di economia politica e passo a una condizione locale che non è una teoria.

I risvegli religiosi che recentemente si stanno pianificando in varie parti del paese e del mondo sono progetti commerciali pianificati con molta attenzione. Se è vero che nel 2023 i gruppi pentecostali ed evangelici saranno più numerosi della Chiesa cattolica in Brasile, una fotografia interessante ci viene dall'Italia, dove l'individualismo sostiene anche la crescita di atei e agnostici.

Fa discutere la dinamica religiosa che da decenni caratterizza il Brasile, e che nel 2023 potrebbe condurre a un sorpasso dei gruppi pentecostali ed evangelici sulla Chiesa cattolica. Si stima che abbiano già conquistato il 32% della popolazione, con il cattolicesimo che negli ultimi vent'anni sarebbe crollato dal 75% al 50%. Tra le cause del successo figurano la crescente povertà e l'aumento delle disuguaglianze sociali, dalle quali, secondo questi gruppi, ci si riscatterebbe solo grazie al merito personale. Una vera e propria "teologia della prosperità" che si com-

bina tristemente con il sempre maggiore individualismo, a discapito delle dinamiche comunitarie.

Pur tenendo conto della grande varietà del mondo protestante, vale la pena ricordare che fra gli evangelici si annoverano numerose denominazioni, di costituzione più o meno “storica”, dai luterani ai pentecostali, ognuna con proprie sensibilità e caratteristiche. Chi si professa pentecostale è, dunque, evangelico, ma non tutti gli evangelici sono pentecostali. In Italia, si contano circa 750 mila protestanti. La Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI) unisce la maggior parte delle denominazioni storiche presenti in Italia e alcune delle pentecostali, sebbene le più numerose fra queste siano riunite nelle Assemblee di Dio in Italia (ADI).

Una fotografia di cosa stia accadendo nel resto del mondo, soprattutto in ampie porzioni dell’America Latina, ci può venire proprio dall’Italia, ed in particolare dall’appartenenza religiosa dei cittadini stranieri qui residenti. Le stime della Fondazione ISMU al 1° gennaio 2019, riportate anche nel Rapporto Immigrazione di Caritas Italiana e Fondazione Migrantes, ipotizzano che fra gli stranieri in Italia vi siano circa 1 milione 580 mila musulmani (30,1%), 1 milione 560 mila cristiani ortodossi (29,7%), 977 mila cattolici (18,6%), 183 mila evangelici (3,5%), 16 mila copti (0,3%) e 80 mila persone di altre fedi cristiane (1,5%).

Se in termini assoluti la diffusione dell’evangelismo in Italia si presenta ancora come ampiamente minoritaria, è

però interessante guardare alle variazioni che caratterizzano il fenomeno. In un anno, dal 2018 al 2019, infatti, tutte le confessioni cristiane sono diminuite fra gli stranieri, con la sola eccezione degli evangelici. Le cifre parlano chiaro: -79 mila ortodossi, -75 mila cattolici, -4 mila copti e -39 mila altri cristiani. Ma ben +52 mila evangelici, che superano anche buddisti, induisti e sikh fra i cittadini stranieri.

In termini di nazionalità, poi, gli evangelici presentano una certa omogeneità. Guardando ai principali gruppi nazionali-religiosi stranieri nelle province italiane, fra i cristiani evangelici spiccano peruviani, cinesi ed ecuadoriani a Milano (circa 3 mila unità, rispettivamente), ghanesi a Modena (3 mila) e boliviani a Bergamo (2 mila). Una netta prevalenza, quindi, delle nazionalità sudamericane, che testimonia la grande vitalità delle denominazioni evangeliche nei rispettivi territori di origine, oltre che in Italia.

Attenzione, però. Accanto agli evangelici, risultano in fortissima crescita anche i cittadini stranieri che si stimano atei o agnostici, quasi raddoppiati in un anno: 331 mila al 1° gennaio 2018, sono 505 mila all'inizio del 2019 (9,6% del totale delle "religioni"). A professarsi senza alcuna religione sono soprattutto i cinesi a Milano (23 mila), i romeni a Roma (17 mila) e di nuovo i cinesi a Prato (15 mila), a Roma (13 mila) e a Firenze (13 mila). A fronte delle dinamiche che sostengono la crescita degli evangelici – talvolta di matrice fortemente individualista – non è

difficile comprendere come i due fenomeni abbiano una radice comune.

La sensazione è che, distratti da polemiche e ideologie, si stia perdendo un'occasione. Al momento sembrano tre gli atteggiamenti predominanti, anche in parte della Chiesa cattolica: assistere passivamente ai cambiamenti in atto; stracciarsi le vesti per un mondo – e un'Italia – che non sono più gli stessi; infine, proporre incaute soluzioni che si ispirano ai gruppi “di successo”. Sarebbe, invece, sempre più urgente investire nella pastorale e nella missionarietà, “strategie” che nulla hanno a che vedere con il marketing. Né richiederebbero sinodi ad hoc, ma soltanto di recuperare le radici stesse del cristianesimo.

Le sette religiose e il loro corpo di collaboratori ben addestrati possono essere considerati gruppi di individui che suscitano l'eccitazione religiosa locale per essere presi in considerazione. La manipolazione psicologica nelle sette religiose è da molti anni oggetto di interesse nel campo scientifico. L'attenzione posta alle sette religiose e il grande seguito mediatico hanno portato sociologi, psicologi, giuristi e antropologi a studiarne le caratteristiche, cercando di comprendere e prevenire tale fenomeno. L'obiettivo è analizzare le tecniche di condizionamento delle sette religiose sugli adepti e evidenziarne gli aspetti criminologici. Prima di procedere a tale analisi, è bene comprendere cosa si intenda per setta/sette religiose e quali siano le sue/loro caratteristiche.

La Parola “Setta” e le Sue Implicazioni

La parola “setta” deriva dal latino “sector”, che significa “seguire”, ma potrebbe anche riferirsi al verbo “seco”, che significa “tagliare, separare”. Non a caso, uno degli scopi principali dei leader delle sette è far sì che il nuovo adepto si distacchi completamente dalla propria cerchia sociale (amici, parenti, colleghi, ecc.). Le sette religiose ed esoteriche sono aggregazioni ispirate alla predicazione di un capo spirituale o a dottrine iniziatiche, i cui principi differiscono da quelli delle religioni tradizionali (Cristianesimo, Ebraismo, Islamismo, Buddismo, Induismo, Confucianesimo) e dei grandi sistemi filosofici occidentali.

Le sette sono organizzazioni religiose che costruiscono la propria dottrina ispirandosi agli insegnamenti di una o più religioni ufficiali, ma se ne separano e si oppongono a queste attraverso l’affermazione di nuovi principi. Questi principi istituiscono una propria autorità e stabiliscono una condotta di vita diversa da quella del contesto sociale di riferimento. La diversità del credo religioso viene spesso affermata con una forza che può sfociare in atti di tortura e violenza da parte del leader, esprimendosi poi nella disciplina imposta agli adepti.

Nell’era moderna, caratterizzata dal progresso scientifico e tecnologico, si assiste paradossalmente alla creazione di gruppi o congregazioni che praticano culti esoterici o magici. Molte di queste congregazioni sono definite psicosette. Il concetto di psicosetta è stato introdotto dalla psicologa americana Margaret Thaler Singer e successiva-

mente importato in Italia dall'antropologa Cecilia Gatto Trocchi. Le psicose (in inglese "mind control cults") si presentano spesso come centri spirituali o di miglioramento del sé, ma nascondono dinamiche di soggiogamento psicologico.

Tanto la crescita dei culti religiosi minoritari quanto l'esplosione delle psicose possono essere viste come espressione del bisogno di "reincanto" del mondo, definito da alcuni come "nostalgia d'assoluto". Il mondo moderno ci ha portato alla scoperta dell'importanza del sapere scientifico e all'apertura verso nuove idee, ma ha anche minato l'equilibrio dei valori forti e statici delle religioni istituzionali. L'essere umano ha quindi iniziato a cercare punti di riferimento alternativi, dando luogo a un risveglio spirituale che ha assunto varie forme.

Una delle forme più pregnanti è la filosofia New Age, che è un ambiente spirituale e olistico che rigetta la visione occidentale, tanto per l'oggettività scientifica quanto per la tradizione religiosa. La New Age è un network di varie spiritualità alternative, che include filosofie orientali, astrologia, spiritismo, credenza nella reincarnazione ed esoterismo.

Questo clima culturale ha influenzato molti nuovi culti religiosi e la maggior parte delle terapie alternative di stampo olistico. Le persone che entrano in una setta generalmente fanno una scelta volontaria, perché sentono la necessità di un modello religioso diverso da quello proposto dalla "religione ufficiale". Gli adepti si sottomet-

tono a un rigoroso cammino di iniziazione che culmina in un atto di conversione.

La conversione consiste nell'accettazione di principi, regole e credenze che pervadono tutti i gesti della vita quotidiana e può essere rappresentata dal cambiamento d'identità, da un nuovo accessorio o abito o da un nuovo nome assunto all'interno della setta. L'appartenenza a queste sette prevede la sottomissione alle regole del gruppo e la rottura delle proprie appartenenze precedenti. I riti, i giuramenti, il segreto e l'iniziazione rinforzano questo processo, attraverso una strategia di manipolazione, finché l'adepto non sente di appartenere a un gruppo di pochi eletti con accesso a verità e conoscenze superiori.

Al vertice delle sette religiose c'è il leader carismatico, il maestro spirituale che può essere chiamato "gran sacerdote", "maestro" o "guru". Egli è fondamentale per la sopravvivenza della setta, garantendo coesione, continuità e ordine interno. Il rapporto che il leader stabilisce con gli adepti è cruciale per rinforzare la loro appartenenza al gruppo e farli sentire speciali e importanti. Talvolta, questi guru organizzano giornate di festa per celebrare l'ingresso dei nuovi membri, la cui presenza e fedeltà sono necessarie per la sopravvivenza della congregazione.

Quando la setta ha pochi membri, il leader assume anche il ruolo di sacerdote nei riti religiosi. Se la setta è di grandi dimensioni, il leader delega la celebrazione ad altre figure anziane che fungono da "ministri", coordinando l'attività delle "sorelle o fratelli anziani" e dei membri

principali. Le sorelle e i fratelli anziani spesso istruiscono e coordinano l'attività dei reclutatori, che cercano nuovi adepti.

In genere, gli adepti entrano volontariamente nella setta, ma ciò non significa che la scelta di conversione sia realmente libera e consapevole. Spesso, infatti, gli adepti sono vittime inconsapevoli.

Sono state individuate cinque tipi di sette religiose:

- **\*\*Sette radicali\*\***: rifiutano radicalmente il mondo e professano una pratica religiosa ispirata a ideali ascetici di purificazione. Il leader aiuta i membri a diventare "puri" attraverso il distacco dal mondo e l'entrata nella comunità.

- **\*\*Sette ascetico-intramondane\*\***: mirano a costruire sulla terra il regno della salvezza. I membri praticano un'esistenza virtuosa per eliminare il male dal mondo.

- **\*\*Sette mistico-realistiche\*\***: ispirate a modelli spirituali orientali, prevale un atteggiamento di indifferenza verso il mondo. I membri percorrono un cammino di ricerca spirituale con tecniche ascetiche per vivere un'esperienza mistica.

- **\*\*Sette terapeutiche e sincretiche\*\***: vogliono modificare una chiesa o costituirne una nuova. Il leader è ritenuto portatore di poteri di guarigione fisica e psichica, e gli adepti seguono un cammino di iniziazione che culmina in un nuovo battesimo.

- **\*\*Sette distruttive\*\***: gruppi che praticano la manipolazione mentale, portando alla distruzione della persona sul piano psichico, fisico o finanziario, della sua famiglia e

della società, per condurla ad aderire senza riserve e partecipare ad attività che attentano ai diritti dell'uomo e del cittadino.

### La Strategia delle Sette Religiose

Le sette religiose utilizzano frequentemente una strategia di proselitismo serrato per arruolare nuovi affiliati, mirata a sedurre e affascinare il futuro adepto. Questa strategia sfrutta il profondo bisogno delle persone di trovare risposte a domande esistenziali, religiose o spirituali.

Durante una crisi esistenziale, che tutti attraversano almeno una volta nella vita, la setta si presenta come una realtà accogliente, aperta e capace di offrire serenità, sicurezza e protezione. Gli adepti, quando vengono adescati, spesso attraversano fasi particolari della propria esistenza (lutti, difficoltà economiche, problemi di salute, cambiamenti lavorativi, ecc.) o condizioni di disagio. Questo stato psichico può facilitare la persona a lasciarsi abbindolare dalle promesse di potere e ricchezza della setta. In poche parole, si tratta spesso di persone particolarmente fragili e influenzabili.

Le sette religiose si mostrano anche sensibili a problemi come l'ecologia, la supremazia dei più forti sui più deboli, i sistemi corrotti e le questioni umanitarie. Questo serve a nascondere le reali intenzioni di distruzione di identità e alterazione di coscienza, attraverso una relazione di potere che strumentalizza l'identità della vittima per i propri scopi.

La strategia delle sette religiose minaccia l'integrità e l'autonomia dell'individuo, incoraggiando la dipendenza e riducendo l'autonomia. La manipolazione viene esercitata non solo dal leader, ma anche dai membri. Tra il leader e i suoi seguaci si crea un meccanismo di rinforzo reciproco che consolida una visione perversa di sé stessi e del mondo. Di conseguenza, anche se all'inizio l'individuo recita volontariamente una parte per essere accettato, col tempo questa finzione si trasforma in una nuova realtà interna, manifestandosi attraverso un drastico cambiamento della personalità.

Il leader è una figura caratterizzata da un fascino patologico e presenta tratti di onnipotenza e narcisismo, mentre l'adepto presenta una marcata vulnerabilità psichica legata a fattori interni (disturbi psichici) o esterni (difficoltà economiche).

Un altro scopo delle sette religiose è l'allontanamento dell'individuo dalla società, denigrando tutti i rapporti affettivi e i valori trasmessi dalla società, soprattutto quelli religiosi. Vengono svalutati tutti i ricordi e le esperienze di vita avute fino a quel momento.

Il controllo emotivo sull'adepto diventa quasi totale e viene rafforzato dal divieto assoluto di parlare della setta a parenti, amici o persone esterne al gruppo. L'obbedienza alla regola del segreto è assicurata dalla consapevolezza dell'iniziato di praticare rituali mal visti dall'opinione pubblica, che potrebbero essere usati contro di lui attraverso ricatti e minacce, nel caso volesse abbandonare il gruppo.

Una volta affiliato, l'adepto entra in diretto contatto con la realtà della setta e viene sottoposto a una manipolazione mentale sistematica.

La manipolazione mentale poggia su tre pilastri principali: il guru, il gruppo e la dottrina. Il potere del guru ruota attorno alla sua convinzione di possedere doni di veggenza e profezia. Accoglie il nuovo affiliato, gli fa prendere consapevolezza dei suoi punti deboli e gli promette felicità e pace, lasciandogli credere che troverà in sé stesso le risposte a tutte le sue domande.

Il gruppo svolge una parte importante nel processo manipolatorio, agendo sull'emotività dell'adepto e illudendolo di essere amato e assicurato. In questo modo, l'adepto non riesce a vedere nient'altro che il gruppo e gli interessi che ruotano attorno ad esso.

Infine, la dottrina di ogni setta religiosa si fonda su un complesso di principi teorici fondamentali. In conformità a tali principi, l'affiliato sarà indotto a modificare il suo sistema di vita e, solo in seguito, verrà a conoscenza dei veri obiettivi della setta, tra

cui la distruzione della persona sul piano psichico, fisico, finanziario e familiare. Questo al fine di condurla ad aderire al gruppo senza riserve e a partecipare ad attività cruenta, orgiastiche e, a volte, criminali.

I mezzi utilizzati per raggiungere questi obiettivi variano secondo lo stile di vita dell'affiliato. Il primo risultato da raggiungere è ridurre l'adepto a uno stato di prostrazione e dipendenza psicofisica, indotta da privazione del sonno,

alimentazione insufficiente, rifiuto delle cure mediche tradizionali e pratiche illegali della medicina. L'adepto viene sottoposto a frequenti pressioni psicofisiche, anche senza esserne consapevole.

Gli adepti devono amare esclusivamente il guru, che esercita su di essi un dominio dispotico, intervenendo anche sulle loro unioni matrimoniali, combinandole e rompendole a suo piacimento. L'adepto viene convinto di essere responsabile delle proprie debolezze, come la mancanza di fede o i momenti di crisi nei confronti del gruppo. Per questo viene spinto a confessare e annotare ogni emozione e sensazione. Le confessioni più intime di ogni adepto sono riportate in un dossier e, all'occorrenza, usate contro di lui nel caso volesse abbandonare il gruppo o parlarne con persone esterne alla setta.

Gli aspetti criminologici delle attività delle sette religiose riguardano comportamenti criminali messi in atto sia dal leader sia dagli adepti a danno di altri adepti o di persone esterne alla setta. Nelle sette distruttive, generalmente, vengono messe in atto due categorie di crimini: i crimini commessi dai leader ai danni degli adepti e quelli commessi dagli adepti a danno di altri adepti o contro persone esterne alla setta.

La Natura delle Sette Religiose e le Implicazioni Criminologiche

È importante sottolineare che la natura religiosa delle organizzazioni pseudo-religiose non costituisce, di per sé,

un elemento criminogenetico. Tuttavia, la natura religiosa viene studiata dal criminologo come contesto per determinare la criminogenesi e la criminodinamica.

Gli investigatori che lavorano su crimini commessi da gruppi religiosi si concentrano sulla violazione delle singole norme penali. Nel 1981, la Corte Costituzionale ha sancito l'illegittimità costituzionale del reato di plagio (ex art. 603 c.p.), ma ha anche chiesto al legislatore di definirlo meglio, cosa che non è mai avvenuta.

Oggi, potrebbe essere necessario creare uno strumento legislativo che, nel rispetto della libertà di culto e delle altre libertà costituzionali, permetta di comprendere e governare meglio questi fenomeni. Si tratta di fenomeni frequenti che coinvolgono milioni di persone.

Le sette di diverso tipo sono spesso coinvolte in vari crimini, come:

- Esercizio abusivo di professioni mediche e psicologiche (ex 348 c.p.)
- Truffe e frodi (ex 640 c.p.)
- Violenza sessuale (ex 609 c.p.)
- Comportamenti di violenza e minaccia (ex 581 c.p.)
- Istigazione al suicidio (ex 580 c.p.)
- Omicidi (ex art. 575 c.p.)
- Profanazione di cimiteri (ex 408 c.p.)
- Delitti contro il sentimento religioso e la pietà dei defunti (ex 402 – 413 c.p.)
- Maltrattamento degli animali (ex 544-ter c.p.)

Per un criminologo, analizzare questi scenari è complicato, soprattutto da un punto di vista giuridico. Rilevare condotte illegali e comportamenti delittuosi nel contesto delle sette è un'impresa lunga e complessa, poiché spesso ci si imbatte in leader e guru capaci di camuffare i loro tratti patologici e i reati commessi nelle loro congregazioni, mascherandoli come atti di aiuto o misericordia.

Oltre a una preparazione completa e una conoscenza dei meccanismi di persuasione, delle tecniche di influenza e suggestione, il criminologo dovrebbe adottare un approccio sistemico e una prospettiva multidisciplinare. Conoscere il fenomeno dell'Occulto lo aiuterebbe a individuare più facilmente le connessioni con eventuali crimini.

In conclusione, se tutti questi elementi venissero inseriti in una visione olistica, consentirebbero di condurre un'analisi che tenga conto di ogni contesto e circostanza e di aiutare la società a attuare una giusta azione preventiva. Diffondere informazioni e una politica educativa negli ambienti scolastici potrebbe aiutare a sviluppare un senso critico nei confronti delle sette religiose-criminali e del loro mondo oscuro.

L'elemento di base delle sette è l'ipnotismo. Lo schema per realizzare l'ipnosi, o l'offuscamento dell'intelletto, ha richiesto generazioni per essere perfezionato. Il piano è deprimere lo spirito fino al punto in cui il soggetto è incapace di un pensiero indipendente. Musica triste, una voce monotona, appelli a Dio in lacrime, gemiti tetri, tutto tende a produrre un effetto terrificante sull'auditor. Si insiste sul

pensiero del dispiacere di Dio: l'idea della colpa, della morte e del tormento eterno. Se le vittime possono essere indotte a indulgere in una risata isterica di tanto in tanto, il controllo è migliore. Nessuna possibilità è concessa per il riposo o la sana considerazione. Quando i tempi sembrano maturi, viene fatta una promessa generale di gioia e la musica prende una piega più dolce. La voce dell'oratore parla di trionfo: arrivano offerte di perdono e la promessa della vita eterna.

L'intento finale è rimettere in piedi la vittima e farle riconoscere il feticcio, il guru. Fatto ciò, il convertito si ritrova tra piacevoli compagni. La sua posizione sociale è migliorata: le persone gli stringono la mano e chiedono premurosamente come si sente. Si fa appello alla sua approvazione: ora la sua posizione è importante. Inoltre, gli viene fatto capire che sarà dannato in un altro mondo se non aderisce al feticcio, e sarà anche dannato finanziariamente e socialmente qui sulla terra se non si unisce alla professione inculcatagli.

L'intento di ogni setta è boicottare e rendere un emarginato sociale il pensatore indipendente. Il feticcio fornisce una scusa per i processi ipnotici. Senza assumere un Dio personale che può essere placato, non c'è ragione per assurde formule ipnotiche.

Siamo eredi del passato, buono e cattivo, e tutti abbiamo un tocco di superstizione. Sradicare questa tirannia della paura sembra l'unica cosa desiderabile per le menti elevate. Ma il guru, conoscendo la natura umana, fa affi-

damento sulle nostre paure superstiziose e fa appello alla nostra avidità, offrendoci l'assoluzione e la vita eterna a titolo oneroso, per coprire le spese. Finché gli uomini riceveranno onori e denaro, potranno indossare bei vestiti ed essere immuni dal lavoro per predicare la superstizione. La speranza del mondo sta nell'ottenere provviste dai pii mendicanti tenuti in schiavitù dalle "menti eccelse".

Questa idea di un tribunale divino in bancarotta, dove si può ottenere il perdono pagando dieci centesimi di euro, con la garanzia di diventare un povero alato dei cieli, non è allettante se non per un uomo che è stato ben spaventato. Tutto questo vortice è un piano accuratamente preparato, elaborato da esperti per aggirare la ragione, confondere l'intelletto e fare degli uomini sbavanti derelitti.

Perché?

I guru, i profeti e i loro seguaci professionisti possono ottenere onori a buon mercato, evitare ogni lavoro utile e ingrassare grazie alla paga di coloro che lavorano. Inoltre, le sette non possono diventare laboratori e scuole, ma rimangono per sempre la dimora della superstizione. Si potrebbe pensare che la promessa di rendere una persona esente dai risultati dei suoi stessi misfatti disgusti le persone razionali, ma sotto l'incantesimo ipnotico di questi religiosi, molte menti sembrano soffrire di ossessione e sono catturate in un vortice di sentimenti folli, come un commesso di drogheria nelle mani di un mesmerista.

A Northfield, nel Massachusetts, c'è un college dove gli uomini vengono istruiti e addestrati in ogni fase di questa piacevole "episcopopografia". C'è un bravo ragazzo dal nome suggestivo di Domenica che opera l'innesto religioso. Domenica è il derviscio rotante aggiornato. Il guru e i suoi collaboratori evitano di proposito ogni traccia dell'ecclesiastico nel loro abbigliamento. Si vestono come batteristi: pantaloni accuratamente piegati, due catene di orologi e un caldo gilet. I loro modi sono liberi e facili, il loro atteggiamento familiare. Il modo in cui si rivolgono all'Onnipotente rivela che la loro riverenza per Lui scaturisce dalla supposizione che Egli sia molto simile a loro.

Questi guru vogliono che tutti agiscano e credano allo stesso modo, senza rendersi conto che il progresso è il risultato dell'individualità. Finché un uomo pensa, che abbia ragione o torto, usa la testa. Non si rendono conto che pensare male è meglio che non pensare affatto, e che l'unica dannazione consiste nello smettere di pensare e nell'accettare le conclusioni di un altro. Le verità finali e le conclusioni finali sono impensabili per gli iniziati che ragionano nei loro momenti di lucidità, ma questi accoliti desiderano riassumere la verità per sempre e apporre il loro sigillo sui neofiti.

A Los Angeles c'è un predicatore che non dubita mai della propria infallibilità, parla come un oracolo e racconta continuamente di perdizione per tutti coloro che non sono d'accordo con lui. Inutile dire che manca di umorismo. Personalmente non ne apprezzo nemmeno uno, ma a Los

Angeles i predicatori sono popolari. Rappresentano i tipi moderni di fariseismo: spie e sputacchiere per la religiosità, e tali sono gli uomini che fanno superstizione di una vita così lunga.

La superstizione è l'unica infamia: Voltaire aveva ragione. Fingere di credere a una cosa contro la quale la tua ragione si ribella, ottundere il tuo intelletto, questo è un peccato imperdonabile. Questi mufti predicano "il sangue di Gesù", il dogma che l'uomo senza la fede nei miracoli è eternamente perduto, che la vita eterna dipende dal riconoscere questo, quello o l'altro. L'autosufficienza, l'autocontrollo e il rispetto di sé sono le tre cose che rendono un individuo un uomo.

Ma l'uomo ha acquisito di recente questa capacità di pensare e non si è ancora abituato a usarla. Lo strumento nelle sue mani è ingombrante. Ne ha paura - questa caratteristica lo differenzia dagli animali inferiori - così abdica e consegna il suo diritto di nascita divino a un sindacato. Questa combinazione chiamata chiesa-setta accetta di prendersi cura dei suoi dubbi e paure e di pensare per lui, assicurandogli che non è adatto a pensare da solo, farlo sarebbe un peccato. L'uomo, nel suo attuale stato grezzo, ha un po' lo stesso atteggiamento verso la ragione che un indiano Apache ha verso una macchina fotografica: l'indiano pensa che farsi fotografare significhi che si raggrinzisce e vola via entro un mese.

Il revival meeting è un'orgia dell'anima, una dissolutezza spirituale, un passaggio dal controllo sano e sensi-

bile all'erotismo. Nessuna persona di normale intelligenza può permettersi di gettare le redini della ragione sul collo dell'emozione e cavalcare una Eneide fino ad Atene. Questa isteria dei sentimenti sfrenati è l'unica bestemmia, e se ci fosse un Dio personale, sicuramente sarebbe adolorato nel vedere che abbiamo un'idea così assurda di Lui, tanto da immaginare che sarebbe contento che noi deportiamo il suo dono divino nell'inferno.

Il revivalismo aumenta la tensione, quindi non fa uso della corrente: il filo è messo a terra. Lascia che uno di questi revivalisti scriva i suoi sermoni e li stampi in un libro, e nessun uomo sano di mente potrebbe leggerli senza pericolo di paresi. Il libro mancherebbe di sintesi, sfiderebbe l'analisi, confonderebbe il cervello e paralizzerebbe la volontà. Non ci sarebbe abbastanza sale in soffitta per salvarlo. Sarebbe il supernaculum del luogo comune, e dimostrerebbe che l'autore è la lobsouse della letteratura, il loblolly delle lettere.

Le sette vogliono iscrivere membri, e la situazione è così disperata che sono disposte a ottenerli al prezzo del rispetto di sé. Quindi venite domenica, lunedì, martedì, qualsiasi giorno e sarete accettati. Questi signori usano i metodi e i trucchi del banditore d'asta, le lusinghe del bookmaker, i modi eleganti e lisci dello spieler professionista.

Con queste troupe di clown cristiani c'è uno specialista per i bambini. Organizza incontri solo per ragazzi e ragazze, durante i quali fa brutti scherzi, smorfie, racconta storie e fa ridere i suoi piccoli ascoltatori. Una volta

conquistato il loro cuore, ribalta improvvisamente la situazione: li fa piangere. Parla a questi piccoli innocenti del peccato, dell'ira di Dio, della morte di Cristo, e offre loro una scelta tra la vita eterna e la morte eterna. Per chi conosce e ama i bambini, che ha studiato i modi gentili, questa eccitazione è una crudeltà viziosa e concreta. La vitalità indebolita segue da vicino i nervi tesi, e ogni eccesso ha la sua penalità: il pendolo oscilla tanto da una parte quanto dall'altra.

Questi reverendi signori ragliano nelle orecchie dei bambini innocenti che sono nati nell'iniquità e che le loro madri li hanno concepiti nel peccato; che le anime di tutti i bambini sopra i nove anni (perché nove?) sono perdute, e l'unico modo in cui possono sperare nel paradiso è di credere in un barbaro raggio del sangue, che gli uomini intelligenti hanno da tempo scartato. E tutto questo in nome di un Cristo mite che prese in braccio i bambini e disse: "Di tali è il regno dei cieli".

Questa idea pagana di nascere nel peccato è un inquinamento per la mente di un bambino e provoca miseria, inquietudine e dolore incalcolabile. Alcuni anni fa ci congratulavamo con noi stessi che il diavolo fosse finalmente morto e che le lacrime di pietà avessero spento le fiamme dell'inferno, ma il serpente della superstizione era stato solo leggermente scottato, non ucciso. L'intento del risveglio religioso è duplice: in primo luogo, affermare che la conversione fa condurre gli uomini a una vita migliore;

in secondo luogo, salvare le loro anime dalla morte senza fine o dall'inferno eterno.

Fare in modo che gli uomini conducano una vita bella è eccellente, ma i reverendi guru, né alcuno dei loro colleghi, né le denominazioni che rappresentano, ammetteranno mai che un uomo che vive una vita meravigliosa salverà la sua anima. Infatti, tutti questi profeti avvertono ripetutamente i loro ascoltatori del pericolo di una moralità che non è accompagnata dalla fede nel “sangue di Gesù”.

Quindi, la bella vita di cui parlano è l'esca che copre l'amo per i ghiozzi. Devi accettare la superstizione, o la tua bella vita per loro è una parola d'ordine e un sibilo. Per loro, la cosa vitale è la superstizione e non la condotta.

Se una tale convinzione non è fanatismo, allora ho letto invano il dizionario Treccani. La fede nella superstizione non rende nessun uomo più gentile, più utile a sé stesso o alla società. Può avere tutte le virtù senza il feticcio, e può avere accanto il feticcio e tutti i vizi. La moralità in realtà non è affatto controllata dalla religione, se si deve credere alle statistiche dei riformatori e delle carceri.

I reverendi guru sostengono che ci sono due tipi di abitudini: buone e cattive. Ci sono anche due tipi di religione: buona e cattiva. La religione della gentilezza, del buon umore, della disponibilità e dello sforzo utile è buona. E su questo punto non c'è disputa: è ammessa da ogni livello di intelletto. Ma qualsiasi forma di religione che incorpori

la credenza in barbare superstizioni come una necessità per la salvezza, non è solo cattiva, ma pessima.

Tutte le religioni formali organizzate attraverso le quali i promotori e i dirigenti prosperano sono cattive, ma alcune sono peggio di altre. Più superstizione ha una religione, peggio è. Di solito le religioni sono fatte di moralità e superstizione. La pura superstizione da sola sarebbe rivoltante - ai nostri giorni non attirerebbe nessuno - così si introduce l'idea che moralità e religione siano inseparabili. Sono contro gli uomini che fingono di credere che l'etica senza feticcio sia vana e inutile.

I predicatori che predicano la bellezza della verità, l'onestà e una vita utile, io li sostengo con la testa, il cuore e la mano. I predicatori che dichiarano che non può esistere una vita bella se non si accetta la superstizione, io li combatto con i denti, gli artigli, le clave, la lingua e la penna. Abbasso l'infamia! Prevedo un giorno in cui affari e istruzione saranno sinonimi, quando il commercio e l'università si uniranno, quando la preparazione per la vita sarà quella di andare al lavoro.

Finché il commercio è un inganno, il baratto d'affari, la finezza del commercio, lo sfruttamento del governo, il massacro onorevole e l'omicidio un'arte raffinata; quando la religione è superstizione ignorante, la pietà il culto di un feticcio e l'educazione una frizione per gli onori, ci sarà poca speranza per la razza. In queste condizioni tutto tende alla divisione, alla dissipazione, alla disintegrazione, alla separazione, all'oscurità, alla morte.

Ma con la supremazia acquisita dalla scienza, l'introduzione del sistema del prezzo unico negli affari e la convinzione gradualmente crescente che l'onestà è il bene più prezioso dell'uomo, vedremo la luce alla fine del tunnel.

## **Bibliografia**

. V. M. Mastronardi, Ruben De Luca, Moreno Fiori, Sette Satantiche, Newton Compton Editori, pag. 15.

. Singer M. T., Cults in Our Midst – Le sette tra noi, Jossey Bass ed.,1995, pag. 35.

. L. Corvaglia, Psico-sette, cosa sono e come evitarle, 28 Febbraio 2017, articolo pubblicato su “panoramarteit”, disponibile qui: <https://www.panoramarteit/news/psico-sette-in-italia-e-emergenzarte>

. Gatto Trocchi C., “L’offerta formativa delle psicosette, osservazioni antropologiche”, in De Leo G., Barone E., Caprilli P. M. (a cura di), Informazione o manipolazione? I linguaggi manipolativi nell’informazione medica e psicologica in Tv e su Internet: atti della giornata di studio: Centro Congressi Università “La Sapienza” 18 aprile 2002, Edizioni Kappa, Roma, 2003, pag. 58.

.V. M. Mastronardi, R. De Luca, M. Fiori, Sette Satantiche, cit., pag. 18.

.Bonaiuto P., Giannini ARTEM., “I fondamenti psicologici delle credenze nella magia e della suggestionabilità”, in De Leo

G., Barone E., Caprilli P. M. (a cura di), *Informazione o manipolazione?* cit., pag. 42.

. Ivi, pag. 62.

. V. M. Mastronardi, *Satanismo, Gruppi Settari e Tecniche di Adescamento*, 22 aprile 2019, articolo pubblicato su “italiarteretelunarteit”, disponibile qui: <http://italiarteretelunarteit/it/satanismo-gruppi-settari-e-tecniche-di-adesamento-PpNj.html>.

. Corte Cost., 9 aprile 1981, n. 96.

Convegno nazionale “Criminalmente o Mente Criminale?”, Prato, 20 maggio 2006, organizzato e presieduto dalla Dottoressa Marisa Aloia, articolo pubblicato su “scienzemedicolegali.it”, disponibile qui: <https://www.scienzemedicolegali.it/documenti/ricerca/criminalmente-o-mente-criminale.pdf>.

«Chiunque sottoponesse una persona al proprio potere in modo da ridurla in totale stato di soggezione». Codice penale testo coordinato del codice penale aggiornato al cd. decreto liberalizzazioni, D.L. 24 gennaio 2012, n. 1, convertito con L. 24 marzo 2012, n. 27.

## 4. POTERE A UN SOLO UOMO

### **Il Potere di un Solo Uomo e l'Importanza delle Competenze**

Ogni impresa di successo è il risultato del potere di un solo uomo. La cooperazione, tecnicamente, è un sogno mutevole: le cose cooperano perché l'uomo le crea e le cementa con la sua volontà. Ma trova quest'uomo, acquisisci la sua fiducia e i suoi occhi stanchi guarderanno nei tuoi, e il grido del suo cuore risuonerà nelle tue orecchie: "Oh, qualcuno mi aiuti a portare questo fardello!"

Poi ti racconterà della sua infinita ricerca di abilità, delle sue continue delusioni e frustrazioni nel cercare di convincere qualcuno ad aiutarlo. L'abilità è uno dei bisogni urgenti. Le banche sono piene di soldi e dappertutto ci sono uomini in cerca di lavoro. Il raccolto è maturo. Ma purtroppo ci manca la capacità di guidare i disoccupati e utilizzare il capitale.

In ogni città ci sono molte posizioni da dodici a quindicimila euro l'anno da coprire, ma gli unici candidati sono uomini che meritano un lavoro da venti euro la settimana. Il tuo uomo abile ha già un posto. Sì, l'abilità è un articolo raro. Ma c'è qualcosa di molto più raro, qualcosa di molto più fine, qualcosa di più particolare di questa qualità: è la capacità di riconoscere l'abilità.

Il commento più severo che si possa fare contro la classe dei datori di lavoro è che gli uomini di abilità di solito riescono a dimostrare il loro valore nonostante il loro datore di lavoro, senza il loro aiuto e incoraggiamento. Se guardi la vita degli uomini abili, noti che hanno scoperto le loro capacità, senza eccezioni, quasi per caso. Se non si fosse verificato un incidente che ne ha scatenato la scintilla, l'uomo sarebbe rimasto sconosciuto e praticamente uno qualsiasi nel mondo.

Le competenze-abilità possono essere definite come l'insieme delle qualità personali e delle conoscenze che ognuno di noi utilizza in ogni momento della propria vita: al lavoro, in famiglia e nel tempo libero. Possiamo suddividere le competenze fondamentali in tre gruppi diversi ma ugualmente importanti, perché i migliori risultati si ottengono quando sono presenti le caratteristiche di ogni gruppo. I tre gruppi sono:

1. **\*\*Il sapere\*\***, che riguarda le conoscenze;
2. **\*\*Il saper fare\*\***, che riguarda le capacità, le abilità e l'esperienza;
3. **\*\*Il saper essere\*\***, che riguarda i comportamenti e gli atteggiamenti, e ha a che fare con l'identità.

Ma quali sono le competenze che ti consentono di esprimere il meglio di te e che ti permettono di trovare lavoro oggi?

### Sapere, Saper Fare e Saper Essere

**\*\*Il Sapere\*\*** rappresenta le competenze di base che riceviamo attraverso l'educazione. Sono il quadro di riferimento in cui inserisci il tuo modo di lavorare e di essere. Riguarda le conoscenze teoriche di base come la scrittura e il linguaggio che utilizzi, le conoscenze di matematica e se è tua abitudine leggere e informarti.

**\*\*Il Saper Fare\*\*** rappresenta invece le competenze tecnico-professionali e riguarda le conoscenze pratiche della tua funzione lavorativa.

**\*\*Il Saper Essere\*\*** rappresenta le competenze trasversali utilizzate in più ambiti (come comunicare, parlare in pubblico, capacità di lavorare in gruppo ecc.) e riguarda la capacità di essere. Ciò presuppone che tu conosca bene te stesso, prima di tutto.

La scuola ci fornisce l'ABC del saper fare, ma è solo quando iniziamo a sperimentare sul campo che poniamo le basi per sviluppare anche le conoscenze pratiche e, con il tempo, diventiamo abili nel saper fare. Può anche succedere che hai tutte le migliori conoscenze teoriche e che conosci le azioni necessarie da compiere ma non riesci ad attuarle. Da cosa dipende? Dipende dalla terza fondamentale competenza, il saper essere.

Prima di tutto bisogna risalire all'origine e definire cosa si intende per competenza.

### Definizione e Importanza delle Competenze

L'EQF (European Qualification Framework) definisce la competenza come la capacità di utilizzare conoscenze, abilità, capacità personali, sociali e metodologiche. L'e-CF (e-Competence Framework), specifico per il contesto dell'ICT, definisce la competenza come “un'abilità dimostrata di applicare conoscenza, abilità e attitudini”. In altri ambiti, si afferma che il talento, inteso come l'insieme di competenze che concorrono al successo professionale di un individuo, richiede conoscenza, abilità e motivazione.

Le diverse definizioni hanno un tratto comune: evidenziano come la competenza richieda, oltre al sapere (conoscenza) e al saper fare (abilità), un insieme di ulteriori

caratteristiche che includono tratti personali e coinvolgono la sfera delle relazioni sociali e interpersonali dell'individuo (saper essere).

Le competenze possono essere classificate in vari modi, ad esempio suddividendole in competenze di base, tecnico-professionali e trasversali. In questo quadro, occorre introdurre le cosiddette soft skills, ovvero le abilità trasversali che rendono gli individui efficaci dal punto di vista relazionale, comunicativo, metodologico e manageriale.

Nel quadro delle tre componenti della competenza (saper, saper fare, saper essere), le soft skills vengono solitamente inserite tra le capacità del saper essere. Vorrei proporre un modo diverso di concepire le soft skills. Considerandole competenze trasversali, possiamo ricondurle a quelle competenze formate dalle componenti del sapere, del saper fare e del saper essere.

Ad esempio, la capacità di buona comunicazione interpersonale non si basa solo su attitudini innate, ma richiede conoscenze teoriche (sapere), esperienza e applicazione di metodo (saper fare), nonché tratti personali come la capacità di ascolto (saper essere). Esaminiamo poi la capacità di lavorare in gruppo: essa dipende da un insieme di abitudini, comportamenti e attitudini. Alcune di queste caratteristiche si possono imparare attraverso percorsi di formazione che insegnano le tecniche della buona co-

municazione e dell'assertività. Altre attitudini personali (saper essere) sono spesso difficili da modificare, come la capacità di ascolto e il saper comunicare con empatia.

Alcune attitudini, radicate nel sistema neurologico dell'adulto, non possono più essere insegnate o manipolate. In tali casi, la conoscenza (sapere) non è in grado di sradicare attitudini (saper essere) consolidate. In altri casi, invece, l'esperienza e un grande lavoro interiore possono aiutare a migliorarsi.

Competenze Tecnico-Professionali, Accessorie e Trasversali

Distinguiamo due tipi di competenze: le competenze tecnico-professionali specialistiche e quelle accessorie. Le prime sono specifiche dell'ambito lavorativo dell'azienda. Ad esempio, per un progettista di un'azienda del settore meccanico, la competenza specialistica è il risultato di un percorso di formazione nell'ambito della meccanica e dell'applicazione di tali conoscenze ai processi industriali meccanici. Il saper essere, in questo caso, include capacità come il problem solving e la creatività.

Se l'azienda intende inserire processi digitali e tecnologie proprie del mondo dell'elettronica e delle telecomunicazioni (come il big data) o dell'informatica (cloud computing, intelligenza artificiale), il progettista deve disporre anche di competenze accessorie, ossia proprie di

altri settori tecnologici. Queste due categorie devono poi essere accompagnate dalle competenze trasversali o soft skills, come la leadership, la capacità di lavorare in gruppo o di comunicare.

In sintesi, le competenze utili all'industria possono essere stratificate su tre livelli:

1. Specialistiche
2. Accessorie
3. Trasversali

Su ciascun livello occorre sapere, saper fare e saper essere. Il mondo del lavoro oggi richiede persone che, oltre a sapere, saper fare e saper essere, devono anche saper comunicare. La comunicazione interpersonale è una delle più importanti competenze trasversali, perché ogni relazione impone buone capacità di comunicazione. Si tratta di una competenza per la quale occorrono formazione, esperienza e attitudini.

Durante un colloquio, il responsabile delle risorse umane deve riuscire a capire anche le caratteristiche di identità che non vede della persona che ha di fronte. Il suo scopo è inserire la persona giusta al posto giusto. Ciò che gli interessa sono quattro tratti della personalità:

- **\*\*Dominanza\*\***: creatività, fantasia, capacità decisionale e ambizione al potere;

- **Interazione**: capacità di interagire con gli altri, tipica della persona empatica;
- **Stabilità**: rispetto delle regole e adesione a una cultura già stabile;
- **Competenza**: propensione alla precisione e ai dettagli.

La proposta di un questionario è utile per ottenere una chiave di lettura del candidato da selezionare. Questo processo mira a mettere la persona giusta al posto giusto, utilizzando il dizionario delle competenze che comprende il saper fare (conoscenze e capacità tecniche) e il saper essere (attitudini e caratteristiche personali).

Le attitudini, ovvero il saper essere, sono legate all'identità. Flessibilità, innovazione, apertura a nuove idee, orientamento alla strategia e al risultato, accuratezza, capacità decisionale e cooperazione sono alcune delle competenze che il responsabile delle risorse umane cerca in un candidato.

Le capacità tecniche, o saper fare, sono legate all'esperienza. Si tratta della conoscenza (il sapere) e dell'esperienza lavorativa maturata nel settore.

Le caratteristiche dell'identità determinano i fattori di successo che si riflettono sui risultati lavorativi in termini

di migliore performance, incremento della produttività e aumento delle vendite.

Hai capito l'importanza dei tre tipi di competenze, quanto sono interconnesse e quanto è importante che emergano chiaramente durante un colloquio di lavoro?

Le competenze legate al saper essere possono essere personali, come la padronanza di sé, la motivazione, la coscienziosità, la flessibilità, l'autocontrollo, l'iniziativa, l'impegno, la fiducia in sé e la spinta alla realizzazione. Oppure possono essere sociali, le cosiddette abilità sociali: empatia, comunicazione, comprensione, gestione dei conflitti, collaborazione, cooperazione e leadership.

Le competenze dell'intelligenza emotiva forniscono un contributo importante alle prestazioni professionali e consentono di migliorare il saper essere, influenzando le caratteristiche personali come energia, onestà, carisma, intuizione, fiducia, impegno e resistenza.

Le competenze sociali fanno parte dell'intelligenza emotiva e comprendono l'empatia e le abilità sociali. L'empatia è la capacità di "sentire con l'altro" e comporta consapevolezza dei sentimenti, degli interessi e delle esigenze altrui. Si articola in comprensione degli altri, assistenza e promozione dello sviluppo altrui.

L'abilità sociale riguarda quei comportamenti capaci di indurre risposte desiderabili negli altri. Si articola in influenza, comunicazione, leadership, cooperazione, apertura al cambiamento e capacità di costruire legami.

L'intelligenza emotiva può svilupparsi durante tutta la nostra vita e sostiene il 70% delle competenze che influenzano il successo lavorativo e il benessere personale.

Ricorda che:

- La competenza emotiva ha un'importanza doppia rispetto alle abilità cognitive e permette di ottenere prestazioni superiori in tutte le posizioni e in ogni campo.

- La competenza emotiva costituisce un enorme vantaggio nelle posizioni di leadership, poiché anche le decisioni si basano sulle emozioni. E le emozioni sono informazioni.

C'è un nome che nella storia spicca come un faro dopo duemila anni, proprio perché quest'uomo ha avuto il genio sublime di scoprire l'abilità. Quell'uomo è Pericle. Pericle ha fatto Atene. Oggi, la polvere stessa delle strade di Atene viene setacciata alla ricerca delle reliquie e dei resti delle opere realizzate dalle persone guidate dagli uomini abili scoperti da Pericle.

C'è pochissima concorrenza in questa linea di scoperta dell'abilità. Ci lamentiamo perché l'abilità non ci viene

incontro. Pensiamo alla “capacità” e forse possiamo spingere Pericle sul suo piedistallo, dove è rimasto per oltre venti secoli, come l’uomo con un genio supremo nel riconoscere l’abilità. Salute a te, Pericle, e salute a te, Grande Ignoto, che sarai il primo a imitare con successo questo capitano degli uomini.

## 5. ATTITUDINE MENTALE

Il successo è nel sangue. Ci sono persone che il destino non può mai abbattere: avanzano con disinvoltura e prendono il meglio di ciò che la vita offre come se fosse un loro diritto divino. Tuttavia, il loro successo non si ottiene con la politica di Samuel Smiles-Connecticut. Non stanno in agguato, non tramano, non adulano e non cercano di adattarsi per ottenere il favore popolare. Sono sempre vigili e pronti a cogliere ogni opportunità che si presenta, e quando arriva, se ne appropriano senza indugio e continuano a progredire costantemente.

Buona salute! Ogni volta che esci, tira in dentro il mento, porta in alto la testa e riempi i polmoni al massimo; bevi al sole; saluta i tuoi amici con un sorriso e metti l'anima in ogni stretta di mano. Non temere di essere frainteso e non perdere mai tempo a pensare ai tuoi nemici. Fissa saldamente nella tua mente ciò che desideri fare e arriverai dritto alla meta.

La paura è la roccia su cui ci infrangiamo, e l'odio è il banco su cui molte barche si incagliano. Quando siamo paurosi, il nostro giudizio è inaffidabile come la bussola di una nave con la stiva piena di minerale di ferro; quando odiamo, perdiamo il controllo del timone, e se ci fermiamo a meditare su ciò che dicono i pettegoli, permettiamo a un vomere di sporcare la vite.

Tieni la mente focalizzata sulle grandi e splendide cose che desideri fare; con il passare del tempo, ti ritroverai a cogliere inconsapevolmente le opportunità necessarie per realizzare i tuoi desideri, proprio come il corallo prende dalla marea gli elementi di cui ha bisogno. Immagina nella tua mente la persona capace, seria e utile che desideri essere, e il pensiero ti trasformerà ogni ora in quell'individuo che ammiri tanto.

Il pensiero è supremo, e spesso pensare è meglio che fare. Mantieni un atteggiamento mentale corretto: coraggio, franchezza e buon umore.

Darwin e Spencer ci hanno insegnato che la Creazione è avvenuta attraverso l'evoluzione. Ogni animale ha sviluppato le parti di cui aveva bisogno e che desiderava. Il cavallo è veloce perché vuole esserlo; l'uccello vola perché lo desidera; l'anatra ha i piedi palmati perché vuole nuotare.

Tutto deriva dal desiderio e ogni preghiera sincera viene esaudita. Diventiamo ciò su cui fissiamo i nostri cuori.

Molte persone lo sanno, ma non abbastanza a fondo da plasmare le loro vite. Vogliamo amici, quindi cerchiamo di conoscere molte persone forti e restiamo in attesa di brave persone, sperando di diventare loro vicini. L'unico modo per avere amici è essere una persona completa. Prima di essere idoneo per essere amico, devi essere in grado di farne a meno. Devi avere sufficiente autosufficienza per prenderti cura di te stesso, e poi, con il surplus della tua energia, puoi fare qualcosa per gli altri.

L'individuo che brama l'amicizia e desidera più di uno spirito egocentrico non mancherà mai di amici. Se vuoi avere amici, coltiva la solitudine invece della società. Bevi nell'ozono; fai il bagno al sole; e nella notte silenziosa, sotto le stelle, ripeti a te stesso: "Io sono una parte di tutto ciò che vedono i miei occhi". Allora sentirai di non essere un semplice intruso tra la terra e il cielo, ma una parte necessaria del tutto. Nessun danno ti può venire che non venga a tutti, e se cadi, sarò solo in mezzo a un relitto di mondi.

Come accadde a Giobbe, ciò che temiamo ci verrà sicuramente incontro. Con un atteggiamento mentale sbaagliato, mettiamo in moto una serie di eventi che si concluderanno con un disastro. Le persone che muoiono di ma-

lattia a mezza età, quasi senza eccezioni, sono quelle che si sono preparate alla morte. La condizione tragica acuta è semplicemente il risultato di uno stato mentale cronico, il culmine di una serie di eventi.

Il carattere è il risultato di due cose: l'atteggiamento mentale e il modo in cui trascorriamo il nostro tempo. È ciò che pensiamo e ciò che facciamo che ci rende ciò che siamo. Impugnando le forze dell'universo, con loro sei forte. E quando te ne rendi conto, tutto il resto diventa facile perché nelle tue arterie scorreranno globuli rossi, e nel tuo cuore nascerà il deciso proposito di fare e di essere. Porta il mento in dentro e la testa in alto. Siamo dèi nella crisalide.

## 6. L'INTRUSO

Da ragazzo, osservavo che ogni volta che i miei zii contadini compravano una nuova mucca, il resto del branco la trattava come un'intrusa. Le portavano via il sale, la cacciavano dall'acqua e le mucche con le corna lunghe la colpivano per settimane. Lo stesso accadeva con i cavalli.

Gli esseri umani non sono diversi. L'ingresso di una nuova persona in un'istituzione provoca sempre un po' di risentimento, soprattutto se ha potere. Anche nelle scuole e nelle università, il nuovo insegnante deve superare l'opposizione iniziale. Più grande è la persona, più scomoda sarà la sua posizione finché il tempo non appianerà la strada.

Quando ci inseriamo in un nuovo ambiente di lavoro, la prima domanda è: come dovrò comportarmi? Affrontare qualcosa di nuovo è un problema di adeguatezza e di fare la cosa giusta. Cercheremo informazioni utili, basate

su esperienze passate e conoscenze acquisite. Nel caso del lavoro, queste informazioni saranno legate a esperienze lavorative precedenti, nostre o di altri.

Le conoscenze che considereremo saranno legate a ciò che possiamo conoscere dell'ambiente in cui ci inseriamo. L'ambiente lavorativo è sia fisico che sociale, fatto di luoghi, arredi, persone, ruoli, stili e gerarchie. Dovremo elaborare una grande quantità di informazioni per individuare i comportamenti migliori. Come diceva Mark Twain: «Il segreto per farsi strada è di iniziare».

Per svolgere questo compito, usiamo delle euristiche, scorciatoie di pensiero che ci aiutano a gestire una gran mole di dati in poco tempo. La psicologia cognitiva ha descritto molte euristiche che ci aiutano a predire certi accadimenti. Questi strumenti cognitivi ci consentono di prevedere ciò che accadrà e di informare il nostro comportamento.

Il problema delle euristiche è che talvolta ci portano a sbagliare. Sono semplificazioni della realtà, e la realtà lavorativa è complessa. Questa dinamica può portare a sviluppare “profezie” che si auto-avverano: interpreteremo le informazioni che il nuovo arrivato ci invia e ci comporteremo di conseguenza. Anche lui interpreterà i nostri comportamenti, portando a una sequenza di eventi relazionali.

È importante capire come funziona il nostro processo di cognizione per evitare di mandare messaggi ambigui o conflittuali. Dobbiamo facilitare uno sguardo positivo nei nostri confronti e evitare di fissarci su impressioni frutto di stereotipi o pregiudizi. I processi euristici sono una risorsa, a patto che impariamo a utilizzarli in modo non esclusivo.

Gli studi evidenziano che i processi di conoscenza possono procedere in due direzioni: top-down, applicando schemi già posseduti alla realtà esterna, e bottom-up, costruendo nuovi modelli partendo dai dati. È possibile invertire la direzione dei flussi cognitivi per rispondere meglio alle esigenze di comprensione della realtà.

Quando affrontiamo un nuovo lavoro, è importante restare aperti alla realtà, osservando e evitando giudizi immediati. Dobbiamo dimostrare curiosità positiva per impedire al già saputo di prevalere. Ma anche il cuore e la “pancia” giocano un ruolo. Non abbiamo solo un cervello che raccoglie informazioni; anche emozioni e affetti sono coinvolti.

Ogni cambiamento porta con sé un lavoro emotivo. «Chi lascia la vecchia strada per la nuova, sa quel che perde...»: questo adagio riflette la fatica intrinseca nel cambiare, legata all’ansia del confronto con l’ignoto.

Ancorarsi a ciò che già si conosce può essere una difesa contro l'ansia, ma rischia di innescare un circolo vizioso che riduce le energie disponibili.

### **\*\*Self-Empowerment e Nuovo Lavoro\*\***

Il concetto di self-empowerment, spesso tradotto come “sentimento di potere”, si riferisce alla sensazione di avere nuove possibilità. Anni di ricerca dimostrano che il self-empowerment è cruciale nei processi di cambiamento e nell'inserimento in nuovi ruoli e ambienti.

I primi giorni di un nuovo lavoro sono fondamentali per aprire nuove possibilità. Tuttavia, non sempre questa possibilità è percepita soggettivamente. Il self-empowerment inizia spostandosi da una posizione centrata sul bisogno a una centrata sul desiderio. Nel contesto lavorativo, bisogno e desiderio coesistono, ma spesso il bisogno prevale, soffocando l'entusiasmo iniziale.

È importante lasciare spazio al desiderio: di conoscere, comprendere, entrare in relazione e essere d'aiuto. Questo atteggiamento positivo sarà percepito favorevolmente da colleghi e superiori, migliorando il nostro benessere e quello dell'organizzazione. Il benessere lavorativo deriva da relazioni positive, competenza, efficacia e comprensione del senso del proprio lavoro.

Impegniamoci a sviluppare il nostro sentimento di potere, costruire buone relazioni, sviluppare competenze utili e orientarci ai risultati. Questo ci farà percepire come contributori positivi, trasformando lo stress in una prospettiva salutare.

Affrontare un nuovo lavoro richiede di riconoscere alcune dinamiche specifiche dell'ambiente. Ecco alcune cose da sapere:

1. **\*\*Il lavoro\*\***: Non è un inizio qualsiasi, ma l'inizio di un nuovo lavoro, un ambito particolare che investe aspetti profondi della persona. Il lavoro è un luogo di costruzione, non solo di adempimento. Ricordarsi di questa verità ci permetterà di assumere un atteggiamento positivo.

2. **\*\*Il lavoro di oggi\*\***: Non è lo stesso di quello dei nostri genitori o amici. Il lavoro che iniziamo oggi si inserisce in un percorso che ci porterà a incontrarne molti altri. Le esperienze precedenti non garantiscono una migliore conoscenza del nuovo contesto.

3. **\*\*Nuove cose da imparare\*\***: Anche se siamo esperti, ci saranno nuove cose da imparare e adattare al nuovo contesto.

4. **\*\*Competenze trasversali\*\***: Oltre alle competenze tecniche, sono fondamentali le competenze trasversali,

come la capacità di imparare. Non focalizziamoci solo su ciò che sappiamo, ma anche su ciò che non sappiamo.

5. **\*\*Prima impressione\*\***: La prima impressione conta. Siamo valutati in tempo reale, ma l'ansia da prestazione non aiuta. Ricordiamo che siamo stati assunti perché la valutazione su di noi era positiva.

Usiamo i primi giorni per osservare, conoscere e imparare, piuttosto che arrivare come se sapessimo già tutto. Ecco alcuni suggerimenti concreti per aumentare la probabilità di successo nel nuovo lavoro:

- Osservare e ascoltare attentamente.
- Costruire relazioni positive.
- Dimostrare curiosità e desiderio di imparare.
- Essere proattivi e disponibili.
- Evitare giudizi affrettati e pregiudizi.

1. **\*\*Presentati personalmente ai colleghi\*\***. Anche se il tuo capo ti ha già introdotto e i tuoi nuovi colleghi potrebbero aver cercato informazioni su di te (magari sui social: attenzione a ciò che scrivi e alle immagini che posti!), non darlo per scontato. Stai entrando in casa d'altri, che diventerà la tua, ma ci vorrà tempo. Mostra rispetto verso chi c'era già. Evita di ostentare una familiarità che all'inizio non può esserci davvero, o di comportarti in modo troppo amichevole. Lascia che siano i tuoi colleghi a mo-

strarti familiarità e accoglienza. Da parte tua, datti tempo per avviare buone relazioni: non rifiutare inviti a pranzo, non isolarti, mostra interesse.

2. **\*\*Osserva e fai domande\*\***. Evita di ostentare le tue conoscenze e competenze o di riferire tutto all'esperienza pregressa: un atteggiamento da "so tutto io" è fastidioso e porterà tutti a guardarti nell'attesa di un passo falso. Mantieni un atteggiamento aperto alla novità, magari prendendo appunti sulle cose che stai imparando.

3. **\*\*Rispetta i tempi e gli spazi indicati\*\***. La puntualità e il rispetto delle indicazioni sono fondamentali. Cerca di capire quali siano le regole non dette del nuovo ambiente di lavoro; ci vorrà tempo, quindi per ora mantieni in ordine il posto di lavoro e i tuoi strumenti. Per il disordine "creativo" ci sarà tempo dopo aver capito se sia apprezzato o tollerato.

4. **\*\*Respira e prenditi tempo\*\***. Nessuno si aspetta che tu sia immediatamente allineato e pronto, ma ci si aspetta di vederti impegnato in un percorso di inserimento efficace. Piuttosto che agitarti per dimostrare di essere pronto, osserva e impara. Troppa ansia è di ostacolo: ci fa concentrare su ciò che già sappiamo e ci porta a trascurare ciò che ci sembra fuori controllo. Impara i nomi dei tuoi colleghi, il loro ruolo e le loro competenze e responsabilità. Riprendi gli appunti sui tuoi compiti e senza fretta

cerca di formarti una visione d'insieme del luogo in cui ti trovi.

### **\*\*L'impresa progressista\*\***

Un'impresa che non è progressista semina i semi della propria dissoluzione. La vita è un movimento in avanti e tutto ciò che non si evolve torna ai suoi elementi costitutivi. Una regola generale per il progresso delle grandi imprese è l'introduzione di nuova linfa. Devi stare al passo con il mondo degli affari. Se rimani indietro, i concorrenti ti taglieranno fuori, proprio come i lupi stanno in agguato per la vacca malata nelle pianure.

Per mantenere le tue colonne in marcia devi introdurre nuovi metodi, nuove ispirazioni e cogliere il meglio che altri hanno inventato o scoperto. Le grandi aziende si sono evolute insieme. Nessuna di loro ha un metodo molto diverso dalle altre. Se non fosse per questo interscambio di uomini e idee, alcune aziende userebbero ancora metodi obsoleti.

L'imprenditore competente cerca sempre l'eccellenza tra i suoi uomini e promuove coloro che prestano un servizio eccellente. Ma assume anche occasionalmente dall'esterno un uomo forte e lo promuove a capo di tutti. Questo è giusto e benefico per tutti gli interessati. La nuova vita

di molte aziende risale al giorno in cui hanno assunto un nuovo uomo.

Le comunità che si sposano generano un bel raccolto di pulizia, e il risultato è lo stesso nelle iniziative imprenditoriali. Due delle più grandi case editrici americane fallirono per una politica ostinata che si protrasse per cinquant'anni: promuovevano parenti la cui unica pretesa di efficienza era la lunga permanenza. In questo modo si trova il marciume secco.

Se sei un uomo d'affari e hai una posizione di responsabilità da ricoprire, cerca attentamente tra i tuoi vecchi aiutanti un uomo da promuovere. Ma se non hai un uomo abbastanza grande da riempire il posto, non metterci un piccolo per amore della pace. Vai e trova un uomo e assumilo, non importa lo stipendio se è in grado di gestire la posizione. I salari sono sempre relativi al potere di guadagno. Questo sarà l'unico modo in cui potrai davvero manovrare la tua nave.

Per quanto riguarda le regole all'interno dell'azienda, le regole sono fatte per essere infrante. E quelli con le lunghe corna che cercheranno di rendere miserabile la vita del tuo nuovo impiegato, sii paziente con loro. È un privilegio di tutti dare una quantità ragionevole di calci, specialmente se la persona è stata a lungo una preoccupazione e ha ricevuto molti benefici.

Ma alla fine, se il peggio arriva al peggio, non dimenticare che tu stesso sei a capo della preoccupazione. Se fallisce, ti prendi la colpa. E se la discordia prende il posto dell'armonia, stai al fianco del tuo nuovo uomo, anche se è necessario dare la busta blu a ogni antidiluviano. La precedenza negli affari è una questione di potere e tanti anni in una posizione possono significare che l'uomo ha bisogno di un cambiamento. Lascia che gli zefiri della legge naturale giochino liberamente attraverso i tuoi baffi.

Quindi, promuovi i tuoi uomini meritevoli, ma non aver paura di assumere un estraneo appassionato. Aiuta tutti, anche i calciatori, perché se ti disintegri e cadi sconfitto, i calciatori dovranno comunque lottare per nuovi lavori. Non è così?

## 7. ESCI O METTITI IN FILA

La lettera di Abraham Lincoln a Hooker! Se tutte le lettere, i messaggi e i discorsi di Lincoln venissero distrutti, tranne quella indirizzata a Hooker, avremmo ancora un eccellente indice del cuore del Rail-Splitter.

Nella lettera vediamo che Lincoln era in grado di governare il proprio spirito e comprendiamo anche che poteva governare gli altri. La lettera mostra saggia diplomazia, franchezza, gentilezza, arguzia, tatto e infinita pazienza. Hooker aveva criticato aspramente e ingiustamente Lincoln, il suo comandante in capo. Ma Lincoln rinuncia a tutto questo in ossequio alle virtù che crede che Hooker possieda e lo promuove a succedere a Burnside. In altre parole, l'uomo che aveva subito un torto promuove l'uomo che gli aveva fatto il torto, mettendolo al posto di un uomo che il promotore aveva offeso e per il quale il promotore aveva una calda amicizia personale.

Ma tutte le considerazioni personali sono sprofondare in vista del fine desiderato. Eppure, era necessario che l'uomo promosso conoscesse la verità, e Lincoln gliela disse in un modo che non umiliava né accendeva una sciocca rabbia, ma che sicuramente avrebbe impedito l'attacco di elefantiasi cerebrale di cui Hooker era responsabile.

Forse faremmo meglio mettere a disposizione la lettera intera:

---

“\*\*Palazzo Esecutivo, Washington, 26 gennaio 1863.\*\*”

Maggiore generale Hooker!

Generale! Ti ho messo a capo dell'esercito del Potomac. Naturalmente, l'ho fatto per quelle che mi sembrano ragioni sufficienti, eppure penso che sia meglio che tu sappia che ci sono alcune cose riguardo alle quali non sono del tutto soddisfatto di te.

Credo che tu sia un soldato coraggioso e abile, cosa che, ovviamente, mi piace. Credo anche che tu non mescoli la politica con la tua posizione, per la qual cosa hai ragione.

Hai fiducia in te stesso, che è una qualità preziosa anche se non indispensabile.

Sei ambizioso, il che, entro limiti ragionevoli, fa del bene piuttosto che del male; ma penso che durante il comando dell'esercito del generale Burnside tu abbia preso in considerazione la tua ambizione e l'hai ostacolato per quanto hai potuto, nel qual caso hai fatto un grave torto al paese e a un ufficiale, fratello molto meritorio e onorevole.

Ho sentito, in modo tale da crederci, che tu hai recentemente affermato che sia l'esercito che il governo avevano bisogno di un dittatore. Certo, non è stato per questo, ma, nonostante ciò, ti ho dato il comando. Solo quei generali che ottengono successi possono insediare i dittatori. Quello che ora ti chiedo è il successo militare, e rischierò la dittatura. Il governo ti sosterrà al massimo delle sue capacità, che non è né più né meno di quanto ha fatto e farà per tutti i comandanti. Temo molto che lo spirito che hai aiutato a infondere nell'esercito, di criticare il loro comandante e negargli la fiducia, ora si rivolga contro di te. Ti aiuterò per quanto posso a fare in modo che si attutisca. Né tu né Napoleone, se fosse in vita, potreste ottenere qualcosa di buono da un esercito finché in esso prevale un tale spirito. E ora guardati dalla temerarietà, ma con insonne vigilanza vai avanti e portaci vittorie.

Distintissimo, A. LINCOLN.”

---

Un punto di questa lettera merita la nostra considerazione poiché suggerisce una condizione che sorge come una belladonna da un terreno velenoso. Mi riferisco all'abitudine di lamentarsi, schernire, brontolare e criticare chi sta sopra di noi. L'uomo, chiunque sia e che fa qualcosa, sarà certamente criticato, diffamato e frainteso. Questa è una parte della punizione per la grandezza, e ogni grande uomo lo comprende, e comprende anche che non è una prova di grandezza. L'ultima prova di grandezza sta nel saper sopportare senza risentimento.

Lincoln non si risentì delle critiche; lui sapeva che ogni vita aveva la sua scusa per esistere, ma è attento a come richiamare l'attenzione di Hooker sul fatto che il dissenso che Hooker aveva seminato tornasse e lo affliggesse! “Né tu, né Napoleone, se fosse in vita, potreste ottenere qualcosa di buono da un esercito finché in esso prevale un tale spirito.” La colpa di Hooker ricade su Hooker: altri soffrono, ma Hooker soffre più di tutti.

Non molto tempo fa ho incontrato un gruppo di studenti di Palo Alto in vacanza. Sono sicuro che non rappresentavano il vero spirito di Palo Alto, perché tutti gli studenti si lamentavano, criticavano ed erano carichi di amarezza verso l'istituzione. Ad un certo punto è entrato

nell'aula il presidente e mi sono stati dati elementi, fatti, dati, con tempi e luoghi, per una "pesca di un arrosto".

Molto presto ho compreso che il problema non era Palo Alto, il problema era con il giovane presidente. Si era dilungato mentalmente su alcune banali offese fino a quando non era diventato così in disarmonia con il luogo, che aveva perso il potere di trarne beneficio. Il college di Palo Alto non è un'istituzione perfetta, un fatto, suppongo, che il presidente e la maggior parte degli uomini di Palo Alto sono disposti ad ammettere; ma Palo Alto fornisce ai giovani alcuni vantaggi e dipende dagli studenti se si avvarranno di questi vantaggi o meno.

Se sei uno studente universitario, cogli il buono che c'è. Si riceve bene donandolo. Guadagni dando, quindi dai simpatia, allegria e lealtà all'istituzione. Sii orgoglioso di questo. Sostieni i tuoi insegnanti: stanno facendo del loro meglio. Se il posto ha un difetto, rendilo un posto migliore dando l'esempio di fare allegramente il tuo lavoro ogni giorno nel miglior modo possibile. Fatti gli affari tuoi.

Se l'occupazione in cui operi è tutta sbagliata, e il Vecchio è un burbero, potrebbe essere una buona cosa andare dal Vecchio e dirgli in modo confidenziale, tranquillo e gentile che la sua politica è assurda. Quindi mostragli come riformare le sue vie e offrirti di occuparti degli errori e purificare l'istituzione dai suoi difetti segreti. Fai questo,

o se per qualsiasi motivo preferisci non farlo, scegli: esci o mettiti in fila.

Devi fare l'uno o l'altro, ora fai la tua scelta. Se lavori per un uomo, in nome del cielo lavora per lui.

Se ti paga un salario che ti fornisce pane e burro, lavora per lui, parla bene di lui, pensa bene di lui, stai con lui e stai con l'istituzione che rappresenta.

Penso che se lavorassi per un uomo, lavorerei per lui. Non lavorerei per lui una parte del tempo e il resto del tempo lavorerei contro di lui. Darei un servizio indiviso o nessuno. Se messo alle strette, un grammo di lealtà vale un chilogrammo di intelligenza.

Se devi diffamare, condannare ed eternamente disprezzare, beh, rassegnati alla tua posizione, e poi quando sei fuori, dannati a tuo piacimento. Ma ti prego, finché fai parte di un'istituzione, non condannarla.

Non che danneggi l'istituzione, non quello, ma quando disprezzi un ambiente di cui fai parte, disprezzi te stesso. Inoltre, stai allentando i legami che ti trattengono all'istituto, e al primo forte vento sarai sradicato e spazzato via nella tempesta, probabilmente senza sapere il perché. La lettera riporterà solo: "I tempi sono difficili e ci rammarichiamo che non ci sia abbastanza lavoro", eccetera...

Ovunque troverai persone disoccupate. Parla con loro e scoprirai che sono pieni di barriere, amarezza, disprezzo e condanna. Questo è il problema: attraverso uno spirito di ricerca dei difetti si sono fatti deviare, bloccando il canale e dovendo essere rimossi. Erano fuori armonia con il luogo e non essendo più un aiuto dovevano essere eliminati. Ogni datore di lavoro è costantemente alla ricerca di persone che lo possano aiutare; naturalmente va alla caccia tra i suoi dipendenti di coloro che non aiutano, e tutto e tutti quelli che sono un ostacolo devono andarsene. Questa è la legge del commercio: non trovare da ridire; è fondata sulla natura. La ricompensa è solo per l'uomo che aiuta, e per aiutare devi avere simpatia.

Non puoi aiutare il Vecchio finché sussurri con gesti e suggerimenti che è un burbero e che il suo sistema è completamente sbagliato. Non lo stai necessariamente minacciando suscitando malcontento e invidia, ma ti stai solo mettendo su uno scivolo ben unto che ti darà una rapida spinta per uscire fuori. Quando dici agli altri dipendenti che il Vecchio è un burbero, riveli il fatto che tu lo sei, e quando dici loro che la politica dell'istituzione è "marcia", dimostri certamente che lo è la tua.

Questa cattiva abitudine di trovare difetti, criticare e lamentarsi è uno strumento che diventa più acuto con l'uso costante, e c'è il grave pericolo che colui che in un primo

momento è solo un moderatore possa trasformarsi in un critico cronico, e il coltello che ha affilato gli tagli la testa.

Hooker ottenne la sua promozione nonostante i suoi numerosi fallimenti; ma è probabile che il tuo datore di lavoro non abbia l'amore che aveva Lincoln, un amore che soffre a lungo ed è gentile. Ma nemmeno Lincoln poteva proteggere Hooker per sempre. Hooker non è riuscito a fare il lavoro e Lincoln ha dovuto provare qualcun altro. Quindi arrivò un momento in cui Hooker fu sostituito da un Uomo silenzioso, che non criticava nessuno, non inveiva contro nessuno, nemmeno contro il nemico.

E questo Uomo Silenzioso che poteva governare il proprio spirito, prese le città. Si faceva gli affari suoi e faceva il lavoro che nessun uomo può mai fare a meno che non dia costantemente assoluta lealtà, perfetta fiducia, fedeltà incrollabile e devozione instancabile. Pensiamo ai fatti nostri e permettiamo agli altri di occuparsi dei loro, lavorando così per sé stessi lavoreremo per il bene di tutti.

**Nota dell'autore:**

[L'idea di creare l'immagine di Lincoln come "il divisore di rotaie" è stata l'ispirazione del politico dell'Illinois Richard J. Oglesby. Cercò di trovare "una cosa nella carriera senza successo del signor Lincoln come lavoratore che potesse diventare un emblemarte.. [per] rendere entusiasti i lavoratori." L'imma-

ginario del railsplitter ha contribuito a definire Lincoln come un uomo del popolo, ma i critici lo hanno anche usato per caratterizzarlo come un semplice boscaiolo non qualificato per alte cariche.

.Ambrose Everett Burnside era un soldato dell'Unione, dirigente ferroviario, inventore, industriale e politico del Rhode Island. Servì come governatore del Rhode Island dal 1866 al 1869 e come senatore degli Stati Uniti per il Rhode Island dal 1875 fino alla sua morte.

## 8. UN GIORNO DELLA SETTIMANA: SANTO

Ti è mai venuto in mente che sia assurdo e semibarbarico definire “santo” un giorno? Se sei uno scrittore e ti viene in mente un bel pensiero, non esiti perché è domenica, ma lo scrivi. Se sei un pittore e l’immagine ti appare davanti, vivida e chiara, ti affretti a materializzarla prima che la visione svanisca. Se sei un musicista, canti una canzone o la suoni al pianoforte, affinché possa essere impressa nella tua memoria e per la gioia di farlo. Ma se sei un ebanista, puoi fare il disegno, ma dovrai fermarti prima di fare il tavolo se scade proprio nel “Giorno del Signore”; se sei un fabbro, non oserai sollevare un martello per paura della coscienza.

Tutto ciò è un’ammissione che consideriamo il lavoro manuale come una sorta di male necessario, da fare solo in determinati tempi e luoghi. La ragione ortodossa per astenersi la domenica da ogni lavoro manuale è che “Dio fece i cieli e la terra in sei giorni e il settimo si riposò”,

quindi l'uomo, creato a immagine del suo Creatore, dovrebbe considerare sacro questo giorno. Come sia possibile che un essere supremo, onnipotente e onnisciente senza "corpo, parti o passioni" si stanchi a causa dello sforzo fisico è una domanda ancora senza risposta.

L'idea di servire Dio la domenica e poi dimenticarLo per tutta la settimana è un errore promosso da molti reverendi che vendono il Panama a beneficio di coloro che vogliono acquistare l'assoluzione. O, se preferite, essendo la salvezza gratuita, ciò che poniamo nel Panama è un onorario per la Divinità o il suo agente, così come i nostri noti autori non parlano mai ai banchetti a pagamento, ma accettano l'onorario che in qualche modo occulto e misterioso è lasciato cadere nelle loro tuniche.

La domenica, con la sua immunità dal lavoro, era stata pensata per gli schiavi che durante la settimana si ammazzavano di lavoro. Poi, per solleticare l'approvazione dello schiavo, non lavorare la domenica fu dichiarata una virtù, una parte molto gradita della diplomazia di Tom Sawyer. Seguendo le sue inclinazioni e non facendo nulla, si matura un beneficio misterioso e celeste, che il pigro spera di avere e di conservare per l'eternità.

Allora gli schiavi che non lavorano la domenica, additano come inferiori e meritevoli di disprezzo quelli che lo fanno. Su questa teoria sono state approvate tutte le pre-

scrizioni che puniscono chi lavora o suona la domenica. Dio cessa di lavorare un giorno su sette, o il lavoro che compie la domenica è particolarmente diverso da quello che compie il martedì? La mezza festa del sabato non è “sacra” - la festa della domenica lo è, e abbiamo imposizioni per punire coloro che la “violano”. Nessun uomo può violare il sabato; può, tuttavia, violare la sua stessa natura e questo è più portato a farlo attraverso l’ozio forzato che non lavorando o giocando. Solo l’acqua corrente è pura e la natura stagnante di qualsiasi tipo è pericolosa: un focolaio di malattie.

Il cambiamento di professione è necessario per la salute mentale e fisica. Così com’è oggi, la maggior parte delle persone è troppo presa da un tipo di lavoro. Per tutta la settimana sono incatenati a un compito, un compito ripugnante perché la dose è troppo grande. Devono fare questo lavoro particolare o morire di fame. Questa è schiavitù, proprio come quando l’uomo veniva comprato e venduto come un bene.

Non verrà un tempo in cui tutti gli uomini e le donne lavoreranno perché è un dono benedetto, un privilegio? Quindi, se tutto funzionasse, il consumo dispendioso come attività commerciale cesserebbe. Così com’è, ci sono molte persone che non lavorano affatto, e queste se ne vantano e sostengono le leggi della domenica. Se i fannulloni lavorassero, nessuno sarebbe oberato di lavoro.

Lavorare in certi momenti e considerarlo malvagio, non è la stessa cosa che proibire la felicità il mercoledì? Non è un buon lavoro uno sforzo per produrre una cosa utile, necessaria o bella? Se è così, un buon lavoro è una preghiera stimolata da un cuore amorevole, una preghiera per beneficiare e benedire. Se la preghiera non è un desiderio sostenuto da un giusto sforzo umano per realizzarne l'efficacia, allora che cos'è?

Il lavoro è un servizio svolto per noi stessi e per gli altri. Se ti amo, lavorerò sicuramente per te, in questo modo rivelo il mio amore. E manifestare il mio amore in questo modo è per me una gioia e una gratificazione. Così il lavoro è per l'operaio e il lavoro è la sua stessa ricompensa. Stando così le cose, se è sbagliato lavorare di domenica, è sbagliato amare di domenica; ogni sorriso è un peccato, ogni carezza una maledizione e ogni tenerezza un delitto.

Non dovrebbe arrivare un momento, se cresciamo nella mentalità e nello spirito, in cui smetteremo di differenziare e smetteremo di chiamare alcuni lavori laici e altri sacri? Non è necessario per me zappare il grano e nutrire i miei cari (e anche il prete) quanto il prete predicare e pregare? Qualche prete avrebbe mai predicato e pregato se qualcuno non avesse zappato? Se la vita viene da Dio, allora ogni sforzo utile è divino; e lavorare è la più alta forma di religione. Se Dio ci ha creati, sicuramente è contento di

vedere che la sua opera è un successo. Se siamo infelici, desiderosi di liberare la vita con un semplice mozzicone, di certo non ci complimentiamo con il nostro Creatore proclamando la Sua opera un fallimento. Ma se le nostre vite sono piene di gioia e siamo grati per la sensazione di essere tutt'uno con la Divinità, aiutando Dio a compiere la Sua opera, allora, e solo allora, Lo serviamo veramente.

Non è strano che gli uomini abbiano fatto delle imposizioni dichiarando che è malvagio per noi lavorare?

Sono ormai lontani i tempi in cui la domenica era considerata un giorno “sacro” e le persone costrette al lavoro domenicale erano veramente poche, per lo più addette alle attività di pubblica utilità. Negli ultimi anni, è vero, si sono accese diverse polemiche al riguardo, riguardanti soprattutto i lavoratori dipendenti dalle aziende della grande distribuzione, e i dipendenti delle imprese del settore turistico. Ma che cosa dispone la legge al riguardo? Considerando che la nostra Costituzione e il Codice civile risalgono agli anni Quaranta, c'è qualche speranza che il lavoro domenicale sia ancora vietato? Esistono persone esonerate dal lavoro domenicale? In altre parole, sono obbligato a lavorare di domenica, o posso legittimamente rifiutarmi, magari per esigenze familiari, oppure perché appartengo a una categoria tutelata?

Vediamo innanzitutto, in merito al lavoro domenicale, che cosa prevede la Costituzione italiana, cioè la legge fondamentale dello Stato. La Costituzione, nel Titolo Terzo, dedicato ai rapporti economici, stabilisce che il lavoratore ha diritto al riposo settimanale (ed al periodo di ferie annuali) e non può rinunciarvi. Non prevede, però, che il riposo settimanale debba coincidere necessariamente con la domenica.

Vediamo allora che cosa dispone il Codice civile in merito al lavoro domenicale: il codice prevede il diritto al riposo settimanale (oltre a quello annuale) e stabilisce che, di regola, il riposo settimanale dovrebbe coincidere con la domenica. Anche se il richiamo alla domenica risulta più puntuale, rispetto a quanto disposto dalla costituzione, non è stabilito un divieto di lavoro domenicale.

Nemmeno il decreto sull'orario di lavoro vieta il lavoro domenicale. Questa norma, infatti, stabilisce soltanto che il lavoratore ha diritto ogni 7 giorni a un periodo di riposo di almeno 24 ore consecutive, di regola in coincidenza con la domenica, da cumulare con le ore di riposo giornaliero (quindi in realtà le ore di riposo spettanti sono 35, 24 ore di riposo settimanale più 11 ore di riposo giornaliero inderogabile).

Il periodo di riposo settimanale è calcolato come media in un periodo non superiore a 14 giorni e può essere fissato

in un giorno diverso dalla domenica, ed eventualmente attuato mediante turni, in diversi casi:

- operazioni industriali per le quali si utilizzino forni a combustione o a energia elettrica, per l'esercizio di processi caratterizzati dalla continuità della combustione ed operazioni collegate, nonché attività industriali ad alto assorbimento di energia elettrica ed operazioni collegate;

- attività industriali il cui processo richieda, in tutto o in parte, lo svolgimento continuativo per ragioni tecniche;

- industrie stagionali, per le quali si abbiano ragioni di urgenza riguardo alla materia prima o al prodotto dal punto di vista del loro deterioramento e della loro utilizzazione, comprese le industrie che trattano materie prime di facile deperimento ed il cui periodo di lavorazione si svolge in non più di 3 mesi all'anno, oppure quando nella stessa azienda e con lo stesso personale si compiono alcune di queste attività, con un decorso complessivo di lavorazione superiore a 3 mesi;

- servizi ed attività il cui funzionamento domenicale corrisponde ad esigenze tecniche o soddisfa interessi rilevanti della collettività, oppure risulta di pubblica utilità;

- attività che richiedono l'impiego di impianti e macchinari ad alta intensità di capitali o ad alta tecnologia;

- attività di vendita al minuto ed affini;

- esercizi di vendita al dettaglio situati in comuni a economia prevalentemente turistica e città d'arte, rivendite di generi di monopolio, esercizi di vendita interni ai

campeggi, ai villaggi e ai complessi turistici e alberghieri, esercizi di vendita al dettaglio situati nelle aree di servizio lungo le autostrade, nelle stazioni ferroviarie, marittime ed aeroportuali, rivendite di giornali, gelaterie e gastronomie, rosticcerie e pasticcerie, esercizi specializzati nella vendita di bevande, fiori, piante e articoli da giardinaggio, mobili, libri, dischi, nastri magnetici, musicassette, videocassette, opere d'arte, oggetti d'antiquariato, stampe, cartoline, articoli da ricordo e artigianato locale, sale cinematografiche, nonché le stazioni di servizio autostradali, qualora le attività di vendita siano svolte in maniera esclusiva e prevalente;

- stabilimenti termali.

Il decreto sull'orario di lavoro fa comunque salve le disposizioni speciali che consentono la fruizione del riposo settimanale in giorno diverso dalla domenica, assieme alle deroghe previste dalla riforma della disciplina relativa al settore del commercio.

In base alle disposizioni della legge sull'orario di lavoro, abbiamo visto che sono davvero numerosi i casi in cui è consentito il lavoro domenicale. Il riposo di 24 ore consecutive, infatti, può essere fissato in un giorno diverso dalla domenica, se si tratta di servizi e attività il cui funzionamento domenicale deriva da esigenze tecniche, o soddisfa interessi rilevanti della collettività, o risulta di pubblica utilità: è evidente che qualsiasi lecita attività im-

prenditoriale o commerciale può essere ricompresa in tali categorie.

Sul punto si è anche espresso il ministero del Lavoro, che ha precisato che l'individuazione di un giorno di riposo settimanale diverso dalla domenica è lecita, ma non deve contrastare con il principio della periodicità del riposo stesso, secondo il quale occorre osservare, mediamente, un giorno di riposo ogni 6 giorni di lavoro nell'arco temporale (14 giorni) di riferimento in base al quale calcolare la media. Nel 2011, il cosiddetto decreto Salva Italia ha poi di fatto completamente liberalizzato il settore del commercio, abolendo tra l'altro le restrizioni, sino allora esistenti, all'apertura domenicale e festiva degli esercizi commerciali.

**\*\*Posso rifiutarmi di lavorare la domenica?\***

Dopo aver verificato sia le disposizioni di legge, che le indicazioni del ministero del Lavoro, possiamo affermare che la richiesta di prestazione di lavoro domenicale da parte dell'azienda non può essere disattesa dal lavoratore. Ci sono, comunque, alcuni contratti collettivi che prevedono la legittimità del rifiuto di lavoro domenicale per alcune categorie di lavoratori, come i beneficiari della Legge 104: tuttavia, attuare queste disposizioni non è facile per il lavoratore, in quanto la contrattazione collettiva prevede complesse e specifiche regolamentazioni, spesso deman-

dando alla contrattazione di secondo livello. La questione è più semplice quando, nel contratto di lavoro individuale, risulta concordata l'astensione dal lavoro domenicale.

**\*\*Che cosa succede se mi rifiuto di lavorare la domenica?\*\*\***

Il lavoratore che si rifiuta di lavorare la domenica può essere sanzionato. La questione è stata recentemente affrontata dalla Corte di Cassazione, che ha stabilito la non punibilità di un dipendente che si era rifiutato di lavorare la domenica. La situazione, però, era peculiare, in quanto determinate disposizioni dell'azienda avevano indotto il lavoratore a pensare che il lavoro domenicale fosse una facoltà e non un obbligo, nel caso specifico; quindi, la Cassazione non ha punito il lavoratore non perché il suo rifiuto al lavoro domenicale fosse legittimo, ma perché si è tenuto conto della buona fede del dipendente.

**\*\*Il lavoro di domenica è pagato con la maggiorazione?\*\*\***

Se il lavoratore presta la propria attività di domenica spettano, in ogni caso, le relative maggiorazioni retributive, previste dal contratto collettivo applicato.

I lavoratori di confessioni diverse da quella cattolica possono chiedere di riposare in giornate considerate fe-

stive dalle rispettive religioni, anche se non coincidenti con la domenica. Ad esempio, chi professa la religione ebraica può chiedere che il riposo sia spostato nella giornata di sabato. Per beneficiare di questi riposi, il lavoratore deve presentare apposita domanda.

### **Bibliografia:**

[19] Art.36 Cost.

[20] Art.2109 Cod.Civ.

[21] Art.9 D.lgs.66/2003.

[22] Ministero del Lavoro, risposta a interpello n. 60/2009.

[23] D.L. 201/2011.

[24] Cass. Sent. n. 3416/2016.

## 9. AMICIZIE ESCLUSIVE

Un eccellente amico affermava: “Quando il cinquantuno per cento degli elettori crederà nella cooperazione piuttosto che nella concorrenza, la democrazia Ideale cesserà di essere una teoria e diventerà un fatto.”

Che gli uomini lavorino per il bene di tutti è onorevole, e credo che verrà il giorno in cui queste cose accadranno, ma non credo che in democrazia possa succedere che il cinquantuno per cento di elettori possano votare per un unico partito.

La questione del voto è semplicemente l'espressione di un sentimento, e dopo lo scrutinio resta ancora tutto il lavoro da fare. Un uomo potrebbe votare bene e comportarsi come uno sciocco per il resto dell'anno.

Il democratico che è pieno di amarezza, lotta le fazioni e la gelosia e crea un'opposizione che terrà sotto scacco lui e tutti gli altri come lui. L'opposizione va bene, perché anche una società molto imperfetta è costretta a proteg-

gersi dalla dissoluzione e da una condizione peggiore. Impugnare i monopoli e gestirli per il bene della società non è sufficiente, e nemmeno desiderabile finché l'idea di rivalità è diffusa.

Fintanto che il sé stesso è al primo posto nelle menti umane, essi temeranno e odieranno gli altri uomini, e sotto la democrazia ci sarebbe esattamente la stessa lotta per il posto e il potere che vediamo ora in ogni angolo della nostra politica.

La società non potrà mai essere ricostruita fino a quando non verranno ricostruiti i suoi singoli membri. L'uomo deve nascere di nuovo. Quando il cinquantuno per cento degli elettori dominerà il proprio spirito e avrà tolto dal cuore il cinquantuno per cento dell'attuale invidia, gelosia, amarezza, odio, paura e stolto orgoglio, allora la democrazia sarà a portata di mano.

L'argomento è troppo grande per essere trattato in un paragrafo; quindi, mi accontenterò di menzionare una cosa che, per quanto ne so, non è mai stata menzionata: il pericolo per la società di amicizie esclusive tra uomo e uomo, e donna e donna.

Non esistono due persone dello stesso sesso che possano completarsi a vicenda, né possono a lungo elevarsi o giovare reciprocamente. Di solito, deformano lo stato mentale e spirituale. Dovremmo avere molti conoscenti o nessuno. Quando due uomini iniziano a "raccontarsi

tutto”, stanno facendo un’escursione verso la senilità. Ci deve essere un po’ di riserva ben definita. Ci viene detto che nella materia, ad esempio l’acciaio solido, le molecole non si toccano mai. Non rinunciano mai alla loro individualità. Siamo tutti molecole della Divinità e la nostra personalità non deve essere abbandonata.

Sii te stesso, non lasciare che nessun uomo ti sia necessario: il tuo amico penserà di più a te se lo tieni a una certa distanza. L’amicizia, come il credito, è massima dove non viene utilizzata. Posso capire come un uomo forte possa avere un grande e duraturo affetto per mille altri uomini, e chiamarli tutti per nome, ma come possa considerare uno di questi uomini molto più alto di un altro e preservare il suo equilibrio mentale, non lo capisco. Lascia che un uomo si avvicini e ti afferri come una persona che sta affogando e cadrete entrambi. Nell’amicizia intima ed esclusiva, gli uomini partecipano delle debolezze altrui.

Nei negozi e nelle fabbriche accade costantemente che gli uomini abbiano i loro compagni. Questi uomini si raccontano i loro problemi – non si nascondono nulla – simpatizzano l’uno con l’altro, si cordogliano a vicenda. Si combinano e si sostengono a vicenda. La loro amicizia è esclusiva e gli altri vedono che lo è. La gelosia si insinua, il sospetto si risveglia, l’odio si accuccia dietro l’angolo, e questi così si combinano nell’antipatia reciproca per certe cose e persone. Si fomentano a vicenda e la loro simpatia

diluisce la sanità mentale. Riconoscendo i loro problemi, gli uomini li rendono reali. Le cose si sfocano e si perde il senso dei valori. Pensando che qualcuno sia un nemico, lo evolvi in tale. Presto altri saranno coinvolti e si creerà una cricca. Una cricca è un'amicizia andata a seme.

Una cricca si sviluppa in una fazione, e una fazione in una faida, e presto abbiamo una folla, che è una massa cieca, stupida, folle, pazza, rampante e ruggente che ha perso il timone. In una folla non ci sono individui: tutti sono di una mente e il pensiero indipendente è scomparso. Una faida non si fonda sul nulla – è un errore – è un'idea stupida alimentata in fiamme da un amico stupido che potrebbe diventare una folla. Ogni uomo che ha avuto a che fare con la vita comunitaria ha notato che la cricca è un bacillo disintegrante – e la cricca nasce sempre nell'amicizia esclusiva di due persone dello stesso sesso che si raccontano tutte le cattiverie che si dicono l'un l'altro – “quindi state in guardia”.

Attenzione all'amicizia esclusiva! Rispetta tutti gli uomini e cerca di trovare il buono in tutti. Associarsi solo con il socievole, lo spiritoso, il saggio, il brillante è un errore: vai tra i semplici, gli stupidi, gli ignoranti ed esercita il tuo ingegno e la tua saggezza. Cresci dando, non avere favoriti, tieni il tuo amico tanto lontano da te quanto lo fai seguendolo. Veneralo, sì, ma sii naturale e lascia che lo spazio intervenga. Sii una molecola divina. Sii te stesso

e dai al tuo amico la possibilità di essere sé stesso. Così lo avvantaggi, e nell'avvantaggiarlo tu avvantaggi te stesso.

Le migliori amicizie sono tra coloro che possono fare a meno l'uno dell'altro. Certamente ci sono stati casi di amicizia esclusiva che ci vengono additati come grandi esempi di affetto, ma sono così rari ed eccezionali che servono a sottolineare il fatto che è estremamente imprudente che uomini di normale potere e intelletto escludano i loro simili. Alcuni uomini, forse, che sono abbastanza grandi da avere un posto nella storia, potrebbero recitare la parte di Davide per Gionatan e tuttavia mantenere la buona volontà di tutti, ma la maggior parte di noi genererebbe amarezza e conflitto.

E questo bel sogno dove ciascuno lavorerà per il bene di tutti, non si realizzerà mai finché il cinquantuno per cento degli adulti non abbandonerà tutte le amicizie esclusive. Fino a quel giorno avrai cricche, denominazioni, che sono cricche cresciute alla grande, fazioni, faide e mob occasionali. Non ti appoggiare a nessuno e nessuno si appoggi a te. La società ideale sarà composta da individui ideali. Sii un uomo e sii amico di tutti.

Quando il Maestro ammoniva i suoi discepoli ad amare i loro nemici, aveva in mente la verità che un amore esclusivo è un errore – l'amore muore quando è monopolizzato – cresce donando. L'amore limitato è un errore. Il tuo ne-

mico è uno che ti fraintende: perché non dovresti alzarti al di sopra della nebbia e vedere il suo errore e rispettarlo per le buone qualità che trovi in lui?

## 10. LA FOLLIA DI VIVERE DEL FUTURO

Viene spesso posta la domanda: “Che ne è di tutti coloro che hanno fatto il discorso di addio all’Università (Primus omnium) e di tutti i poeti di classe giornalieri?” Posso fornire informazioni su due persone sulle quali ho condotto questa indagine: il Primus omnium della mia classe è ora un capo reparto molto industrioso e degno nell’industria alimentare Anheuser-Busch, e il poeta del giorno è invece un dipendente dell’Edinburgh Castle Pub a San Francisco. Entrambi avevano gli occhi fissi sull’obiettivo. Si sono fermati sulla soglia ed hanno guardato il mondo mentre si preparavano ad uscire, lo hanno afferrato per la coda e gli hanno staccato la testa con tanta felicità.

Avevamo gli occhi fissi sull’obiettivo: forse sarebbe stato meglio un carcere. Per loro è stata una cosa assurda fissarsi sull’obiettivo sognato: ha messo a dura prova la loro visione e ha distolto l’attenzione dal lavoro. Hanno

perso la presa sul presente. Pensare all'obiettivo è percorrere la distanza più e più volte nella tua mente e soffermarsi su quanto sia terribilmente lontano. Abbiamo così poca mente - fare affari con un capitale di intelletto così limitato - che indossarlo logoro alla ricerca di una cosa lontana significa rimanere irrimediabilmente bloccati all'Anheuser-Busch o nel Pub di Edinburgh. Ovviamente le due ditte vanno bene, ma il punto è che non era l'obiettivo!

Un bel pizzico di indifferenza è il requisito per fare un grande lavoro. Nessuno sa quale sia l'obiettivo: stiamo tutti navigando sotto ordini sigillati. Fai il tuo lavoro oggi, facendolo al meglio che puoi e vivi un giorno alla volta. L'uomo che fa questo sta conservando l'energia che Dio gli ha dato, e non la trasforma in tenui fili di ragno così fragili e vaporosi che il destino scortese probabilmente spazzerà via. Fare bene il proprio lavoro oggi è la certa via per preparare qualcosa di meglio per domani. Il passato è andato per sempre; il futuro è un qualcosa che forse non raggiungeremo mai; solo il presente è nostro. Il lavoro di ogni giorno è una preparazione per i doveri del giorno successivo.

Vivi nel presente: il Giorno è qui, il tempo è ora, questo, l'immediatezza. C'è solo una cosa per cui vale la pena pregare: che possiamo essere in linea con l'evoluzione. Imparare a vivere nel presente offre grandi vantaggi; eppure,

vivere sfruttando al massimo il momento presente non sembra essere sempre facile. Succede spesso che i protagonisti della nostra vita siano ansia e tristezza. Capita anche a voi?

Ricordiamo con nostalgia il passato, quei momenti in cui abbiamo riso tanto da avere le lacrime o quelli che eravamo convinti sarebbero durati per sempre. Immaginiamo e facciamo mille piani per il domani alla ricerca del futuro perfetto. Uno sforzo che richiede spesso un grande dispiego di tempo ed energie. Molti di noi spendono il loro tempo così, pianificando il futuro e ricordando con nostalgia il passato. Dobbiamo riconoscerlo, tutti abbiamo fatto almeno una volta un tuffo nel passato con la memoria. Non c'è nulla di male, siamo esseri umani e in quanto tali ci definiamo a partire dai nostri ricordi. Man mano che la nostra vita procede, siamo tentati a ripercorrere il passato perché nel presente non troviamo stimoli e sensazioni positive. È in questi momenti che tendiamo ad aggrapparci ai nostri ricordi migliori come se fossero il nostro tesoro più prezioso.

Il problema è che a volte il nostro desiderio di ancorarci al passato finisce con l'intorpidire la nostra crescita. Combattiamo una battaglia che rischia di danneggiare la nostra salute psicologica, soprattutto se riviviamo il passato in modo ossessivo, senza goderci il presente. Ci sono ricordi che risvegliano in noi emozioni in grado di suscitarcene un

grande malessere. Stiamo parlando di tristezza e colpa, in grado di minare il nostro stato emotivo; soprattutto se non siamo in grado di gestirne gli effetti collaterali.

“Non potevi fare diversamente, perché non hai fatto diversamente. Tutto quello che hai fatto in passato è perfetto per il livello di coscienza che avevi in quel momento. Se adesso lo vedi in maniera diversa, celebra la tua presa di coscienza, ma non permettere all’ego di controllarti con la sua arma più potente: la colpa” - Alejandra Baldrich

Tutti abbiamo fatto questi ragionamenti. Quelli in cui i pensieri si succedono uno dopo l’altro senza possibilità di interromperli, generando un’eccessiva preoccupazione per il futuro. Quest’abitudine, molto diffusa nella società attuale e profondamente radicata nel nostro stile di vita, costringe la nostra mente a sprecare risorse, ingabbiati in uno stato di allerta continuo. Il futuro ci spaventa; la paura che suscita è data dal potenziale scenario, pieno di minacce, che immaginiamo. Parliamo di un processo mentale che, come specie, abbiamo spesso utilizzato per sopravvivere. Eppure, questa strategia fallisce quando non siamo in grado di erigere un muro per le incertezze o prevenire e arginare la nostra ansia.

«La vera generosità verso il futuro consiste nel donare tutto al presente.» - Albert Camus

L'unica realtà sulla quale possiamo davvero intervenire è il presente. È dove avviene la vita, è ciò che succede proprio mentre state leggendo queste righe. Possiamo solo godere del presente, dei piccoli momenti da cui la vita è composta. Quando viaggiamo nel passato e nel futuro, l'importante è riuscire a usare tutte le nostre capacità per riconoscere in modo obiettivo gli ostacoli che questi portano in dote. È importante imparare a slegare le nostre emozioni dalla situazione ed essere capaci di individuare nuovi percorsi per andare avanti. A tale scopo, la tecnica migliore è concentrarsi sul momento presente e imparare a vivere nel presente.

Lo sappiamo, è più facile a dirsi che a farsi; ma con un po' di pratica saremo in grado di aggiungere questo atteggiamento alla nostra personalità. Il primo passo può essere quello di abbracciare l'idea che i cambiamenti sono positivi. La vita, in fondo, è cambiamento ed evoluzione. Entrambi spesso alla nostra portata fin dal momento presente.

«Il passato è andato, ciò che aspetti è assente, ma il presente è tuo». - Proverbio arabo

Nelle sue conferenze e nei suoi libri su leadership e management, Francisco Alcaide parla con grande lucidità di come possiamo gestire le nostre emozioni e prendere il controllo della nostra vita:

- Guardare il passato con gratitudine.
- Godere del presente con entusiasmo.
- Costruire il futuro con speranza.

A voi che state leggendo questo testo, diciamo che siete esattamente dove dovrete trovarvi... sulla buona strada per imparare a vivere nel presente.

A volte dobbiamo frenare l'inerzia del nostro focus emotivo, indirizzandolo meglio. Frenare quest'agitazione, o almeno il pericoloso dialogo interiore a cui siamo abituati, è fondamentale. Solo così saremo in grado di adottare una prospettiva che ci consenta di concentrarci sul momento attuale e godere del presente.

Possiamo ricorrere alla mindfulness, una tecnica che aiuta a prendere piena consapevolezza del momento presente. Questa tecnica ci fornisce la calma necessaria per rispondere, e non solo reagire, alle circostanze che ci troviamo a dover affrontare.

Dobbiamo smettere di pensare a tutti i singoli momenti che compongono la nostra vita, anche perché, pensandoci bene, i più stimolanti sono quelli che arrivano inaspettati, non previsti. Non li cerchiamo, ma li troviamo mentre viviamo, godendo del presente.

## 11. LO SPIRITO DELL'UOMO

Forse mi sbaglio, ma non posso fare a meno di credere che lo spirito dell'uomo vivrà di nuovo in un mondo migliore del nostro. Fenelon afferma: "La giustizia esige un'altra vita per sanare le disuguaglianze di questa". Gli astronomi profetizzano l'esistenza delle stelle molto prima di poterle vedere. Sanno dove dovrebbero essere e, puntando i loro telescopi in quella direzione, aspettano, sapendo che lì le troveranno.

Materialmente, nessuno può immaginare nulla di più bello di questa terra perché non possiamo immaginare nulla che non abbiamo visto; possiamo fare nuove combinazioni, ma tutto è costituito da parti di cose che ci sono familiari. Questa grande terra verde da cui siamo scaturiti e di cui facciamo parte, che sostiene i nostri corpi che devono tornare ad essa per ripagare il prestito, è molto piacevole.

Ma qui, lo spirito dell'uomo non è del tutto a suo agio. Man mano che cresciamo nell'anima e nell'intelletto, udiamo una voce che dice: "Alzati e vattene via, perché questo non è il tuo riposo". E quanto più grande, nobile e sublime è lo spirito, tanto più costante è lo scontento. Lo scontento può venire da varie cause, quindi non va bene presumere che gli scontenti siano sempre i puri di cuore, ma è un fatto che i saggi e gli eccellenti hanno conosciuto tutti quanti il significato dell'insofferenza del mondo.

Più studi e apprezzi questa vita, più sei sicuro che non è tutto. Trastulli la tua testa su Madre Terra, ascolti il suo battito cardiaco, e anche se il tuo spirito è pieno d'amore per lei, la tua gioia è metà di proprietà del dolore e a te arriva una gioia che fa male. Guardare le forme più esaltate della bellezza come il tramonto sul mare, l'arrivo di una tempesta nella prateria, o la sublime maestà delle montagne genera un senso di tristezza, una crescente solitudine. Non basta dire che l'uomo invade l'uomo per cui siamo veramente privati della nostra libertà, che la civiltà è causata da un bacillo, e che da una condizione naturale siamo passati a un tumulto dove la rivalità è dilagante. Tutto questo può essere vero, ma al di là e al di fuori di tutto questo non c'è un abbondante ambiente fisico che la terra possa fornire, che dia pace all'anima stanca.

I più felici sono quelli che hanno meno, e la favola del re colpito e del mendicante senza camicia contiene un germe

di verità. I saggi prendono molto alla leggera i legami terreni: si stanno spogliando per l'eternità. La stanchezza del mondo è solo il desiderio di una migliore condizione spirituale. C'è altro da scrivere su questo argomento del dolore del mondo e per esaurire il tema sarebbe necessario un libro. E certo, non ho voglia di dire l'ultima parola su nessun argomento. Il lettore gentile ha certi diritti, e tra questi c'è il privilegio di riassumere il caso.

Ma il fatto è che il dolore del mondo è una forma di desiderio. Tutti i desideri sono giusti, appropriati e validi e la loro gratificazione è il mezzo con cui la natura ci fornisce ciò di cui abbiamo bisogno. Il desiderio non solo ci fa cercare ciò di cui abbiamo bisogno, ma è una forma di attrazione mediante la quale ci viene portato il bene, proprio come le amebe creano un vortice nelle acque che porta il cibo a loro portata di mano.

Nell'Economia Divina ogni desiderio in natura ha uno scopo fisso e definito, e ogni desiderio ha la sua giusta gratificazione. Se desideriamo la stretta amicizia di una certa persona, è perché quella persona ha certe qualità dell'anima che noi non possediamo e che completano le nostre. Attraverso il desiderio entriamo in possesso del nostro; sottomettendoci ai suoi richiami, aggiungiamo centimetri alla nostra statura e diamo anche agli altri i nostri attributi, senza diventare più poveri perché l'anima non è limitata.

Tutta la natura è simbolo dello spirito, e quindi sono costretto a credere che da qualche parte ci debba essere una giusta gratificazione per questa misteriosa nostalgia dell'anima. Il Valhalla dei norvegesi, il Nirvana degli indù, il paradiso dei cristiani sono speranze naturali di esseri le cui preoccupazioni e delusioni terrene sono ammorbidite dalla convinzione che da qualche parte, Thor, Brahma o Dio diano un compenso. Le Unità Eterne richiedono una condizione in cui agli uomini e alle donne sia permesso di amare e non di soffrire; dove non prevarrà la tirannia delle cose odiate, né ciò a cui il cuore anela si ridurrà in cenere al nostro tocco.

“Dio, il Signore, formò l'uomo dalla polvere della terra, gli soffiò nelle narici un alito vitale e l'uomo divenne un'anima vivente” (Gen. 2:7). Ancora oggi l'uomo rimane un mistero. Nessuno può veramente definirlo, nessuno può capirlo. Fruga tutto ciò che lo circonda, sulla terra e nel cielo, ma non trova nessuna ragione d'essere. Più cerca dentro di sé, più si pone problemi. Tutto quello che ha potuto inventare, avrebbe dovuto renderlo più felice e tuttavia niente lo soddisfa in modo durevole, qualcosa gli manca. Cos'è l'uomo? Perché l'uomo è stato creato? Non di certo per soffrire, ma per vivere.

L'uomo è formato innanzitutto da un corpo, che contiene ossa, carne e acqua; cioè materia. Il nostro corpo costituisce l'involucro del nostro essere interiore. Per

mezzo di piccole correnti elettriche (mVolt) che viaggiano all'interno delle cellule del corpo umano e di piccoli processi chimici lavorano il cuore, il cervello e tutti i nostri organi. Per mezzo del cervello, che aziona i cinque sensi, entriamo in contatto con il mondo esterno. Sai che il tuo corpo è indispensabile per la tua esistenza, ma, ciò nonostante, la sua funzione è puramente secondaria, e spesso t'imprigiona. Invece di servirti, fa di te il suo schiavo. Non costituisce il senso della tua vita.

Tutta la fatica dell'uomo è per la sua bocca, ma il suo appetito non è mai sazio (Eccles. 6:7). Infine, quando ti confronti con il problema della morte, riconosci che questo corpo fatto di materia non ha via di scampo: "Perché sei polvere e in polvere ritornerai" (Gen. 3:19).

La tua anima è la parte immateriale del tuo corpo, chiamata in greco psiche, da cui deriva la parola psicologia. La tua anima ha diverse facoltà: pensare, volere e provare sentimenti. È molto reale, anche se nascosta in te. Non sei solo un po' di polvere animata; dentro il corpo c'è anche un'anima. Le azioni del corpo spesso vengono inquinate dalla nostra stessa personalità.

"L'anima è la personalità dell'uomo" (Genesi 2:7; I Corinzi 15:45; Ezechiele 18:4; Matteo 10:28; Apocalisse 6:9-10). È il centro delle tre facoltà: mente, cuore e volontà (Matteo 22:37; Marco 12:30; Deuteronomio 4:29).

La mente include pensieri, ricordi, memoria, immaginazione, capacità di ragionamento e intelligenza; il cuore è il centro delle emozioni, sensazioni e sentimenti; la volontà è la capacità di scegliere e prendere decisioni. Tuttavia, le decisioni della nostra mente non sono sempre corrette, spesso viziate dalle apparenti felicità che troviamo sulla terra, che sono principalmente attività contro natura.

Nel nostro secolo, l'anima si è fortemente sviluppata: ma benché l'uomo abbia progredito nella scienza, nell'economia, nella politica e nella religione, non è diventato né più felice né migliore. Oggi più che mai predominano inquietudine, odio, guerre, crisi e dispute. Non ci sono soluzioni ai problemi del mondo, poiché il problema stesso dell'uomo non è risolto. La nostra generazione, più delle precedenti, sente un vuoto interiore e un'insoddisfazione incolmabile. È in cammino, ma non sa dove va.

Le tradizioni sono spazzate via, le idee più geniali sono sorpassate, il mondo stesso è conquistato, ma in te persiste una zona sconosciuta. La tua anima non ti offre nessuna soluzione: ti manca la chiave di questo mistero. "Sforzati di sapere dove andrà l'anima tua; prima che la polvere torni alla terra com'era prima e lo spirito torni a Dio che l'ha dato" (Eccles. 12:9-16).

Profondamente in te esiste una sfera che da sempre è un mistero. La conoscenza di questa sfera è il traguardo

nascosto di ogni uomo che cerca di avvicinarsi alla verità. È la relazione di tutte le tue aspirazioni, ancora più profonda dell'anima, e con le tue forze non potrai mai capirla. Non la troverai mai, nemmeno se mediti giorno e notte, rifletti per ore, o fai astrazione di tutti i tuoi pensieri e ti concentri. Né la scienza, né la religione, né la meditazione possono aiutarti. Devi scoprire il tuo spirito. Ciò che cerchi è lo spirito che c'è in te, dentro il tuo corpo. Soltanto lo spirito dell'uomo può sapere cosa c'è realmente nell'uomo.

Lo spirito dell'uomo è una lucerna che scruta tutti i recessi del cuore. "Infatti, chi tra gli uomini conosce le cose dell'uomo se non lo spirito che è in lui?" (I Cor. 2:11). Secondo la nostra esperienza, riconosciamo che il nostro essere si compone di spirito, anima e corpo. Lo spirito dell'uomo, di cui parla la Bibbia, non ha assolutamente niente a che vedere con l'anima. Nel linguaggio corrente, quando si vuol parlare dell'intelligenza o dei pensieri, si adopera spesso la parola spirito, ma in realtà lo spirito è completamente diverso dall'intelligenza, poiché essa è una parte dell'anima.

Come il midollo è circondato dall'osso, così lo spirito dell'uomo è circondato dall'anima. Ci si confonde spesso, eppure da una parte vi è l'anima e dall'altra lo spirito. Tutte le strade che sembrano condurti a questa parte più profonda del tuo essere sono senza sbocco. Qualcosa

ti manca, ed è Dio, Thor, Brahma, poiché solo Lui ti ci può condurre. Quella nostalgia sempre presente in te e quell'agitazione continua è in realtà una sete di verità, un desiderio per Lui stesso. Lui ti ha creato con uno spirito affinché tu possa riceverlo dentro di te e tu sia ripieno della Sua Persona.

Finché quella zona resterà vuota, sarai insoddisfatto. Infatti, la vera vocazione di ogni uomo è di essere ripieno della vita di Lui e di esistere solo per Lui. Con la mente puoi pensarLo, ma soltanto il tuo spirito ti permette di riceverLo e di toccarLo. Ma l'uomo naturale non riceve le cose dello spirito che derivano da Lui, perché esse sono pazzia per esso, e non le può conoscere; perché devono essere giudicate spiritualmente. L'uomo spirituale, invece, giudica ogni cosa ed egli stesso non è giudicato da nessuno (I Cor. 2:14-15).

Sì, Lui è Spirito (Giov. 4:24) e puoi riceverLo, così facilmente come respiri l'aria che ti circonda. Egli è pronto a riempire il tuo vuoto interiore.

Lo spirito è la parte più nobile dell'uomo e occupa la parte più intima del suo essere. Il corpo è la parte meno nobile e occupa la parte esteriore. Tra i due dimora l'anima, che serve da intermediario. Il corpo è lo scudo esteriore dell'anima e questa è l'involucro esteriore dello spirito. Lo spirito trasmette i suoi pensieri all'anima e l'anima

spinge il corpo a ubbidire allo spirito. Questo spiega la funzione da intermediaria dell'anima. Prima della caduta dell'uomo, lo spirito controllava tutto l'essere per mezzo dell'anima.

Il potere dell'anima è fondamentale, poiché è lì che si amalgamano il corpo e lo spirito, rendendo l'anima la sede della personalità e dell'influenza dell'uomo. Prima del peccato originale, la potenza dell'anima era completamente sotto il dominio dello spirito, e la sua forza era quindi la forza dello spirito. Lo spirito non può agire direttamente sul corpo; lo fa tramite l'anima.

Questo è evidente in Luca 1,46-47: "L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito ha esultato in Dio mio salvatore" (versione Darby). Pember spiega: "Qui il cambio di tempo mostra che lo spirito ha prima concepito la gioia in Dio e poi ha comunicato il sentimento all'anima, che lo ha espresso mediante il corpo".

L'anima è dunque la sede della personalità dell'uomo. È in essa che si trovano la volontà, l'intelletto e le emozioni. Come lo spirito serve per comunicare con il mondo spirituale e il corpo con il mondo materiale, così l'anima sta fra i due ed esercita il suo potere nel discernere e nel decidere chi deve regnare: il mondo spirituale o quello naturale. Talvolta l'anima stessa assume il controllo dell'uomo per mezzo dell'intelletto, creando così un mondo intellettuale

che impone la sua egemonia. Perché lo spirito possa governare, è necessario il consenso dell'anima; altrimenti, lo spirito non è in grado di controllare le funzioni dell'anima e del corpo. La decisione spetta all'anima, perché è lì che risiede la personalità dell'uomo.

Effettivamente, l'anima è il cardine di tutto l'essere umano, perché essa possiede la volontà umana. Soltanto quando l'anima decide di assumere una posizione umile, lo spirito può dirigere l'essere umano. Se l'anima si rifiuta di assumere un simile atteggiamento, lo spirito sarà incapace di esercitare la sua autorità. Questo ci spiega il significato della libera volontà dell'uomo.

L'uomo non è un automa che si muove secondo la volontà di qualcuno. Al contrario, l'uomo ha la piena libertà e il potere di prendere le sue decisioni. Possiede lo strumento della volontà propria ed è quindi in grado di scegliere se seguire la volontà di Dio o, viceversa, di resistergli e seguire la volontà di qualcun altro. Dio desidera che lo spirito, che è la parte più nobile della creatura umana, riesca a controllare tutto l'essere umano. Tuttavia, la volontà, che è la parte determinante della personalità, appartiene all'anima. È la volontà che determina se dev'essere lo spirito a governare l'essere umano, o il corpo o l'anima stessa. Considerando, quindi, che l'anima possiede un tale potere e che è l'espressione della personalità

umana, è logico che la Bibbia indichi l'uomo come "un'anima vivente".

"Non sapete voi che siete il tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in voi?" scrive l'apostolo Paolo (1 Corinzi 3,16). Gli è stato rivelato questo parallelo fra il tempio e l'uomo. Come Dio aveva anticamente stabilito la sua dimora nel tempio, così oggi lo Spirito Santo dimora nell'uomo. Paragonando l'uomo al tempio, possiamo vedere chiaramente come i tre elementi dell'uomo siano manifesti.

Sappiamo che il tempio di Gerusalemme era diviso in tre parti. La prima era rappresentata dal cortile esterno (o vestibolo), visibile a tutti e visitato da tutti. Più internamente c'era il Luogo Santo, nel quale soltanto i sacerdoti potevano entrare per offrire a Dio olio, incenso e pane. Si trovavano abbastanza vicino a Dio, ma non proprio a contatto con Lui, perché stavano ancora al di qua della cortina e quindi non alla presenza immediata di Dio. Dio abitava più internamente, nel Luogo Santissimo, dove nessun uomo poteva entrare. Benché il sommo sacerdote vi potesse entrare una sola volta all'anno, questa disposizione stava a indicare che nessun uomo poteva entrare nel Luogo Santissimo prima che la cortina fosse strappata.

Anche l'uomo è il tempio di Dio, ed è composto di tre parti. Il corpo è come il cortile esterno, con la sua vita

esteriore, visibile a tutti. È lì che l'uomo dovrebbe ubbidire a tutti i comandamenti di Dio. È lì che il Figlio di Dio si sostituisce all'uomo e muore per tutta l'umanità.

Più internamente c'è l'anima dell'uomo, che costituisce la vita interiore della creatura umana e comprende le emozioni, la volontà e l'intelletto. Tale è il Luogo Santo dell'uomo rigenerato, poiché il suo amore, la sua volontà e il suo pensiero sono pienamente illuminati per essere in grado di servire Dio come faceva l'antico sacerdote.

Più interiormente, oltre la cortina, si trova il Luogo Santissimo, in cui nessuna luce umana è mai penetrata e che nessuno sguardo umano ha mai sfiorato. È la "dimora segreta dell'Altissimo", l'abitazione di Dio. Non può essere raggiunto dall'uomo se Dio non strappa la cortina. È lo spirito dell'uomo. Questo spirito sta di là della coscienza dell'uomo e al di sopra della sua sensibilità. È qui che l'uomo si unisce a Dio ed entra in comunione con Lui.

Non c'è nessuna luce nel Luogo Santissimo, perché Dio vi dimora. La luce del Luogo Santo è fornita dal candelabro dalle sette braccia. Il cortile esterno sta alla luce del giorno. Tutte queste cose servono come illustrazione e sono l'ombra della realtà di una persona rigenerata.

Lo spirito è come il Luogo Santissimo, permeato della presenza di Dio, dove tutto avviene per fede, al di là della

visione e della comprensione riguardanti sia il mondo delle idee, sia la realtà materiale. Il corpo è paragonabile al cortile esterno, chiaramente visibile a tutti. Le azioni del corpo possono essere viste da chiunque.

L'ordine in cui Dio ci presenta questa realtà è perfetto: "lo spirito, l'anima e il corpo" (1 Tessalonicesi 5,23). Non è detto "anima, spirito e corpo", oppure "corpo, anima e spirito". Lo spirito è la parte preminente e quindi è menzionato per primo. Il corpo è la parte inferiore e quindi è menzionato per ultimo. L'anima sta in mezzo ai due e quindi è menzionata per seconda. Conoscendo l'ordine stabilito da Dio, possiamo apprezzare la saggezza della Bibbia quando paragona l'uomo al tempio e l'uomo riguardo sia all'ordine, sia ai valori.

Tutto il servizio nel tempio si svolge secondo la rivelazione che avviene nel Luogo Santissimo. Tutte le attività nel Luogo Santo e nel cortile esterno sono regolate dalla presenza di Dio nel Luogo Santissimo. Questo è il punto più sacro, verso il quale convergono i quattro angoli del tempio. Possiamo avere l'impressione che nulla avvenga nel Luogo Santissimo, perché l'oscurità è totale. Tutte le attività si svolgono nel Luogo Santo. Anche le attività del cortile esterno sono controllate dai sacerdoti del Luogo Santo. In realtà, tutte le attività del Luogo Santo sono dirette dalla rivelazione che avviene nel silenzio e nella pace del Luogo Santissimo.

Non è difficile intuire l'applicazione spirituale di quest'ordine di cose. L'anima, l'organo della nostra personalità, è composta dalla mente, dalla volontà e dalle emozioni. Sembra che l'anima controlli tutte le nostre azioni, in quanto il corpo ne segue le indicazioni. Prima della caduta, tuttavia, l'anima, nonostante le sue molte attività, era governata dallo spirito. E questo è l'ordine che Dio vuole ancora oggi: prima lo spirito, quindi l'anima e infine il corpo.

## 12. ARTE E RELIGIONE

Il desiderio dell'uomo di comunicare attraverso l'espressione artistica è testimoniato fin dagli albori della nostra civiltà. Risalgono all'età paleolitica alcuni graffiti raffiguranti piante, animali e cacciatori, trovati nelle grotte tra gli Urali e l'Atlantico. Queste rappresentazioni non solo dimostrano le capacità dei paleolitici di osservare e disegnare la realtà circostante, ma si possono considerare un codice simbolico adottato durante le cerimonie magico-religiose.

In Asia, continente con una tradizione religiosa profondamente radicata, si è sempre ritenuto che tutte le arti abbiano un'origine divina e vengano rivelate nell'opera dell'artista. Tuttavia, l'immagine artistica più perfetta non sostituisce mai l'immagine mentale affiorata, ma è solo un mezzo valido di comunicazione e conoscenza: "l'immagine è da considerare animata dalla divinità, ma non è un

idolo, piuttosto un supporto di meditazione e un mezzo ausiliario di realizzazione” (Coomaraswamy, 1976).

In tutte le religioni, l'artista supremo è sempre Dio. Nella tradizione cinese taoista, questa affermazione porta a una conseguenza estrema: l'artista cinese, che crea un'opera particolarmente perfetta, è costretto a scomparire, perché così può diventare partecipe dell'infinita creatività di Dio.

In Grecia, l'arte assolveva un duplice compito. Le numerose statue che ornavano i templi sparsi in tutte le regioni (il Partenone ad Atene, il tempio di Zeus a Olimpia, di Apollo a Delfi, ecc.) coinvolgevano direttamente le persone. Le sculture, raffiguranti divinità, atleti e condottieri, si mostravano come esempi da imitare e venivano considerate una sorta di esortazione moralizzatrice. I greci si identificavano con queste opere, e tale processo di imitazione era facilitato dal fatto che l'arte era realizzata con uno stile naturalistico. La perfezione tecnica risultava fondamentale (la parola arte in greco è *téchne*, nel significato di abilità artigianale). Tanto più le opere d'arte venivano ammirate per la loro perfezione, tanto più diventavano efficaci mezzi di comunicazione degli argomenti che esse raffiguravano. L'arte, quindi, assolveva anche un compito di istruzione.

Le raffigurazioni artistiche romane di divinità sono un'ulteriore testimonianza del genere di rappresentazione pagana. Esse "rendendo visibile il divino solo con la bellezza corporea e con la sublime idealizzazione delle forme fanno sì che la figura divina pagana si realizzi compiutamente in sé stessa: ogni rinvio a qualcosa di più alto è a essa estraneo" (Pfeiffer, 1986). La conseguenza ultima è che le raffigurazioni artistiche delle divinità diventano idoli: non sono considerate immagini che rimandano a un dio di una dimensione trascendente, ma diventano esse stesse divinità da adorare.

Anche nella religione ebraica l'arte viene utilizzata e accettata come manifestazione diretta della presenza divina, tant'è vero che Dio stesso partecipa alla realizzazione artistica: un esempio significativo è quando Egli dà a Salomone disposizioni e comandi estremamente particolareggiati per la costruzione del tempio (1 Re 5-6). "Farai due cherubini d'oro" (Esodo 25,18): la presenza di opere d'arte a carattere figurativo, volute espressamente da Dio, pone in questione l'interpretazione del divieto divino di raffigurare immagini. Secondo la Bibbia, infatti, fu Dio stesso a dettare a Mosè il divieto delle immagini: "Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù in cielo, né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto terra" (Deuteronomio 5,8). Il divieto dell'uso delle immagini avveniva perché Dio è puro spirito e, non avendo similitudine né un'effigie conforme a una realtà

corporea, non poteva essere rappresentato dall'uomo con alcuna immagine senza cadere inevitabilmente nel peccato di idolatria.

San Giovanni Damasceno spiega nelle sue orazioni sulla difesa delle immagini che per gli Ebrei il divieto voluto da Dio di non farsi alcuna figura esisteva esclusivamente affinché le opere d'arte non si adorassero come divinità. Il fatto che questa fosse la corretta interpretazione è testimoniato pure da una scoperta archeologica avvenuta nel 1932 a Dura Europos (Siria) di una sinagoga affrescata con figurazioni tratte dalla Sacra Scrittura e risalenti circa alla metà del III secolo d.C.

“Chi ha visto me ha visto il Padre” (Giovanni 14,9). Il cristianesimo si inserisce nel solco ebraico, assumendo all'inizio anche il rifiuto dell'arte in quanto poteva portare all'idolatria. Molto presto, però, la concezione ebraica venne superata perché nasceva un nuovo modo di comprendere l'arte alla luce dell'Incarnazione. Nel mondo ebraico la proibizione dell'uso delle immagini era legata all'impossibilità di raffigurare Dio. La religione cristiana, invece, credeva che in Gesù di Nazareth si fosse incarnato il Verbo eterno: Dio aveva reso visibile la Sua immagine nel volto umano di Gesù e quindi aveva dato all'uomo la possibilità di fare esperienza dell'invisibile. L'arte per il cristiano costituisce allora un modo di partecipare al dogma dell'Incarnazione, oltre che espressione di mistero

della fede. Questo tipo di linguaggio può affiancarsi, o per il popolo illetterato addirittura sostituirsi, al linguaggio verbale della Sacra Scrittura: la Parola. Si stabilisce uno stretto scambio tra Parola e immagine artistica in cui quest'ultima serve come aiuto e supporto di comprensione e di preghiera. C'è come un riflesso continuo tra Parola e immagine: la Parola manifesta la rivelazione di Dio e l'immagine attesta la Sua Incarnazione.

L'arte figurativa è centrata in Oriente sulla creazione dell'immagine di Cristo, che deve essere realizzata dagli artisti attraverso una tecnica rigorosa tramandata nei secoli. Per questo le immagini artistiche orientali – le icone – non hanno mai mutato stile. La luce di Dio traspare dai colori; la materia stessa dell'icona ha la capacità di riflettere la gloria di Dio e il fedele può onorarla come qualcosa che mette direttamente in contatto con Dio attraverso la visione. Questa concezione è la conclusione di un lungo periodo di lotte e discussioni. Dal 726 all'843 venne condotta dalla corte imperiale di Costantinopoli una dura opposizione contro le immagini. Contro l'iconoclastia, la difesa delle immagini sacre – sostenuta soprattutto dalle comunità monastiche – confermò inequivocabilmente il nesso profondo che esisteva tra fede e arte. In quella vicenda dolorosa si fortificò la consapevolezza che l'immagine-icona deve rappresentare Cristo nelle Sue due nature: umana e divina.

Questa considerazione, basilare per l'arte orientale, non coinvolge però l'arte occidentale. Fino alla caduta dell'Impero Bizantino in mano ai Turchi nel 1453, tra l'Occidente e l'Oriente vi era una sostanziale sintonia nei modi di esprimere il sacro. In Europa, tuttavia, la diffusione e la predicazione degli ordini religiosi avevano già portato fermenti nuovi, con una più viva attenzione per l'emozione e la natura. Anche il modo di rappresentare il mondo aveva subito un cambiamento: lo si vedeva ormai dentro uno spazio tridimensionale vuoto e illimitato. Il punto culminante di questa concezione portò all'utilizzo della prospettiva lineare, ossia la convergenza di tutte le linee verso un unico punto centrale, simmetrico all'occhio dell'osservatore. La rappresentazione della luce naturale continuava, invece, ad avere un significato simbolico di luce divina che illumina la scena, rappresentata con raggi che provengono dallo spazio illimitato. Viene intensificata la ricerca sul tono dei colori, i quali – illuminati dalla luce divina – ottengono una vivezza del tutto speciale.

Da questo momento si può considerare, in sintesi, l'arte cristiana come la confluenza di tre concetti fondamentali: realismo, idealismo e simbolismo. Per realismo si intende la concretezza storica della vita di Gesù, inerente soprattutto al dolore e alle sofferenze che ha vissuto durante la Passione. Anche la raffigurazione della vita dei martiri richiede un certo realismo per rispettare la necessaria veridicità. Nello stesso tempo, però, l'arte

cristiana esprime la bellezza divina; quindi, in particolare per quanto riguarda la rappresentazione iconografica del volto o icona e del corpo di Gesù, tutto questo realismo deve contenere anche la bellezza ideale, propria della natura divina di Gesù. L'idealismo, quindi, risulta necessario per esprimere la presenza di Dio nell'Incarnazione, per ricordare che Gesù nella Passione ha rivelato pienamente il volto di Dio, e infine per dimostrare che colui che soffre e muore martire è il vero vincitore. L'idealismo si attua visibilmente nell'arte cristiana attraverso una ricerca estetica delle forme e un'attenta armonia stilistica, miranti soprattutto alla perfetta resa della bellezza del volto e della solennità del corpo di Gesù, adottando lo stile classico greco-romano. La realizzazione artistica ovviamente non contiene tutti i significati della fede, ma è una fase di passaggio verso l'unione con Dio.

L'arte cristiana è un tipo di preghiera che il fedele può usare contemplandola, ma in essa non si esaurisce il desiderio di Dio. Il suo essere passaggio verso Dio e quindi annuncio di Dio fa sì che abbia un contenuto simbolico divino. Il simbolismo, perciò, è la terza caratteristica fondamentale dell'arte cristiana: esso a volte appare in modo più manifesto, altre volte invece si nasconde dietro allegorie e simboli molto complessi. La fusione di realismo, idealismo e simbolismo in un'opera d'arte cristiana serve a vivificarla in ogni sua parte, facendola diventare oggetto

di meditazione e preghiera e nello stesso tempo testimonianza viva del messaggio cristiano.

L'architettura cristiana assolve sia a compiti di tipo spirituale che funzionale. Lo spazio sacro, luogo di preghiera per eccellenza, deve caratterizzarsi anche per una certa praticità, in quanto è destinato a ospitare l'azione liturgica della comunità. I cristiani da sempre sentono nella chiesa uno spazio per la comunità; ne è la prova la loro partecipazione alla costruzione dell'edificio. Questo avvenne in modo corale dall'XI secolo fino all'incirca al XIV secolo, quando si costruirono le grandi cattedrali. Da un punto di vista stilistico, prima ci fu una fase più sobria e imponente, il romanico; poi il desiderio di unione con Dio fu reso visibile con l'utilizzo di forme architettoniche molto slanciate verso l'alto e con ampie vetrate tali da riempire la chiesa di luce: il gotico. Le chiese e i conventi degli ordini religiosi rispecchiano la spiritualità dei santi fondatori. Si assiste così a una differente applicazione di mezzi artistici a seconda dei diversi modi di vivere la fede. Come unico esempio si può citare l'architettura cistercense propugnata da San Bernardo di Chiaravalle nel XII secolo. Essa rispecchia la ricerca di una forma semplice e lineare, come si può constatare confrontando le piante delle numerose chiese sparse in tutta Europa, assimilabili a un unico modulo schematico, che viene ripetuto senza alterazioni.

a) **\*\*Funzione contemplativa\*\***: Attraverso forme ed espressioni sensibili, l'arte cristiana prepara un dialogo di preghiera con Dio: l'espressione artistica conduce alla contemplazione. L'esempio più significativo è dato dall'icona orientale, veicolo fondamentale di preghiera. L'arte cristiana rappresenta, infatti, l'adesione dell'umano al divino, e attraverso di essa il fedele, facilitato nella contemplazione, può compiere il passaggio dal visibile all'invisibile. La tradizione artistica occidentale, invece, non ha sempre privilegiato la funzione contemplativa dell'arte, lasciando più spazio all'aspetto didascalico dell'arte. Un esempio di arte contemplativa può essere la serie di piccoli affreschi eseguiti dal Beato Angelico nel 1440 circa nelle cellette del convento domenicano di San Marco a Firenze.

b) **\*\*L'arte cristiana come strumento di memoria\*\***: Nella storia cristiana vi è la necessità di tramandare le verità di fede, mantenendole sempre vive nel cuore di ogni fedele. Durante l'iconoclastia bizantina molti cristiani si adoperarono per difendere l'importanza dell'immagine, tra questi si ricorda San Giovanni Damasceno, che nell'VIII secolo scrisse proprio sul significato dell'immagine legato alla memoria: attraverso la raffigurazione della vita di Gesù, delle Sue sofferenze e dei Suoi miracoli, il fedele ricorda che Dio, il Verbo, si è fatto uomo e attraverso di Lui si effettua la salvezza del mondo.

c) **\*\*Funzione didascalica: catechesi\*\***: L'arte è uno strumento che permette all'uomo di ottenere un apprendimento rapido e immediato dei concetti cristiani. Essa è un mezzo di insegnamento valido a tutti i livelli: da un primo stadio più semplice fino all'apprendimento di temi teologici molto più complessi, che comportano una preparazione da parte del fedele già più avanzata. Questa funzione importante dell'arte cristiana venne affermata già a partire dal VI secolo quando San Gregorio Magno si pronunciò in difesa delle immagini, affermando che chi è senza cultura deve avere la possibilità di apprendere guardando le pareti se, appunto, non può leggere sui libri. Le immagini servono come libro dei poveri – *Biblia Pauperum* – per una comunicazione immediata. Questo è principalmente il significato dei cicli musivi e pittorici realizzati all'interno delle chiese e delle cattedrali, luoghi di incontro di tutti i fedeli. Anche i missionari nei vari secoli, per far comprendere simultaneamente ciò che spiegavano con le parole, mostravano spesso immagini artistiche.

d) **\*\*Arte cristiana come decorazione\*\***: Per decorazione si intende l'utilizzo di tutto ciò che abbellisce un luogo o la situazione in cui ci si trova. Il principio di bellezza che si applica nella decorazione è comune a tutte le creature perché proviene da Dio. Il primo esempio di decorazione è costituito dalle piante, dai fiori, dalla frutta, dagli uccelli, ecc.: l'intero creato è voluto da Dio, affinché partecipi alla Sua lode. Nell'arte attorno alla figura cen-

trale di Gesù ruota una serie di raffigurazioni – arte decorativa – che contribuisce a rivelare la presenza di Dio. L'uso di materiale pregiato – oro, argento, pietre preziose – serve a manifestare, attraverso la ricchezza che esprime, la presenza divina. Per questo motivo l'arte liturgica viene realizzata prevalentemente con materiali preziosi: essa è al servizio del culto divino e in ogni sua parte sottintende un profondo significato simbolico.

e) **\*\*L'arte come motivo di lotta religiosa\*\***. Verso l'inizio del Cinquecento, in Europa del nord, dilagò una nuova forma di iconoclastia, che testimoniava ulteriormente lo stretto legame tra fede e arte. Prima Lutero e subito dopo Calvino e Zwingli criticarono con forza la Chiesa a loro contemporanea, accusandola di un forte rilassamento della vita religiosa. Le loro critiche non si limitarono ai temi teologici, ma arrivarono a vanificare la funzione dell'arte cristiana. La necessità di eliminare ogni forma artistica era confermata dal fatto che le immagini venivano eseguite con ricchezza e raffinatezza.

Nel giro di pochi anni, una gran quantità di chiese venne saccheggiata e numerose opere d'arte furono distrutte. Di nuovo, come nell'iconoclastia bizantina, l'arte diventò un vero e proprio terreno di lotta.

Anche la riforma cattolica, codificata nel Concilio di Trento e terminata nel 1563, si occupò dell'arte cristiana: venne definita un valido strumento per diffondere e mantenere viva la fede in tutti i popoli. Da questo periodo vi fu una grande diffusione di quei temi cristiani che, essendo rifiutati dai riformati, dovevano essere affermati dalla religione cattolica attraverso uno stile molto coinvolgente: la cosiddetta arte barocca.

Negli ultimi due secoli, in seguito alla desacralizzazione della società, è cessato di esistere quell'intimo rapporto tra fede e realtà umana e, di conseguenza, anche la ricerca artistica cristiana è stata emarginata in un ambito sempre più periferico. Il sacro viene sostituito con il subconscio oppure annullato completamente. L'uomo, non sentendo più necessaria la presenza divina, trova vana anche la realizzazione di un'arte cristiana. Prima, l'arte cristiana rappresentava in un certo modo il fulcro intorno a cui ruotavano tutte le altre realtà artistiche; ora, invece, si riduce a singoli tentativi, eseguiti da pochi artisti che, nella loro ricerca interiore, hanno sentito la necessità di creare soggetti cristiani. Quest'ultima è un'arte sgorgata da un'esperienza diretta di fede, cercata espressamente dall'artista; in un contesto culturale che sembra negarla, l'opera d'arte sacra moderna è caratterizzata da una forte e spesso drammatica spiritualità. I disagi e le sofferenze delle due guerre mondiali, i contrasti sociali e razziali nei continenti e le stridenti disparità economiche hanno spinto gli artisti a

sofferarsi principalmente sulla figura di Gesù e sulla sua passione. Ad esempio, il pittore francese Georges Rouault (1871-1958) – uno dei più importanti rappresentanti dell'arte cristiana del XX secolo – propone numerose immagini cristologiche di forte impatto emotivo, realizzate con spesse pennellate di colore rosso, marrone e blu, disegnate con una grafia incisiva e potente.

Nella costituzione della Sacra Liturgia del Concilio vaticano II (1962-1965) è stata sottolineata l'importanza dell'arte sacra: “Anche l'arte del nostro tempo, di tutti i popoli e paesi, abbia nella Chiesa libertà di espressione, purché serva con la dovuta riverenza e il dovuto onore alle esigenze degli edifici sacri e dei sacri riti” (n. 123).

Per avere un'idea di come l'arte religiosa dall'Ottocento fino ai giorni nostri abbia partecipato alla vita del mondo – a volte in maniera ben articolata, altre volte utilizzando stili più complessi – si può visitare la collezione d'arte religiosa moderna, situata nell'appartamento Borgia nei Musei Vaticani. Le opere sono ordinate nelle numerose sale, che vengono sempre aggiornate da cospicue donazioni. Alcune sono eseguite da artisti famosi, che solo occasionalmente hanno toccato temi cristiani, come ad esempio Francis Bacon. Altre volte, invece, i quadri, le sculture e i mosaici testimoniano il profondo coinvolgimento spirituale vissuto da artisti come Marc Chagall,

Giacomo Manzù, Francesco Messina e Graham Sutherland.

Dall'exkursus fatto emerge chiaramente che l'arte ha una grande importanza per la comunicazione religiosa, a tal punto che la "Chiesa, se vuole essere fedele al suo compito, non può farne a meno". Questa affermazione è di Paolo VI, il papa che ha riaperto il dialogo con gli artisti. Un momento particolarmente intenso di questo dialogo ha una data precisa: l'incontro del 7 maggio 1964, festa dell'Ascensione, nella Cappella Sistina, dove il Papa tenne un discorso in cui chiedeva che venisse superata ogni incomprensione tra la Chiesa e gli artisti e si ristabilisse quell'amicizia che già il Concilio vaticano II aveva patrocinato nel documento sulla liturgia:

"[...] Noi abbiamo bisogno di voi. Il nostro ministero ha bisogno della vostra collaborazione. Perché, come sapete, il nostro ministero è quello di predicare e di rendere accessibile e comprensibile, anzi commovente, il mondo dello spirito, dell'invisibile, dell'ineffabile, di Dio. E in questa operazione, che travasa il mondo invisibile in formule accessibili, voi siete maestri. È il vostro mestiere, la vostra missione; e la vostra arte è proprio quella di carpire al cielo dello spirito i suoi tesori e di rivestirli di parola, di colori, di forma, di accessibilità. E non solo una accessibilità quale può essere quella del maestro di logica, o di matematica, che rende sì comprensibili i tesori del mondo

inaccessibile e comprensibile il mondo dello spirito: di conservare a tale mondo la sua ineffabilità, il senso della sua trascendenza, il suo alone di mistero, questa necessità di raggiungerlo nella facilità e nello sforzo nello stesso tempo”.

“Questo – coloro che se ne intendono lo chiamano *Ein-fühlung*, la sensibilità, cioè la capacità di avvertire, per via di sentimento, ciò che per via di pensiero non si riuscirebbe a capire e ad esprimere – voi questo fate. [...] E se noi mancassimo del vostro ausilio, il ministero diventerebbe balbettante ed incerto e avrebbe bisogno di fare uno sforzo, diremmo, di diventare esso stesso artistico, anzi di diventare profetico. Per assurgere alla forza della espressione lirica della bellezza intuitiva, avrebbe bisogno di far coincidere il sacerdozio con l’arte”.

Il dialogo tra la Chiesa e gli artisti contemporanei è stato riconfermato da Giovanni Paolo II, quando, alla vigilia del Giubileo del 2000, inviò un messaggio “a quanti con appassionata dedizione cercano nuove epifanie della bellezza per farne dono al mondo nella creazione artistica” (Lettera di Giovanni Paolo II agli artisti, 24 aprile 1999). Lo scritto infonde speranza e incoraggiamento agli artisti: “I vostri molteplici sentieri, artisti del mondo, possano condurre tutti a quell’Oceano infinito di bellezza dove lo stupore si fa ammirazione, ebbrezza, indicibile gioia”. La lettera sintetizza con chiarezza l’intera situazione storica

e ricorda i temi che da sempre hanno animato gli artisti nella realizzazione di un'arte cristiana.

L'arte cristiana, attraverso le missioni, si è rivolta da sempre anche ai paesi extraeuropei. Un tempo, i missionari portavano direttamente dall'Europa le immagini e gli altri oggetti artistici per facilitare la diffusione della fede o per le celebrazioni liturgiche. In questo secolo, la Chiesa ha cercato di rispettare la tradizione artistica di ogni popolo. Pio XI, nel 1925, promosse in Vaticano una grande mostra sull'arte missionaria. Da quel momento, si cercò di non imporre più ai cristiani degli altri continenti un'arte già fatta, ma di incentivare l'ispirazione locale e di favorire uno scambio culturale tra le diverse realtà artistiche.

Anche se certe opinioni che sento in giro possono nel complesso apparire valide, non ne sono molto sicuro. Io cerco di comprenderle e contraddirle, ma nel caso che la mia idea non fosse sufficientemente chiara e illuminante, pensaci tu stesso, e se sbaglio, dimmelo.

La proposta è questa: l'artista non ha bisogno di religione al di là della sua opera. Vale a dire, l'arte è una religione per l'uomo che sviluppa pensieri positivi e reali e li esprime agli altri nel miglior modo possibile. La religione è un'eccitazione emotiva per cui il devoto si eleva ad uno stato di sublimità spirituale, e per il momento è immerso in un'atmosfera di riposo, pace e amore. Tutti gli uomini

e le donne normali bramano tali periodi; e Bernard Shaw dice che li raggiungiamo attraverso il tè forte, il tabacco, il whisky, l'oppio, l'amore, l'arte o la religione.

“Religion is based primarily upon fear,” proclama solennemente Bertrand Russell in “Why I am not a Christian”. È da più di duemila anni, infatti, che ricorre questo motivo. Ma la superficialità non sta tanto in un'asserzione personale che scopre l'acqua calda quanto piuttosto nel fatto di trascurare i differenti contesti nei quali il tema della paura nella religione è comparso e le assai diverse valutazioni e funzioni che gli sono state assegnate.

Molti ricorderanno che la filosofia epicurea fu la prima ad occuparsi teoricamente del problema. Epicuro presumeva di portare all'umanità un buon messaggio su come vivere felici e senza affanni, cosa alla quale si oppone la paura dei mali falsamente ritenuti tali: la paura della malattia e della morte, la paura che la felicità sia irrealizzabile, e soprattutto la paura degli Dei che scrutano gli atti dell'uomo per punirlo. Contro questo egli metteva a disposizione il tetraphármakon – diremmo noi il “vaccino quadrivalente” – cioè la convinzione:

1. che la malattia o è di breve durata, quindi sopportabile, o porta l'individuo alla morte e lo rende così incapace di soffrire;
2. che la morte comporta l'annullamento della soggettività e quindi anche l'incapacità di percepirla come male;

3. che la felicità, il benessere, è facilmente ottenibile purché non si abbiano troppe pretese e si evitino i rischi;

4. che gli Dei sono da venerare come modelli perfetti di vita felice ma da loro non abbiamo nulla da temere giacché non si occupano delle cose di questo mondo né in particolare di noi.

Epicuro stesso non sembra se la prendesse con la religione in sé (la paura degli Dei è per lui solo una distorsione) a differenza invece di Lucrezio, secondo il quale la religione popolare è un pericoloso, assurdo sentimento di soggezione nei confronti di presunte potenze oscure che inducono l'uomo impaurito a commettere gli atti più infami: e qui citava il famoso episodio di Agamennone che sacrifica la figlia Ifigenia. In realtà l'esempio non è del tutto calzante. Agamennone, da generalissimo della spedizione contro Troia, compie il sacrificio non proprio perché abbia "paura" della divinità (nessuna minaccia gravava su di lui personalmente) ma perché intendeva propiziarsela onde ottenere venti favorevoli alla partenza della flotta. Un gesto che si potrebbe chiamare di "dovere civico" o di "sensibilità istituzionale". Del resto, anche Temistocle fece un sacrificio umano prima della battaglia di Salamina, atto religioso allora ormai rarissimo ma anche qui allo scopo di spingere le divinità a sostenere la causa dei greci, non perché ne avesse paura.

In generale, il greco di epoca arcaica ha tanto poco “paura” degli Dei che ci sono guerrieri dell’Iliade pronti ad affrontare in duello una divinità e farla andarsene malconcia. Gli Dei d’altronde non sono di per sé maligni, però sono ambigui, imprevedibili. “Il divino è inquietante e fa paura”, afferma Erodoto, ma questo non dipende dai contenuti della religione istituzionalmente praticata: è solo una conclusione tratta dalla comune esperienza che l’uomo non è tutto e che si trova sempre esposto a qualcosa di insondabile (chiamato “il divino”) capace di far fallire i suoi progetti e di condurlo alla rovina. Un Dio può essere favorevole ad un uomo oppure irretirlo nell’inganno, in entrambi i casi senza tener conto dei suoi meriti o delle sue colpe.

A partire dal V secolo a.C. si diffonde in Grecia una mentalità razionalistica che per tanti aspetti prefigura quello che in età moderna sarà l’illuminismo. Al centro del discorso è qui l’uomo, e in particolare l’intelligenza umana quale “misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono, e di quelle che non sono in quanto non sono” (Protagora). Ciò vale anche per la religione, la quale merita di esserci nella misura in cui corrisponde ai canoni dell’intelligenza e quindi rappresenta gli esseri divini connotati in termini razionali e morali, mentre non può esistere tutto quello che, nella religione, si presenta aberrante da tale criterio e va considerato come volgare “superstizione”. Questo vocabolo greco è *deisidaimonía* (curiosamente il

nome di “Desdemona” nell’Otello) e all’inizio aveva l’accezione positiva di “timore reverenziale degli Dei” inteso come estremo scrupolo sia nell’esercizio delle pratiche di culto sia nei rapporti sociali; all’epoca dell’“illuminismo”, invece, assume il senso deteriore di ritualità esagerata, grottesca, mistificante e indecorosa alla base della quale sta la paura (phobos), suscitata dall’incapacità del soggetto di affrontare la vita come si deve. La deisidaimonía non è pertanto un’istituzione sociale ma solo un tipo di comportamento abnorme di singoli individui e sotto questo profilo di caso patologico viene descritta da Teofrasto nel XVI personaggio dei Caratteri e da Plutarco nel suo trattato Sulla superstizione. Il “superstizioso” è in fondo un vigliacco che non sa muovere un passo senza consultare indovini e santoni poiché vede dappertutto infausti presagi, un nevrotico ossessionato dal rischio della contaminazione da cui deve continuamente purificarsi con gesti puerili.

In apparenza, crede negli Dei e non perde occasione di celebrare atti di culto, ma allo stesso tempo è terrorizzato dal pericolo che essi rappresentano, perché in qualsiasi momento potrebbero fargli cadere addosso una disgrazia, al punto che in cuor suo quasi desidererebbe che non esistessero. Sia Teofrasto sia Plutarco vedono nella deisidaimonía un estremo per eccesso rispetto all’eusébeia (la vera religione), di cui l’altro eccesso per difetto è l’atheótēs (ateismo). Gli estremi si toccano, giacché la reli-

gione con il suo retto culto promuove il miglioramento dei costumi, laddove sia la superstizione sia l'ateismo non solo mancano di un giusto concetto della divinità per opposti motivi, ma comportano anche una degenerazione morale.

Tutti i filosofi criticavano senza riserve la superstizione, intesa come una serie di tecniche più o meno maniacali adottate da certuni per tutelarsi dalle oscure potenze divine o demoniache che imperversano nel mondo. Tuttavia, c'era un altro aspetto controverso che toccava più da vicino la stessa religione istituzionale del tempo: la mitologia. Essa rappresentava gli Dei in forme fantastiche, innaturali e di conseguenza paurose, oltre ad attribuire loro comportamenti deplorabili e immorali. Il contatto con le civiltà dell'oriente metteva in evidenza l'assurdità della mitologia ancora più che in Grecia. Anche questo, si capisce, poteva sembrare aberrante solo da un punto di vista razionalistico. Le raffigurazioni tradizionali degli Dei dell'Egitto sono spesso mostruose, con teste di cocodrillo, di leone o di scarabeo, ma ciò non provocava nessuna paura nell'egiziano perché in tali figure erano concentrate simbolicamente le loro funzioni, quasi sempre positive. Per esempio, Anubi aveva sì un corpo di sciacallo, ma proprio per questo proteggeva dagli sciacalli "normali" che, come tutti i canidi, scavano le sepolture per rosicchiare le ossa del defunto. Anche la Sfinge non era altri che il faraone stesso in forma di leone a guardia

della propria tomba, e stando lì non minacciava nessuno se non i malintenzionati.

Com'è noto, Platone più di ogni altro condusse una contestazione devastante della mitologia nel quadro di una sua radicale riforma del “parlare degli Dei” (theología) che applicava i criteri di razionalità e moralità, principi cardine dell'illuminismo greco. Va detto che Platone aveva un sovrano disprezzo per la religione tradizionale (anche a prescindere dalle derive “superstiziose”) e con ogni probabilità non praticava nessun tipo di culto; tuttavia, la sua valutazione non era teoretica, ma pratica. La religione fondata su riti e miti, secondo lui, aveva una nefasta efficacia diseducativa perché, se dagli Dei vengono in ultima analisi i beni e i mali, e se essi stessi sono descritti come pessimi modelli di comportamento, allora anche i cittadini sarebbero stati indotti a non sentirsi responsabili quando trascurassero i compiti e i divieti imposti dalla vigente legislazione. Ma la religione adeguatamente “riformata” in senso morale e razionale, al contrario, era non solo utile ma necessaria allo Stato, giacché presentava le divinità come custodi dell'ordine costituito e giustizieri delle eventuali trasgressioni umane che mai avrebbero potuto sfuggire al loro acuto sguardo. Sentendosi di continuo addosso questi terribili occhi indagatori, il cittadino (non potendo reagire come fa “l'uomo più brutto” di cui parlerà Nietzsche) avrebbe sicuramente rigato dritto. Dunque, bisognava fare un bel falò di tutta la letteratura

da Omero in poi per evitare che rovinasse la mente dei giovani, e nel contempo istituire una vera e propria inquisizione incaricata anzitutto di obbligare i cittadini alla giusta pratica di culto divino (come il re Carlo Alberto che prima del 1848 faceva scortare in chiesa dalla polizia gli studenti di Torino costretti a periodica confessione), e poi di sottoporli a interrogatori sulle loro opinioni, condannando alla pena capitale quanti insistessero a ritenere gli esseri divini volubili, distratti o disponibili a farsi “corrompere” con preghiere e sacrifici.

L’infame religione di Stato teorizzata nella Repubblica e nelle Leggi ha certamente come elemento fondamentale la paura, e non solo di ciò che gli Dei potrebbero farmi in questa vita ma anche e soprattutto di quello che mi aspetta dopo la morte; difatti Platone sottolinea con enfasi che proprio nell’oltretomba si saldano i conti per le ingiustizie commesse, pure quelle che le istituzioni statali non fossero riuscite ad accertare e a sanzionare. Questo introduce un elemento nuovo, comparso nella cultura greca fra VI e V secolo, cioè la dottrina (orfica) dell’immortalità dell’anima e del giudizio cui deve sottoporsi una volta uscita dal corpo. Non è un caso che esso abbia poi assunto una rilevanza centrale in tutte le religioni della nostra area culturale. In fondo, noi possiamo aver paura di tantissime cose o circostanze, ma tutte queste paure non sono se non manifestazioni, esempi, allusioni più o meno inconse a una sola: la paura della morte.

E perché abbiamo paura della morte? Non si tratta semplicemente del decesso fisico. Come dice Amleto, morire è un po' come mettersi a dormire; però poi riflette: to sleep... perchance to dream: ay, there's the rub! Il sonno della morte potrebbe essere popolato da sogni, da esperienze di tipo onirico forse angosciose, spaventevoli, e il fatto che il vivente non sappia nulla di sicuro al riguardo lo lascia in uno stato d'inquietudine cui cerca di porre rimedio tramite l'equazione razionalistica fra religione e morale: bisogna farsi trovare dalla morte senza pendenze in sospeso, delle quali gli orrori dell'altra vita potrebbero essere la giusta retribuzione.

Il fatto che la religione sia associata alla paura non è, secondo Platone, un difetto né un motivo di dubbio, ma all'inverso una cosa altamente positiva che la rende credibile, salutare, edificante. È appunto facendo paura che una religione degna di questo nome assolve alla sua funzione. Vediamo allora che non si può trattare in maniera troppo generica il problema del rapporto fra religione e paura. Qui, ad esempio, la religione non sarebbe una conseguenza della paura, ma semmai è la religione stessa che produce come suo effetto (proficuo) la paura.

Un esempio ancora diverso è quello del buddhismo, nei limiti entro i quali possiamo chiamarlo una "religione". Il cosiddetto Libro tibetano dei morti (XIV sec.) contiene

le istruzioni per il defunto su come comportarsi nell'”esistenza intermedia”, cioè i 40 giorni che passano dal decesso alla successiva reincarnazione. In questo periodo appaiono alla sua coscienza visioni di divinità che possono essere (a seconda del suo karma) radiose o spaventose, motivo di beatitudine o di terrore: egli deve però in entrambi i casi mantenersi imperturbato, consapevole che tali figure sono vuote e solo “un prodotto della sua mente”, giacché così facendo confermerà la sua fede nel principio buddhista della vuotezza dell'essere ed eviterà quindi di reincarnarsi un'altra volta. Il monachesimo tibetano prevedeva per i suoi membri anche un apposito rituale chiamato gčöd (“tagliare” gli ostacoli) secondo cui il tirocinante doveva ritirarsi da solo, di notte, in un luogo desolato o un cimitero e qui concentrarsi nella meditazione di immagini orripilanti – oppure evocarle con mezzi parapsichici – senza provare nessuna paura, ispirandosi al modello del Buddha Siddharta tentato da Māra (il Dio della morte) nella notte dell'illuminazione. Un oggetto pauroso, infatti, è tale solo se il soggetto presuppone che sia reale di per sé, dotato di un'identità stabile, mentre per il buddhismo qualsiasi realtà – non importa se esistente o fittizia – è effimera, impermanente, priva di un centro identitario fisso e pertanto “vuota” di un proprio sé. Il punto di partenza per il messaggio buddhista di salvezza è l'universale esperienza del dolore, che perde di significato una volta che se ne sia compresa la ragione, cioè la vuotezza di sé e l'impermanenza di tutte le cose. Anche la paura è un sentimento

effimero nato da cognizioni sbagliate che, come tale, non è alla base di nulla, se non del perpetuarsi dell'ignoranza. Chi aderisce al buddhismo non lo fa per paura, anche se può evocarla per fare esercizio di coerenza: la verità da cui è stato illuminato l'ha già dissolta.

Una religione in cui la paura svolge un ruolo importante è il giudaismo, cioè quella fase della storia religiosa di Israele cominciata nel V secolo a.C. e proseguita fino a oggi (in precedenza le cose dovevano essere piuttosto diverse). Non a caso, quando in età ellenistica veniva ancora condotta da parte ebraica una certa attività di proselitismo, i convertiti dal paganesimo si chiamavano in greco “timorati di Dio” (theòn phoboúmenoi), in ebraico “timorati del Cielo” (yer'ey šamāym), nel senso che è la paura di esserne giudicati (phobos, ʾīr'āt) a far loro rispettare con scrupolo i precetti. Non che gli ebrei autentici ne abbiano di meno, ovviamente. Com'è scritto nei Proverbi, la conoscenza (l'osservanza consapevole della Legge divina) comincia con la paura del Signore. Ciò dipende non tanto dalla rappresentazione biblica di Jahveh come un essere tremendo al quale nessuno, neppure Mosè, può avvicinarsi o guardarlo senza morire sul colpo, semmai piuttosto dalla natura giuridica del rapporto religioso, che è un “contratto” (donde il lat. testamentum) fra la divinità e i credenti, e come tale prevede reciproci obblighi di osservanza con relative sanzioni in caso di inadempienza. Siccome Dio per principio è fedele alla parola data, è chiaro

che solo i credenti possono trasgredirla e in tal caso la disgrazia che li colpisce inevitabilmente sarà sempre giustificata (teodicea!) quale temibile castigo delle loro malefatte, non importa quanto motivate o inavvertite. Nell'antico Israele la pena o il premio per il comportamento tenuto davanti a Dio si realizzavano nella vita presente, ma nel giudaismo (soprattutto nella corrente farisaica) si diffonde l'idea, mutuata dalla religione iranica, della resurrezione e dell'avvento di un nuovo mondo a cui solo i giusti potranno partecipare in misura dei loro meriti, mentre i colpevoli saranno puniti nell'inferno.

Il cristianesimo fece propria questa concezione giudaica, quantunque le sue premesse fossero diverse (non valeva più la Legge mosaica) ed il suo scopo era un "nuovo" testamentum basato sull'amore e sul perdono, non sulla paura. Tuttavia, anche Gesù condanna i reprobri nel Giudizio dell'ultimo giorno e, soprattutto, la Chiesa assumendosi una funzione sociale non poteva non dare il massimo rilievo al principio etico della retribuzione. I pensatori cristiani dei primi secoli ravvisarono ben presto una consonanza di fondo fra il razionalismo giuridico del giudaismo e il razionalismo filosofico di Platone, appreso della loro formazione ellenistica, poiché in entrambi i casi la religione aveva quale suo fondamento la pena delle colpe e il premio dei meriti in prospettiva escatologica. Ma si noti come la cosa presenti un doppio inscindibile aspetto. Il credente per un verso sa che il Giudizio lo at-

tende e perciò vive nel terrore di incorrere nelle conseguenze di una trasgressione; per altro verso però pratica la sua fede con la massima devozione possibile e quasi ai limiti della superstizione aspettandosi con questo di rendersi più meritevole di godere le gioie del paradiso. Così il cristianesimo, analogamente al giudaismo, è bensì basato sulla paura della pena eterna (che peraltro non ha molto effetto sui non credenti), però non manca mai il lato eudemonistico della speranza, anzi del desiderio della felicità eterna. Non occorrerà insistere a spiegare che questo binomio è il massimo punto di forza anche nell'islam, perché lo vediamo ormai tutti i giorni. Nessuna religione più di quella islamica è basata sulla paura (o del castigo divino o della sanzione comunitaria), però i terroristi che la applicano nella maniera più integrale dichiarano di farlo non per questo ma per accelerare la loro entrata nel paradiso, dove i "martiri" accedono da subito senza aspettare la resurrezione dell'ultimo giorno; sono le persone da loro uccise, invece, che avrebbero dovuto aver paura, trattandosi di miscredenti o "apostati" comunque destinati alle fiamme dell'inferno.

Nell'Europa moderna la cultura dell'illuminismo riprende il dibattito sulla superstizione originata dalla paura già presente nelle fonti classiche e anche qui torna il motivo del doppio "eccesso", dove quello rappresentato dalla superstizione è anche peggiore dell'altro, l'ateismo: così ad esempio nell'articolo *Superstition* dell'*Encyclopédie*.

Tuttavia, siccome gli avversari da combattere sono l'assolutismo monarchico e il cristianesimo delle Chiese – loro sostegno ideologico – la religione istituzionale correttamente professata non è più l'alternativa buona rispetto a questi “eccessi”, com'era per gli antichi, ma finisce per identificarsi con la superstizione medesima. Questa è la posizione di Hume, per il quale la superstition fa tutt'uno anzitutto con il cattolicesimo (la “superstizione dei Papi”) e poi con le sette protestanti del suo tempo; essa è costituita da assurde credenze che nascono da “debolezza, paura, malinconia e ignoranza”, diffondono “ansia e terrore”, producono “perniciose conseguenze” nella vita umana e nell'ordine sociale. Alla religione superstiziosa Hume contrappone una true religion che sarebbe il puro culto del supreme being ma in sostanza coincide con la morale, cioè la pratica della virtù e l'operare in favore del benessere della società, tutte cose che del resto uno potrebbe fare (anche meglio) senza professare alcuna religione positiva.

Ho il sospetto che proprio Hume sia l'unica fonte diretta, ancorché non citata, di Bertrand Russell. Più radicale è la posizione di d'Holbach, che non distingue affatto fra la superstizione e qualsiasi tipo di religione, fosse pure quella dell'Essere supremo, poiché tutte assillano la gente con la paura della morte e della retribuzione ultraterrena (del resto persino Robespierre la riteneva indispensabile). Pertanto, secondo lui, le deleterie fantasie religiose avreb-

bero dovuto essere cancellate dalla pubblica opinione mediante un deciso, energico intervento dello Stato. Ciò nondimeno, dal suo punto di vista illuministico, rimane pur sempre la necessità di salvaguardare e valorizzare l'etica ma in una nuova forma, quella che d'Holbach definisce una "morale della natura".

Secondo Kant, viceversa, la morale non ha nulla a che vedere con la natura, perché è il "regno della libertà" contrapposto al "regno della necessità" della scienza fisica. Con ciò sembrerebbe che la sua visione sia più moderata e rispettosa della religione, la quale con il suo "puro" messaggio etico contribuisce al progresso dell'umanità nel vincere la "radicale" tendenza al male dell'essere umano: però è anche molto ambigua. Infatti, ciò che vale della religione pensata "entro i limiti della sola ragione" si risolve sostanzialmente in questo appello all'agire morale, che è poi la stessa cosa di un'etica laica, salvo il fatto di presentarlo non come imperativo del dovere ma come comando "divino" e quindi in una forma metaforica, simbolica, adatta alla comprensione del popolo incolto (abbastanza simile sarà la concezione di Gentile). Tutto il resto però che contraddistingue la religione istituzionale o, come dice Kant, "statutaria", cioè i dogmi, i miracoli, i rituali, le arcaiche cosmologie, va abbandonato perché rappresenta un inutile ingombro, anzi una distorsione e un impedimento. L'apparato "statutario", pur costituendo la realtà storica di ogni religione, in ultima analisi per lui non è altro

che superstizione. Ma il colmo dell'ambiguità sta nel fatto che lo stesso Kant rivendica al contenuto autentico della religione anche l'immortalità dell'anima e la retribuzione ultraterrena in quanto "postulati" della ragione pratica, giacché sarebbe irragionevole che un'esistenza virtuosa non ricevesse almeno in un'altra vita la felicità quale meritato compenso. Con la medesima logica, però, chi abbia condotto un'esistenza immorale dovrebbe temere il meritato castigo, e allora anche la religione "nei limiti della sola ragione" implica coerentemente la paura dell'aldilà, quantunque Kant preferisca non toccare l'argomento.

Il tema della paura come origine della religione tornò d'attualità nel Novecento fra i teorici dell'Antropologia che in Gran Bretagna viene chiamata "sociale" mentre negli Stati Uniti e in Europa si usa piuttosto l'appellativo di "culturale". È chiaro che per le civiltà di interesse antropologico la religione è una componente essenziale per comprendere la loro visione del mondo, e questo ha indotto molti ricercatori a trarne delle conclusioni anche per quanto concerne il fenomeno religioso in generale.

L'indirizzo funzionalista fondato da Malinowski e Radcliffe-Brown ritiene che la religione (di norma collegata alla magia) sorga al fine di conferire un'illusione di sicurezza, di attenuare le emozioni e di sollevare dall'ansia di fronte ad eventi negativi incontrollabili sempre incombenti. Sua funzione è di venire incontro ai bisogni e alle

paure del gruppo sociale. In particolare, Paul Radin, attivo alla metà del secolo scorso e grande studioso delle tribù native dell'America settentrionale, riporta nel suo libro *\*Primitive Religion\** quanto gli indigeni vivano letteralmente terrorizzati dai pericoli ai quali si sentono esposti ogni momento da parte di un ambiente estremamente inospitale e come i culti da loro praticati servano appunto a cercare il sostegno, il conforto, di potenze sovrumane. Questo senza dubbio è vero, ma non bisogna dimenticare che la stessa Antropologia in altri suoi indirizzi (strutturalista, sociologico, culturalista) ha messo in evidenza numerosi altri motivi per il sorgere della religione: per esempio l'esigenza di darsi ragione del mondo attribuendo agli esseri divini la fondazione di un sistema classificatorio dei fenomeni naturali e dei rapporti sociali, o anche il bisogno di esprimere in maniera simbolica, per quanto possa sembrare ingenua, il senso di eventi e situazioni importanti della vita umana. Non si può negare che la religione, oltre alla funzione di alleviare la paura di vivere, ha sempre assolto anche a una funzione cognitiva non meno essenziale, quella di far comprendere all'uomo chi è e che cosa può o deve fare in questo mondo. D'altronde la paura è sicuramente un sentimento universale ma non è un sentimento primario, e quindi neppure originario o tale da essere il punto di partenza di qualcosa. Il bambino piccolo non prova paura di quello che normalmente spaventa gli adulti. La paura è qualcosa che si deve apprendere col tempo, come Sigfrido, e la si apprende soltanto quando si

sia vissuto un'esperienza che ci ha resi consapevoli della nostra fragilità. Così anche la religione, per quanto grande sia in essa il ruolo della paura, non si basa su questa, ma piuttosto su un'esperienza più o meno inquietante, che di per sé non avrebbe propriamente nulla di religioso.

### 13. INIZIATIVA

Il mondo concede i suoi grandi premi, sia in denaro che in onori, solo per una cosa: l'iniziativa. Cos'è l'iniziativa? È fare la cosa giusta senza che ti venga detto. Ma oltre a fare la cosa giusta senza che ti venga detto, devi farla quando ti viene detta una sola volta. Vale a dire, porta il Messaggio a Garcia!

Ci sono quelli che non fanno mai niente finché non glielo dicono due volte: questi non ottengono onori e sono poco pagati. Poi ci sono quelli che fanno la cosa giusta solo quando la necessità li prende a calci da dietro, e questi ottengono l'indifferenza invece che gli onori, e una miseria di paga. Questo tipo passa la maggior parte del tempo a lucidare una panchina con una storia sfortunata.

Ancora più in basso nella scala troviamo colui che non farà la cosa giusta nemmeno quando qualcuno va a fargli vedere come, e sta lì immobile a guardare: è sempre disoc-

cupato e riceve il disprezzo che si merita, a meno che non abbia un padre ricco, nel qual caso il Destino lo attende lì vicino con una ferrosa mazza impagliata.

A quale classe appartieni?

## 14. LA RAGAZZA ANTIPATICA

Uno dei più famosi drammaturgi inglesi, George Bernard Shaw, ha criticato aspramente quella che chiama “La ragazza sgradevole”. Lo ha fatto con un processo rapido e incisivo, che sicuramente lo rende responsabile di diffamazione nell’alta società.

Sostengo a ragion veduta l’assise della società, perché è solo nella società che la ragazza sgradevole può avere un ruolo di primo piano, prendendosi il centro della scena. La società, intesa come comunità, è costruita sulla vacuità; i suoi favori sono per coloro che dimostrano una grande capacità di sprecare e consumare. Coloro che vogliono scrivere il loro nome in cima all’albo d’oro della società non devono essere né utili né intelligenti: devono solo sembrare tali.

E questo dà alla ragazza sgradevole la sua opportunità. In una fabbrica di carta potrebbe farcela; Pigna chiede

risultati; il palcoscenico richiede almeno un minimo di intelletto, oltre alla forma, ma la società non chiede altro che finzione e la palma viene assegnata al più abile nel fingere. Ma non immaginate, per favore, che la ragazza sgradevole non eserciti un'influenza. È proprio questo il punto: la sua influenza è così vasta nei suoi effetti che George Bernard Shaw, rappresentando sezioni trasversali della vita sotto forma di drammi, non può scrivere un'opera teatrale e lasciarla fuori.

Lei è sempre con noi, onnipresente e onnisciente: è la ragazza antipatica. È una delusione per suo padre, una fonte di umiliazione per sua madre, una peste per i suoi fratelli e sorelle, e quando finalmente si sposa, mina lentamente l'ispirazione del marito e molto spesso trasforma un uomo orgoglioso e ambizioso in un debole e codardo.

La ragazza sgradevole brilla solo nella società, altrove è un miserabile fallito. La tanto decantata Gibson Girl è una specie di edizione di lusso della "ragazza sgradevole" di Shaw. La Gibson Girl ozia, fa il broncio, piange, risponde, sta in agguato, sogna, mangia, beve, dorme e sbadiglia. Lei cavalca su un pullman con una giacca rossa, gioca a golf con un maglione alla moda, ozia sulla veranda di un hotel e può fare una giravolta su un pianoforte, ma non si sente mai parlare di lei che fa qualcosa di utile o saggio. Lei gioca a bridge, e "vince" quando vince e "deve" quando perde, e la sua foto spesso adorna una pagina del New

York Times. Rivela una grande capacità di evitare ogni sforzo utile.

Gibson indorava la ragazza sgradevole. Shaw la dipingeva così com'è.

Nella “Casa delle bambole” Henrik Ibsen ci ha regalato Nora Helmer, la “ragazza sgradevole” in età matura, che, senza dubbio, ha obbligato per la prima volta George Bernard Shaw a riflettere. Poi, guardandosi intorno, Shaw la vedeva ad ogni angolo in ogni fase della sua esistenza, falena e farfalla.

E la ragazza sgradevole essendo ovunque, Shaw, commerciante di caratteri umani, non poteva scrivere una commedia e lasciarla fuori, non più di quanto l'artista Turner avrebbe potuto dipingere un quadro e lasciare fuori l'uomo, o Paolo Veronese produrre una tela e omettere il cane.

La ragazza sgradevole è una femmina del genere homo persuasion, costruita attorno a un apparato digerente che possiede spiccate inclinazioni “marshmallow” (pianta che cresce nelle paludi salmastre). Lei è carina, dal naso tozzo, rosa, impertinente e poetica, e a prima vista, agli incauti mostra segni di dolcezza e di intelligenza. La sua età va dai diciotto ai ventotto anni. A ventotto anni comincia a evolversi in qualcos'altro, e la sua capacità di fare del male

è in gran parte ridotta, perché ormai lo spirito si è evoluto nella sua forma definitiva e nei suoi lineamenti, e la grossolanità e l'animalità che prima erano velate stanno diventando evidenti.

L'abitudine è dipinta sul suo viso e il suo corpo è un registratore automatico. Per avere una bella vecchiaia, devi vivere una bella giovinezza, perché noi stessi siamo i posteri e ogni uomo è un antenato. Sono oggi quello che sono perché ieri ero quello che ero.

La ragazza sgradevole è sempre carina, almeno ci è stato detto che è carina, e lei accetta pienamente ciò che si dice. Le è stato anche detto che è intelligente, e pensa di esserlo. Il fatto reale è che è solo "impertinente".

Nel bel divampare della giovinezza fa dilagare il sesso, ma lei non è "immorale" tranne che nella sua mente. Ha una prudenza sull'orlo della codardia, e quindi è senza rimprovero. In pubblico si finge graziosa; ma da sola, o con quelli della cui buona opinione non le importa, è grossolana, rozza e sensuale in ogni aspetto della sua vita. Mangia troppo, non fa abbastanza esercizio e considera divertente lasciare che altre persone la servano e facciano per lei le cose che dovrebbe fare lei stessa.

La sua stanza è un guazzabuglio di disordine. Il suo unico barlume di speranza risiede nel fatto che, per ver-

gogna, non permette a nessun visitatore di entrare nei suoi appartamenti, se può evitarlo. L'egoismo concreto è il suo segno principale. Eviterà le responsabilità, eluderà ogni dovere che richiede uno sforzo onesto; è falsa, riservata, indolente e disonesta.

“Cosa stai mangiando?” chiede il marito di Nora Hebler mentre entra improvvisamente nella stanza.

“Niente”, risponde lei, nascondendo la scatola di cioccolatini dietro di sé, e presto esce dalla stanza.

Penso che il signor Hebler non avesse il diritto di chiederle cosa stesse mangiando: nessun uomo dovrebbe fare una domanda del genere a una donna, e comunque non c'è differenza. Ma Nora è sempre sulla difensiva e, quando è necessario, inventa, e quando non lo è, mente per abitudine. Nasconderà una lettera scritta da sua nonna con la stessa rapidità e abilità come se fosse una missiva di un amante segreto. L'abitudine della sua vita è quella del sospetto, poiché essendo lei stessa intimamente colpevole sospetta di tutti, anche se è molto probabile che il crimine con lei non abbia mai tramutato il pensiero in azione. Nora frugherà le tasche del marito, leggerà il suo taccuino, esaminerà le sue lettere e, quando lui parte per un viaggio, trascorre la giornata a controllare la sua scrivania, perché la sua anima si diletta con le chiavi duplicate.

A volte lascia cadere accenni di conoscenza su piccole cose che non le appartengono, solo per confondere le persone. Fa cose strane e fastidiose semplicemente per vedere come reagiranno gli altri.

Essendone all'altezza, il marito di Nora capì i sottili vizi della natura della sua consorte, perché quando anche una donna "buona" è accusata, si difende con l'inganno e si guadagna punti con l'arte del bagnio (una prigione storica orientale). Le donne e gli uomini non sono mai molto lontani l'uno dall'altro, e le donne assomigliano in gran parte agli uomini che frequentano.

Ci stiamo finalmente liberando delle nostre catene; ascoltami bene, anche tra le persone oneste e intellettuali, se ce ne sono, si può sentire il tintinnio delle catene. La mente e l'anima della ragazza sgradevole non sono riuscite a tenere il passo con il suo corpo. Ieri era una schiava venduta in un mercato circasso (russo: адыги - adigi - gruppo etnico delle regioni a nord-ovest del Caucaso), e la libertà per lei è così nuova e strana che non ha familiarità con il suo ambiente e non sa cosa farsene.

La tragedia che lei rappresenta, secondo George Bernard Shaw, è dovuta al fatto che molto spesso gli uomini buoni, accecati dal fascino del sesso, immaginano di amare la ragazza sgradevole, quando ciò che amano è il loro ideale, un'immagine creata nelle loro menti. La

natura è sia imbrogliona che umorista, e pone sempre la volontà della specie oltre il discernimento dell'individuo. Il picador deve bendare il suo cavallo per farlo entrare nell'arena, e allo stesso modo Dan Cupido rende miope per uno scopo.

Per quanto ne sappiamo, la bella Beatrice di Dante era solo una ragazza sgradevole, vestita di fantasia dal poeta e idealizzata da un sognatore. Fortunato fu Dante che l'adorò da lontano, che non la conobbe mai abbastanza bene da essere disilluso, e così trascorse la vita innamorato, sensibile, santo, dolcemente triste e divinamente felice nella sua malinconia.

### **Nota dell'autore:**

.La Gibson Girl era la personificazione dell'ideale femminile dell'attrattiva fisica ritratta dalle illustrazioni a penna e inchiostro dell'artista Charles Dana Gibson durante un periodo di 20 anni che ha attraversato la fine del XIX secolo e l'inizio del XX negli Stati Uniti. L'artista ha visto la sua creazione come la rappresentazione del composito di "migliaia di ragazze americane".

.Henrik Johan Ibsen 20 marzo 1828 – 23 maggio 1906 è stato un drammaturgo e regista teatrale norvegese. Come uno dei fondatori del modernismo in teatro, Ibsen è spesso definito

“il padre del realismo” e uno dei drammaturghi più influenti del suo tempo.

## 15. IL NEUTRO

Conosco un'importante casa d'affari che, per la forza del suo valore immediato, ha suscitato l'inimicizia di molti rivali. In effetti, c'è una cospirazione per mettere fuori gioco l'istituzione. Parlando con un giovane impiegato, questi sbadigliò e disse: "Oh, in questa storia sono neutrale".

"Ma tu prendi il tuo pane quotidiano da questa ditta, e in una questione che riguarda la vita stessa dell'istituzione non vedo come tu possa essere neutrale." E cambiò argomento.

Penso che se mi fossi arruolato nell'esercito giapponese non sarei stato neutrale. Gli affari sono una lotta, una lotta continua, proprio come lo è la vita. L'uomo ha raggiunto il suo attuale grado di sviluppo attraverso la lotta. La lotta deve esserci e sempre ci sarà. La lotta iniziò puramente in modo fisico e, man mano che l'uomo si è evoluto, si è

spostata verso il mentale, lo psichico e lo spirituale, con ancora qualche pizzico di inclinazioni da uomo delle caverne.

Ma devi capire che la lotta ci sarà sempre: la vita è attività. E quando diventerà una lotta per il bene, sarà ancora una lotta. Quando l'inerzia prende il sopravvento, è il momento di telefonare all'impresario delle pompe funebri. L'unico vero neutrale in questo gioco della vita è la persona morta.

L'eterna vigilanza non è solo il prezzo della libertà, ma di ogni altra buona cosa. Un'impresa che non è salvaguardata da uomini attivi, vigili e attenti è destinata a fallire. Come l'ossigeno è il principio disintegrante della vita, che lavora giorno e notte per dissolvere, separare e dissipare, così c'è qualcosa negli affari che tende continuamente a disperdere, distruggere e spostare il possesso da un uomo all'altro. Un milione di topi rosicchiano in eterno dentro ogni impresa commerciale.

I topi non sono neutrali, e se un numero sufficiente di dipendenti in una casa d'affari è neutrale, l'intera preoccupazione finirà per crollare. Mi piace quell'ordine del feldmaresciallo Oyama: “Dai a ogni onorevole neutrale che trovi nelle nostre linee [ 就-级调速 - Jiù-jí tiáo su] una regolazione di giusta velocità”.

## 16. RIFLESSIONI SUL PROGRESSO

Un fatto che colpisce quando si parla di progresso è il tremendo ritardo con cui interviene nella storia umana in modo globale e autenticamente umano; e cioè solo con la modernità occidentale, quando inizia a infrangersi il blocco storico che ha dominato i millenni: dispotismo, schiavitù, espropriazione ed emarginazione del popolo, asservimento della donna, asservimento dei popoli, guerra perenne.

Forse non è male precisare anzitutto l'idea di "progresso" rispetto a quella di "sviluppo". Al progresso si deve assegnare un carattere di globalità, del globale avanzare dell'umanità in ogni ambito del suo costruirsi; globalità in cui sono preminenti i fattori spirituali (questa parola, che i submoderni e postmoderni hanno eliso, dev'essere ripresa), i fattori ragione e libertà, e soprattutto i fattori etici, e il conseguente modello politico. Tale è anche la posizione dei maggiori teorici del '700, a comin-

ciare da Turgot che già nel titolo del suo Tableau parla dei progressi dello spirito; o Kant, che nell' *Idea di una storia universale* parla proprio di costruzione della *Menschheit*, l' *humanitas*, che s' incentra nella ragione e nella libertà; o nell' *Esquisse* di Condorcet, le cui categorie centrali sono la verità, la virtù, la felicità.

Mentre lo sviluppo sembra concernere anzitutto la componente che può dirsi materiale, anche se solo per approssimazione: perché la popolazione è fatta di persone; e la produzione coinvolge oggi la scienza-tecnologia, e ha sempre coinvolto la *techne*, che contiene la ragione del produrre e del prodotto, la *recta ratio factibilium*; e la disponibilità dei beni corrisponde al bisogno della persona e ne condiziona l'intera espansione, soprattutto spirituale e culturale, la dignità e il diritto, il benessere e la felicità.

Popolazione, produzione (comprensiva dei materiali, anche biologici, come le specie viventi; e del territorio), consumo, rifiuti sembrano essere i fattori che intervengono nel problema dello sviluppo. Il problema si esaspera per la tensione illimitata innescata dalla scienza-tecnologia, dalla sua gestione abusiva da parte del capitale, e il suo contrasto col limite del sistema natura, un sistema finito.

Può sembrare strano che la comprensione della storia umana come progresso s'imponga solo nella modernità

occidentale. Nella comprensione premoderna prevalgono tre visioni aprogressuali che sono la decadenza, il ciclo, la parabola.

La decadenza domina sia la cultura ellenica che quella ebraica, le due culture che confluiranno a formare poi l'Occidente. Nell'ellenica la storia umana decade dalla primitiva condizione "aurea", l'età dell'oro, contrassegnata da una primavera perenne, da una terra spontaneamente feconda, da un corpo sempre giovane, dall'assenza di fatica, sofferenza, malattia; e dove la morte stessa è come un abbandonarsi al sonno. Condizione di vita semplice e prospera, di benessere. Condizione di pace tra gli uomini e col mondo animale; mancando ogni forma di violenza, oppressione, ingiustizia; mancando anche l'istituzione e la legge, inutile per la presenza della virtù, e per la presenza e la guida del dio.

Vi regna la giustizia, personificata nei poeti latini da Astrea, la dea che poi abbandona l'umanità quando v'insorge la cupidigia, l'"amor sceleratus habendi"; che spinge gli uomini a dividersi la terra, la quale prima era a tutti comune come l'aria e il sole; spinge alla ricerca bramosa dei beni, all'accumulo di ricchezze, l'oro, "più malefico della spada"; spinge alla frode, alla violenza, alla spietatezza dei rapporti (l'ospite, il fratello, il coniuge: dove prima aleggiava la pietas, la tenera virtù), spinge alla guerra.

Questa visione è sviluppata prima da Esiodo nelle Opere e i giorni (90-105, 106-126); ripresa da Platone nel Politico (269c-274e), da lui proiettata sull'Atene antica, su Atlantide, sull'Egitto antico (rispettivamente in Crizia, 109b-112e; Timeo, 23c-24e; in Crizia, da 112e; Timeo, 24e-25d; in Timeo, 22b-24c); ripresa poi con forza dai poeti latini, da Catullo, Virgilio, Ovidio (Carmi, 64, 385-408; Georgiche, 1, 125-132; 2, 538-540; Metamorfosi, 1, 81-150).

In Esiodo l'intera storia umana decade nel succedersi di stirpi (ghenos è la parola esiodea) caratterizzate da metalli sempre meno preziosi e più vili: l'oro, l'argento, il bronzo, il ferro. E la razza ferrea è quella contemporanea, che vive nella fatica e nelle cure, pur con qualche gioia (ed era la condizione popolare di sempre; condizione di duro lavoro, scarsità, ignoranza, sfruttamento, oppressione). Ma la razza futura ed ultima sarà una razza senile, una razza spietata, mendace, violenta, abbandonata dagli dèi: "Agli uomini mortali resteranno solo tristi sofferenze; al male non vi sarà rimedio" (200-201).

La cultura ebraica vede l'umanità decadere da una condizione analoga all'aurea, quella "edenica", espressa simbolicamente nel giardino spontaneamente fecondo, ricco di piante e d'acque, di frutti, dove l'uomo vive ancora ignaro del male, vive nudo senza vergogna; e dove cede alla tentazione e cade. Allora la terra viene maledetta,

subentra il duro lavoro, la fatica, la sofferenza; subentra la libidine; subentra l'asservimento della donna. Segue una storia di decadenza che occupa i primi undici capitoli della Genesi, il distendersi di una storia di peccato: col fratricidio di Caino, la violenza di Lamek, la caduta degli angeli, il castigo del diluvio peraltro inutile ("perché i disegni del cuore dell'uomo sono malvagi sin dall'infanzia", 8, 21), il succedersi di patriarchi sempre meno longevi, la dispersione dei popoli, l'incomprensione che v'insorge. In seguito, con l'aprirsi della storia di Abramo e del popolo d'Israele, sarà il peccato di quel popolo, in particolare l'infedeltà al suo Dio; e il peccato delle nazioni.

Sul quale tuttavia, col profetismo, si annuncia una promessa di redenzione, l'aprirsi di un'età di giustizia, benessere e pace, per Israele come per le nazioni. Tuttavia, questa promessa tarda a realizzarsi, poiché il profetismo compare verso il 750 a.C. (con Amos e Osea), ma già nel 721, con la caduta di Samaria, inizia l'intervento dei grandi imperi, che non cesserà più: l'assiro, il babilonese, il persiano, l'alexandrino e il romano. L'attesa di redenzione si esaspera: il profetismo si estingue verso la fine del IV secolo; nel II, con la compilazione del Libro di Enoc, inizia la letteratura apocalittica, che terrà il campo per quattro secoli; e con essa la storia si chiude. Si afferma l'idea dell'imminenza, l'imminente venuta del Messia glorioso, con la battaglia escatologica tra le forze del bene e le forze del male, forze anche angeliche e diaboliche, il grande giudizio, il castigo degli empi nello stagno di fuoco, il millennio di giustizia,

prosperità e pace dei giusti, quindi il gaudio eterno, la Gerusalemme celeste.

Con l'imminenza, che però tarda e viene differita (e sarà continuamente differita dalle correnti millenaristiche per due millenni; e oggi ancora), interviene la curva parabolica o biologica. Prima con la storicizzazione per millenni, che calcola la storia umana sui giorni della creazione moltiplicandoli per mille; appoggiandosi al salmo che dice «mille anni sono ai tuoi occhi come un giorno» (ma falsamente, perché il salmo intende solo esprimere la fuggevolezza e caducità della vita e storia umana), ma anche all'idea che l'opera dell'uomo e il suo tempo debbano esemplarsi su quella di Dio; per cui la durata della storia umana sarebbe di seimila anni e l'umanità sarebbe giunta al sesto e ultimo millennio. Visione che compare già nell'apocalittico Libro dei giubilei (4, 30), poi nella lettera dello Pseudo-Pietro (2Pietro, 3, 8); e passa nella patristica, e particolarmente in Agostino, che la sviluppa nelle sei età della vita umana – infanzia, puerizia, adolescenza, gioventù, maturità, vecchiaia –; per cui l'umanità sarebbe giunta alla sua vecchiaia. E il medioevo, di cui Agostino è il maestro, intende sé stesso come il *saeculum senescens*, il *mundus labens*, dove la fine è vicina. È la curva biologica, la crepuscolare visione di questa dolorosa età di decadimento e crollo del grande sublime Impero, d'invasioni barbariche, d'incerta vita del rifondato e sacro impero romano-germanico, di separazione delle chiese d'Oriente, di età di ferro del pa-

pato; almeno fino al Mille, quando l'ascesa riprende (cfr. per Agostino, *De Genesi contra Manichaeos*, I, 23-24; 35-42; *De diversis quaestionibus LXXXIII*, 58, 2; *Enarrationes in Psalmos*, 92, 1; *De civitate Dei*, XVI, 43, 3; XXII, 30, 5; poi, ad es., nelle *Historiae* di Orosio, nel *Chronicon* di Cassiodoro, nella *Historia Francorum* di Gregorio di Tours (I, Prol.), nel *Chronicon* d'Isidoro, nel *De sex huius speculi aetatibus* di Beda; e l'espressione *appropinquante mundi fine* come formula di apertura di molti documenti).

L'annuncio evangelico aveva aperto una nuova storia, che avrebbe dovuto distendersi in una progressività di tipo globalmente lineare. In cui si compiva la redenzione dell'umanità dalla sua condizione di peccato (il «peccato del mondo», la nequizia accumulatasi nel tempo, e divenuta costume, istituzione che sancisce il costume, ideologia che lo giustifica: il blocco storico di cui si è detto, la società ingiusta); si realizzava la nuova legge del rapporto fraterno e dell'amore universale, l'emancipazione del povero cioè del popolo ch'è povero, il rifiuto della violenza, l'amore del nemico; si costruiva una società fraterna di cui era portatrice la «sua» chiesa. Ma questa storia si era subito chiusa nella coscienza apocalittica d'imminenza della fine, e nell'accettazione ecclesiastica della società e dell'ideologia vigente; coi punti chiave della schiavitù, della discriminazione del povero, dell'asservimento della donna, del modello monarchico; visibili già nei testi dell'età apostolica; poi nell'accettazione e consacrazione del modello

imperiale, e dell'asservimento dei popoli ch'esso comportava.

La cultura ellenica, per parte sua, intreccia il percorso di decadenza col modello circolare, col ciclo di una storia che si ripete sempre, seguendo la legge del cosmo ch'è divino, e di tutto ciò che nel cosmo diviene: il percorso del sole, delle stelle, del cielo; dei pianeti, che pur errando ritornano nel grande anno a riallinearsi e ripartono; delle stagioni che sempre si succedono, delle colture; il ciclo di vita e di morte in cui si tormenta l'uomo, pur nella speranza di vincere la morte stessa, di recuperare la vita divina attraverso le reincarnazioni pitagoriche e platoniche. Quello che può dirsi il cosmologismo antico, da cui l'uomo non si libera come non si libera il dio, esemplato sul cosmo stesso; oppure – nei momenti più alti del pensiero – concepito come il «bene» verso cui tutto è proteso, come il «motore immobile» che attraendo a sé tutto muove.

Il ciclo si adempie nel grande anno, quando una catastrofe d'acqua o di fuoco rigenera la terra. «A intervalli regolari ciò ch'è stato una volta di nuovo diviene e nulla è affatto nuovo»; «anch'io con voi come ora converserò tenendo la bacchetta, e tutte le altre cose saranno ugualmente, ed è logico che il tempo sarà il medesimo»; così «le stesse opinioni ritornano a noi non una volta né due, ma infinite volte». Una prospettiva di ascesa si presenta anche nel mondo ellenico, ma all'interno del ciclo; dove l'uomo

ogni volta ricostruisce le città, reinventa le arti, ripercorre il cammino della scienza «sino alle cose divine».

Ritorna nel ciclo l'idea di una condanna; così come Zeus forma le stirpi esiodee e il loro decadere; come gli dèi plasmano Pandora e le affidano il compito di diffondere il male nel mondo. Gli dèi, e il fato cui gli dei stessi sottostanno, che è poi la necessità che governa il cosmo, cui l'intera realtà è assimilata. Manca alla cultura ellenica il principio di creazione, che avrebbe liberato dal cosmo l'uomo come il dio (i testi citati in Porfirio, *Vita Pythagorae*, 18 - Diels, 14, 8a, come dottrina del maestro; *Simplicio*, In *Arist. Physica*, 732, 26, che riprende il *Comento di Eudemo* - Diels, 58 B 34; *Aristotele*, *De coelo*, I, 3, 270 b 19-20).

Ma il ciclo domina anche la cultura indiana, nella vicenda che immette nel flusso del samsara, e quindi nelle trasmigrazioni, fino alla «liberazione» o all'«estinzione». E non è estraneo neppure alla cultura cinese: alla visione contadina di vita e morte; alla dottrina del Tao.

a - Storia come progresso

Questi modelli premoderni falsificano la comprensione della storia umana, esemplandola sul cosmo o sul bios, o abbandonandola a un decadimento che solo in parte è vero, là dove si individua e si rimprovera il «peccato del

mondo», in cui l'umanità si è degradata nella sua eticità, nella sua dignità etica, nei suoi doveri supremi. Non corrispondono all'uomo, che è sì ente di natura, quindi cosmico e biologico, ma è segnatamente ragione, libertà, creatività, autonomia, autocostruzione; i caratteri in lui dello «spirito». In questo consiste la sua «dignità», che gli umanisti del '400 scoprono ed esaltano; l'«immagine di Dio» in lui, che viene esaltata nella Bibbia (si veda il passo del Siracide, 17, 1-11: «A sua immagine li ha creati. [...] Diede loro un cuore per pensare, [...] accordò loro la conoscenza, [...] li riempì di scienza e d'intelligenza e fece loro conoscere il bene e il male»). Una ragione che penetra il senso dei fenomeni e delle cose; una libertà che sceglie e decide – pur nella sua finitudine e condizionatezza, e nel vincolo etico che l'astringe –; una creatività che riplasma la realtà; in una indefinita capacità di espansione, indefinita tensione espansiva.

Questa dignità è degradata e bloccata nella società ingiusta che domina la storia umana, nel blocco storico di cui si è detto: la società del dispotismo, degli imperi che asservono i popoli, la guerra perenne, la schiavitù, l'espropriazione e discriminazione del popolo povero, l'asservimento della donna che è poi la metà del genere umano. Il dispotismo blocca la ragione e la libertà, e la classe dominante è di per sé conservatrice, blocca la società nel proprio dominio, la vorrebbe immobile nella propria condizione di ricchezza espropriatrice e di potere oppressivo.

Sembra dunque che, fino a che perdura la società ingiusta, difficilmente possa generarsi una comprensione dinamica e progressiva della storia.

Si obietterà che anche le società oppressive hanno generato grandi civiltà come quella egiziana o cinese; e che le civiltà si caratterizzano in un dinamismo costruttivo ed espansivo che le genera, le configura e le sviluppa, strappandole dalla relativa stasi in cui giacciono le culture primitive. E però sembra anche che le grandi fioriture creative si presentino in oasi democratiche come l'Atene antica, la più mirabile, forse; o come le città italiane del medioevo e del Rinascimento. In ogni caso, la comprensione – definitiva, potremmo dire – della storia come progresso, e il suo teorizzarsi, avviene quando la società occidentale ha avviato il processo di liberazione, la costruzione di una società di giustizia; con la Rivoluzione inglese del Lungo Parlamento, poi con la Rivoluzione francese. Avviene infatti nel '700, nell'Illuminismo; avendo i suoi prodromi in Bacone, che in certo modo la proietta dall'ascesa delle scienze, e nella disputa sulla comparazione di antichi e moderni, nella *Digréssion* di Fontanelle, nel *Parallèle* di Perrault, del 1688. Condorcet scrive il suo *Esquisse* in piena rivoluzione, nel 1793; e il saggio di Kant, *Ob das menschliche Geschlecht im beständigen Fortschreiten zum Besseren sei*, è del 1797, proibito dalla censura, accolto poi nello *Streit der Fakultäten*.

Da queste riflessioni storiche già emerge una fondamentale considerazione, e cioè che al progresso deve anzitutto riconoscersi una consistenza etico-politica; contrariamente a quanto spesso si crede. Ovvio, si direbbe, del resto; essendo in gioco la costruzione dell'humanitas dall'inumano di sempre, e oggi ancora; la dignità e il diritto della persona. E in secondo luogo una consistenza scientifico-tecnologica, la più abitualmente riconosciuta e vantata; ma in stretto nesso con la prima. Sembra dunque che siano questi i fattori costitutivi del progresso. Mentre le arti sembrano essere relativamente apogressuali.

Il fattore etico si colloca essenzialmente nei grandi principi etici che s'illuminano nella coscienza moderna. Si parla di solito di «diritti fondamentali», in quanto in essi si esplicita e si afferma il diritto della persona, e in essi si riscatta dalla menomazione di sempre; ma si preferisce qui parlare di principi etici per evidenziare il vincolo che essi impongono all'umanità.

A cominciare dal principio d'uomo, dignità della persona umana, dignità e diritto; il principio dei principi, da cui ogni altro discende. Che s'illumina primamente nell'Umanesimo del '400 e si sviluppa e si adempie lungo l'evo, particolarmente l'uomo come soggetto principe di diritto, da cui ogni altro soggetto di diritto deriva; in particolare lo stato, che si forma per una cessione di diritto del cittadino; il quale, peraltro, secondo l'espressione di Beccaria,

cede solo «una minima porzione della sua privata libertà» (Dei delitti e delle pene, 28).

Il principio di libertà e delle libertà: libertà personale, in cui si demolisce l'ignominia millenaria della schiavitù; ma anche il contratto salariale, la dipendenza cioè nel lavoro, nell'esistenza, nella famiglia, che tuttora perdura. Libertà di coscienza (si pensi alla persecuzione degli eretici – la barbarie del rogo – e dei dissidenti), di parola, di scrittura, di stampa, di associazione. Il principio di eguaglianza, nella dignità e nel diritto, e in tutto ciò che di materiale e di culturale la dignità della persona comporta, il livello storico dei bisogni e della cultura; donde l'indegnità dell'indigenza, dell'ignoranza, dell'impotenza nella malattia, nella sventura, nella vecchiaia. Il principio di sovranità popolare, la persona essendo l'unico soggetto primario di diritto nel senso detto; principio che dissolve il dispotismo, l'assolutismo, il modello monarchico-aristocratico; e lo dissolve di fatto nella Rivoluzione francese. Il principio di ragione e d'interiorità, per cui l'individuo ha da agire in forza di una sua ragione e decisione, e non tollera l'imposizione; del padre, del clan familiare, di ogni altro; nella scelta della professione, nella scelta del partner, in ogni ragionevole scelta. Il principio di solidarietà, che discende dall'unità della specie e del comune destino; discende dal principio fraterno, di cui si parlerà; si afferma nella solidarietà rivoluzionaria e operaia, poi nell'univer-

sale solidarietà umana, via via che l'unificazione dell'umanità avanza.

Questi e altri principi vengono sanciti nelle carte dei popoli, un fatto nuovo, che corre lungo tutta la modernità; a cominciare dal Patto del popolo inglese del 1647; poi l'americana Dichiarazione d'indipendenza del 1776; la grande Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789; quindi le Costituzioni democratiche dei popoli; lo Statuto dell'Onu del 1946; la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 (cui seguono dichiarazioni dei diritti della donna e del bambino); la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea del 2000.

Queste Carte dei popoli sono un'espressione importante del pensiero dell'umanità, che avanza – mentre decade il pensiero dei filosofi, con la crisi della ragione moderna –, e stabiliscono e sanciscono una struttura etica che va via via integrandosi. Una struttura etica in cui si esprime il progressivo costruirsi di una società di giustizia, che è il grande evento moderno; o il più grande. Per cui errano coloro che accusano la modernità di «relativismo», e tra questi in particolare il papa e la chiesa cattolica: la società moderna è laica, autonoma da ogni principio e potere religioso; ha anche una componente irreligiosa che è valutata intorno al 10%, e che è forte perché è parte importante dell'intelligenza, con forte influsso sui media;

ma si è data una solida struttura etica, di vincoli categorici alla coscienza.

b - I fattori del progresso: il fattore politico

Il fattore politico discende dal fattore etico e si colloca anzitutto nel modello democratico che corrisponde al principio di sovranità popolare. Si imposta nella Rivoluzione inglese, viene ripreso dal nuovo stato nordamericano e poi dalla Rivoluzione francese, che demolisce il modello monarchico-aristocratico che da sempre aveva oppresso l'umanità, diffondendo il nuovo modello in Europa, dove si impone a partire dalle rivolte del 1848 e si generalizza.

Il modello si struttura nella legge come ordinamento dello stato in ragione del suo fine promotivo di giustizia, prosperità e pace per tutti i suoi membri indistintamente, e quindi come vincolo coattivo per tutti; nel parlamento eletto dai cittadini come organo della legge e, attraverso l'esecutivo a lui responsabile, del governo; nel giusto processo per tutti. La base elettorale sarebbe evidentemente il suffragio universale, anche se all'inizio – e sino a tutto l'800 – è ristretta, egemonizzata dalla borghesia e condizionata dal principio borghese di proprietà.

Si tratta di un modello di democrazia parlamentare, mediata, in cui la sovranità popolare è riconosciuta ed è in atto, ma limitata all'elezione del parlamento come suo

mandatario; e però con mandato non imperativo, non responsabile all'elettorato. È un primo grande passo nel potere di popolo; altri passi finora sono il referendum popolare approvativo o abrogativo di una legge; il «bilancio partecipato» di una città, cioè la sua formulazione e approvazione popolare (da Porto Alegre in Brasile); recentemente in Francia la proposta del mandato imperativo con conseguente rendiconto e giudizio dell'elettorato. Piccoli passi in ordine a un più incisivo potere di popolo, in un modello ancora in costruzione.

Il fattore politico si sviluppa ulteriormente nel modello cosmopolitico. Le due guerre mondiali sono state due grandi flagelli per l'umanità, ma hanno portato alla dissoluzione degli imperi. Prima gli imperi continentali: l'asburgico, il prussiano, il russo, l'ottomano; l'impero cinese si era dissolto nel 1912, con la rivolta di Sun Yatsen; il giapponese cadrà con la seconda delle due guerre. Poi gli imperi coloniali, la cui demolizione è prevista già nella Carta Atlantica del 1941, quindi nello Statuto dell'Onu, e che si protrae fino agli anni 1960-70, ma si realizza infine. Si consuma così l'asservimento dei popoli, imponendosi per ogni popolo il principio di autodeterminazione.

Il modello cosmopolitico è quello di una comunità planetaria dei popoli e stati, impostata su principi di giustizia e solidarietà; cui tutti i popoli partecipano in piena autonomia ed eguaglianza; dove la pace è salvaguardata come

supremo bene (fondamentale il principio che i conflitti devono essere risolti con la trattativa, mai con la guerra); dove opera una politica di equilibrio economico globale e di sviluppo economico e culturale dei paesi membri, in particolare dei paesi arretrati. Questa comunità è l'Onu, con la sua Assemblea generale, col Consiglio di sicurezza come supremo organo di pace, con le agenzie economiche (il Fondo monetario, la Banca mondiale, l'Organizzazione per il commercio, quella per l'agricoltura), le agenzie per la sanità, il lavoro, la cultura; con la Corte internazionale di giustizia.

Il modello è in costruzione; presenta vizi costitutivi a tutti noti (come la composizione del Consiglio di sicurezza) e vizi operativi (come l'idolatria del modello di mercato nelle agenzie economiche; gli errori nelle politiche di risanamento e nella prevenzione delle crisi). Ma il vizio maggiore sono le tendenze egemoniche di alcuni suoi membri, dirompenti per il modello; in questa fase l'egemonia americana, che tende a dominarlo o a eliderlo, pur avendolo per prima voluto ed essendosi vincolata al patto. Altri stati, come Cina e Russia, e gli stati islamici in genere, non rispettano i fondamentali principi di dignità della persona umana e di libertà, che stanno a capo del patto.

Ma il modello avanza e avanzerà. Al suo interno si formano delle comunità di popoli, minori ma più coese e

più efficaci. La prima e più avanzata è l'Unione Europea, comunità di pace, di solidarietà, di fraternità universale. Essa ha pure i suoi vizi – membri con posizioni di privilegio nel Consiglio di sicurezza e con armamenti atomici, cioè Francia e Inghilterra; membri venditori di armi al Terzo Mondo, con cui si fomentano le guerriglie; legami egemonici con le ex-colonie; tendenze egemoniche all'interno dell'Unione – ma avanza e costituisce un esempio per altre comunità.

Il processo di unificazione dell'umanità, dalla dispersione e divisione di sempre, e quindi l'estraneità, e quindi l'inimicizia, la guerra, la schiavitù («per il greco ogni barbaro è schiavo», il frammento di Eschilo), è un processo altamente progressivo. Parte dalle grandi esplorazioni che aprono il globo, dai commerci, passa attraverso l'asservimento e i massacri degli imperi coloniali, raggiunge la nostra età, nella quale inizia a tradursi in termini umani e a intensificarsi.

Un apporto significativo proviene dalla tecnologia-industria, dalla sua produzione in termini universali rispondenti all'universo umano, di cui verremo a trattare. L'universale diffondersi delle tecnologie e dei prodotti, quindi dei comportamenti d'uso; la rapidità dei trasporti; l'istantaneità dell'informazione e del comunicare che crea una presenza ubiquale della notizia come della persona. Ma l'apporto determinante è quello dei principi etici e dei

modelli politici universali, quelli che abbiamo ricostruito, che s'illuminano e impongono in Occidente e dall'Occidente; ma non sono «occidentali» bensì semplicemente e universalmente umani. Si formano in Occidente in forza di un processo storico-utopico che verremo ad esplorare, ma provengono dalla cultura ebraico-cristiana che è asiatica, orientale; e non sono una forma occidentale che l'Occidente impone, ma una forma umana che s'impone all'Occidente stesso; per lui non un privilegio, ma una responsabilità. Perciò, quando si parla di «occidentalizzazione del mondo», bisogna distinguere tra universale e particolare; tra ciò che l'Occidente porta come suo – la lingua inglese, ad esempio – e ciò che porta come messaggero dell'umano, dell'universalmente umano, che trascende tutte le culture nella loro peculiarità e particolarità; trascende l'Occidente stesso e l'inumano cui è soggiaciuto e soggiace.

È chiaro che la dignità e il diritto della persona umana, la pari dignità e diritto di ogni persona, e in particolare di quelle persone umane che sono uomo e donna, la sovranità popolare in forza della persona portatrice di diritto e quindi il modello democratico, la pari dignità e diritto dei popoli non sono principi e vincoli che si impongono solo alla coscienza occidentale ma non a quella orientale; per cui in Occidente si deve essere democratici ma in Oriente sarebbe lecito essere dispotici, così come sarebbe lecito chiudere la donna in casa e tagliare la mano al ladro.

All'unificazione segue la pacificazione. Quanto più ci si conosce e ci si rapporta, e attraverso le migrazioni ci si fonde, tanto più la guerra diventa odiosa, palese nella sua estrema ingiustizia di macello umano, e cresce nei popoli la coscienza e la volontà di pace. Il risentimento e la volontà di affermazione del mondo islamico d'oggi non stupiscono, dopo l'oppressione coloniale, avendo in sé una fede e una civiltà propria (anche se viziata da un'etica arcaica) e dietro a sé una storia comunque grandiosa. Un'affermazione di tal genere tende sempre ad estremizzarsi, ma si placa nel tempo. Invece, l'idea di Huntington di una «guerra di civiltà» è obsoleta nella fase di unificazione, e quindi di relativa risoluzione delle civiltà stesse; appartiene a una fase meno matura, in cui si studiavano le civiltà come monadi, la fase di Spengler e di Toynbee.

### c - I fattori del progresso: scienza-tecnologia e capitale

Il fattore della scienza sperimentale entra in gioco nello stesso periodo in cui si apre l'età delle rivoluzioni, iniziando con la Rivoluzione inglese del 1640, ma con un prologo importante nella Guerra Contadina del 1525-26. Questo deve essere compreso in stretta connessione con il fattore etico-politico.

Dire scienza sperimentale e dire tecnologia è la stessa cosa; o meglio, sono le due facce di uno stesso processo: quella conoscitiva e quella operativa. Il processo mira a

ricostruire il comportamento necessario, quindi la legge di un fenomeno naturale; una legge che è un modello univoco, indefinitamente riproducibile per identità. Questa legge può essere tradotta in una procedura e in uno strumento meccanico, la macchina, che può essere così indefinitamente riprodotta e quindi prodotta, dando origine all'industria. Scienza, tecnologia e industria sono tre momenti di uno stesso processo: il momento conoscitivo, il momento che traduce la legge nello strumento riproduttivo del fenomeno, e il momento che lo produce indefinitamente in risposta al bisogno umano. Essenziale è il carattere universale della legge, da cui può partire una produzione universale, che risponda al bisogno universale o indefinito dell'umanità (grandi forme, grandi quantità).

Qui sta la differenza tra la tecnica premoderna e la tecnologia moderna; la differenza tra il particolare e l'universale; tra chi produce un singolo mobile per un singolo cliente e chi, impostato il processo e lo strumento produttivo (o la catena di strumenti), può produrre quel mobile indefinitamente. L'uso indistinto delle due parole, o l'uso dell'una per l'altra, è errato (così fa Spengler, che non ne comprende la valenza umana; ma anche Heidegger, nella famosa conferenza monacense del 1963, *\*Die Frage nach der Technik\**, poi raccolta in *\*Vorträge und Aufsätze\**). La tecnologia è quella tecnica, quell'operare produttivo, che è mediato da un logos di più alto tenore, che è la legge del fenomeno e la sua esatta misura.

Il fattore capitale, inteso come metodo di reinvestimento del profitto per accrescere la produzione, si sviluppa nello stesso periodo. La famosa ipotesi di Max Weber ne attribuisce la genesi a un principio religioso che vede nell'impresa l'opera di Dio, e nel successo imprenditoriale un segno di predestinazione. In realtà, la sottrazione del profitto all'uso e allo spreco per il reinvestimento produttivo ha un carattere virtuoso, che mancò all'aristocrazia nei millenni del suo predominio. Se poi la sua genesi sia da attribuire alla virtù, piuttosto che al dinamismo proprio della borghesia, alla sua creatività e volontà produttiva, e quindi alla sua volontà di più alto guadagno e profitto, è secondario.

L'importante è che, attraverso il capitale moderno e la sua capacità di indefinita espansione, si creava la base economica per la tecnologia e la sua indefinita capacità produttiva; si otteneva lo strumento economico che corrispondeva allo strumento tecnologico. Decollava così un fatto produttivo capace di rispondere all'indefinito bisogno umano.

Questo è il significato storico-utopico, il significato umano dei due fattori, il loro indispensabile contributo alla costruzione di una società che corrisponda alla dignità e al diritto della persona, quindi una società di giustizia in tal senso; la giustizia essendo appunto la corresponsione

al diritto, che si commisura alla dignità. Una società che corrisponda anzitutto alla soddisfazione dei suoi bisogni primari in termini adeguati: la casa e non la capanna o la baracca, i suoi servizi, il cibo sano e abbondante, il vestito decoroso; e con essi la sicurezza del lavoro e del reddito, come la sicurezza dei servizi sociali. Un problema ancora lontano dall'essere risolto per una parte notevole dell'umanità. Ma che inoltre corrisponda allo sviluppo adeguato della potenzialità della persona, delle sue facoltà; alla sua piena maturazione culturale, morale, politica. L'«uomo ricco», l'«uomo onnicomprensivo» di cui parla il giovane Marx nei \*Manoscritti economico-filosofici\*.

Questi due fattori del progresso, la scienza-tecnologia e il capitale, sono spesso misconosciuti come fattori puramente materiali.

Ricostruiti così i fattori costitutivi del progresso, resta da ricostruire in certa misura il processo stesso. Per gli autori del '700, come poi per il positivismo, il progresso è una costante o anche una categoria della storia umana; che perciò la pervade tutta, sia pur nella sua globalità, la quale comprende anche momenti o periodi di stasi, di riflusso. Una visione piuttosto aprioristica, basata sul principio dell'espansività della ragione, sempre in atto; la «marche de la raison», come dice Condorcet.

Noi abbiamo notato invece la presenza millenaria di quello che ho chiamato un blocco storico, un modello statico: quello del dispotismo, della schiavitù, dell'asservimento della donna, dell'espropriazione e oppressione popolare, dell'asservimento dei popoli, della guerra perenne. Modello che include la dinamica delle civiltà, quella ad esempio tratteggiata da Toynbee: che è tuttavia parabolica in quanto decolla rispondendo a una sfida, ascende, si afferma per un tratto, poi declina; ma include anche un molteplice avanzare sia sul piano materiale e strumentale che su quello propriamente culturale, come il passaggio alla scrittura e l'invenzione dell'alfabeto, e le forme e i gradi del sapere. Ma il modello statico permane, con solo isole che in parte lo trascendono come, per la gestione politica, la democrazia ateniese, la repubblica romana (aristocratica, tuttavia), i comuni medievali.

Un processo globalmente lineare può forse essere ricostruito soltanto lungo il percorso dell'utopia come oggi viene intesa – seguendo la linea Marx-Engels, Mannheim, Ernst Bloch –, cioè non più solo né tanto come progetto degli autori, progetto mentale, astratto, incapace di trasformare la società (è questa la fondamentale osservazione di Marx ed Engels nel Manifesto, nel capitolo di Critica del socialismo utopistico); non tanto il progetto degli autori cui è andata sempre la comprensione dell'utopia, quanto il progetto dell'umanità per la sua liberazione, la sua redenzione terrena, l'uscita da quel modello vizioso

e perverso; che è poi la società ingiusta, è il peccato del mondo di cui si è detto. Progetto e processo e costruzione di una società di giustizia, che è anche una società di benessere e di pace; e più oltre di una società fraterna. Progetto e processo portati da movimenti di popolo, gli unici che possono trasformare la società.

La ricerca in tal senso individua l'elaborazione del progetto anzitutto nel messianismo ebraico, la cui categoria centrale è la giustizia; come ognuno può riscontrare leggendo i testi profetici, Isaia ad esempio; poi nell'annuncio evangelico, nella comunità evangelica ed apostolica, che raccoglie la giustizia messianica, in particolare nel rifiuto di ricchezza e potenza (la ricchezza espropriatrice, che si accumula espropriando il popolo; e il potere dei despoti), ma insieme la trascende nel rapporto fraterno, nella legge dell'amore fraterno. Non trattandosi poi di mero progetto, ma di profezia e di annuncio, del costituirsi di una comunità portatrice, di una «chiesa», da cui si genera poi la società cristiana medievale e moderna che integra in sé l'Occidente.

Questa chiesa non riesce a trasformare la società in cui s'immette, in particolare il modello perverso che s'incentra nel dispotismo (se non in piccola parte, attenuando alquanto la schiavitù). Piuttosto lo assume essa stessa, sviluppando una struttura gerarchica di tipo monarchico e imperiale, costituendosi un potere politico nello Stato

Pontificio, rifondando l'impero di cui assume la tutela, l'investitura, la consacrazione, ponendosi così come vertice supremo del sistema di potere feudale.

Essa porta tuttavia in sé il progetto messianico-evangelico; lo portano in particolare due movimenti, il millenarismo e l'eresia medievale e moderna; movimenti ritenuti eterodossi, in particolare il secondo, duramente perseguitato nella fase medievale; mentre nella fase moderna, quella della Riforma, sta sotto la tutela dei principi e delle municipalità, e coinvolge intere nazioni, come la Germania e l'Inghilterra, e il Nordeuropa. L'eresia medievale, che parte dopo il Mille e si sviluppa in una catena di movimenti quasi sempre annientati, altro non è che il tentativo di riprendere l'annuncio evangelico nella sua autenticità in una chiesa dalla struttura gerarchica fortemente mondanizzata, simoniaca, concubina: l'annuncio ai poveri (perciò si parla di movimenti pauperistici) e il principio fraterno, la comunità fraterna, piuttosto che gerarchica. Anche la Riforma, più complessa sul piano dottrinale, è per una chiesa di popolo.

Tra i movimenti che nascono nella Riforma un particolare ruolo di portatore storico è assunto dal puritanesimo, che diventa movimento politico e nel politico trasferisce il progetto messianico-evangelico; e scatena la prima delle rivoluzioni moderne, l'Inglese. Perciò la Rivoluzione inglese è così fortemente impregnata di spirito e di parola evangelica; si leggano ad esempio i Dibattiti di Putney,

la discussione di tre giorni in seno all'esercito del Nuovo Modello, l'esercito del Parlamento.

Le altre rivoluzioni saranno la Francese, la Russa, la Contestazione degli anni 1960-70, rivoluzione atipica ma a forte impatto. E con le rivoluzioni, che sono movimenti popolari eversivi di una società ingiusta per costruirne una di più avanzata giustizia, che dunque trasformano la società in senso storico-epocale, inizia la fase costruttiva, la costruzione di una società di giustizia; che prosegue lungo l'evento rivoluzionario moderno, e i movimenti che vi si collegano, in particolare il movimento operaio (che trasforma la condizione popolare di sempre, condizione di duro lavoro, scarsità, ignoranza e analfabetismo, impotenza nella malattia e nella sventura, malessere); e giunge fino a noi. E si sporge sul futuro. Lo sviluppo di questa fase, così come il quadro dei fattori, è stato già ricostruito.

#### d - Il progresso e la crisi della ragione moderna

Il progresso dell'umanità, come sviluppo dell'indefinita potenzialità umana in ogni ambito, si presenta distinto in due grandi età: una prima, lunghissima, che corre dall'inizio della storia e della civiltà urbana (con un corrispettivo nella preistoria), in cui il progresso è bloccato sul piano etico-politico, economico e universalmente umano dal modello statico del dispotismo. Una seconda età, breve, di trecento anni, l'età dell'utopia, in cui il progresso si li-

bera attraverso l'elaborazione del progetto messianico-e-vangelico, un progetto-processo sostenuto da movimenti che tentano di realizzarlo in ambito comunitario ed ecclesiale. Attraverso le rivoluzioni moderne, questo progetto entra nella sua fase costruttiva, mirata alla costruzione di una società di giustizia, prosperità e pace (e, in futuro, una società fraterna). Questa linea di progresso non gode di certezza, ma è sostenuta dalla speranza (reintrodotta da Bloch) e dal vincolo etico cui l'uomo è tenuto, poiché egli è obbligato alla giustizia.

Questa visione costruttiva della storia umana demolisce le categorie reintrodotte con la crisi e l'autodistruzione della ragione moderna; una crisi che si sviluppa dopo Hegel, con la Sinistra hegeliana, poi con il nichilismo nietzschiano, la filosofia analitica, la dialettica essere-nulla di Heidegger, il postmoderno e il postmetafisico, e il pensiero debole. In questo contesto, riemergono le categorie antiche: la decadenza con il "tramonto dell'Occidente", che per Heidegger è il "luogo dell'essere", in cui l'essere si disvela e che viene a mancare; la circolarità nell'"eterno ritorno dell'eguale" di Nietzsche, una storia del superuomo-subuomo cosmologicamente degradato; la curva parabolica nella storia delle civiltà di Spengler e Toynbee.

Nell'autodistruzione della ragione, che ha fagocitato l'essere, anche la storia si distrugge, diventando racconto o fabulazione; i moderni movimenti di liberazione diven-

tano grands récits, grandi favole (secondo l'espressione di Lyotard). Anche l'etica, il vincolo che muove il più autentico progresso umano, è distrutta, da Nietzsche come da Heidegger; l'uomo è abbandonato all'anomia, o sostenuto solo da un vincolo "debole" che non lo astringe perentoriamente e cui può impunemente sottrarsi. Lungo questa linea di crisi, l'alienazione filosofica raggiunge punti altissimi di smarrimento.

Fortunatamente, il pensiero filosofico non è che una piccola parte del pensiero umano; le "carte dei popoli", con la loro superiore saggezza, lo dimostrano, dove il pensiero popolare batte di gran lunga la presunzione del filosofo. In ogni caso, la linea dell'utopia, l'altra linea del pensiero contemporaneo, riconduce la ragione nei suoi limiti, recupera l'etica nell'integrità del suo vincolo, recupera la storia nella sua costruttività e sostiene la speranza umana.

#### e - Progresso e problemi dello sviluppo

Lo sviluppo avvenuto con l'introduzione dei fattori tecnologia-industria e capitale, specie con l'abuso profittuale della tecnologia da parte del capitale privato, con l'ascesa del livello dei bisogni anche artificiosi e abusivi, e dei comportamenti conseguenti (come l'uso-abuso dell'automobile e dell'aereo, dell'energia in genere, del cibo ecc.), ha portato a una eccessiva e anomala pressione del sistema

uomo, e della sua indefinita capacità di espansione, sul sistema natura, sul suo limite e sul suo equilibrio.

Ciò ha provocato una situazione critica in cui si instaura il blocco dello sviluppo in termini quantitativi, cioè della popolazione e della produzione globale; in particolare l'invasione del territorio (e con essa la distruzione delle foreste) e l'abbattimento delle specie viventi. Urge la conversione tecnologica dei materiali e dell'energia, la riutilizzazione dei rifiuti e la ricostruzione dell'ambiente inquinato. In questo blocco, peraltro, permane uno sviluppo qualitativo, soprattutto in termini di conversione tecnologica e di ricostruzione.

Il blocco dello sviluppo comporta grossi problemi di realizzazione: per il livello dei bisogni e per i comportamenti acquisiti, la difficoltà di rinuncia o anche solo di correzione; la pressione profittuale del capitale, la sua potenza e la sua azione sulla classe politica; la debolezza di quest'ultima, sempre alla ricerca di consenso. L'eliminazione del capitale privato e della sua smodata tensione profittuale è un passo necessario ma estremamente difficile in questa fase di imprese transnazionali, che addirittura tentano di sopprimere i vincoli posti dagli stati e lo stesso potere statale, favoriti da insensati ideologi che profetizzano la fine dello stato. Inoltre, è venuta a mancare la forza contestatrice ed eversiva della classe operaia. Probabilmente solo un evento di tipo catastrofico potrà

provocare nell'umanità la saggezza e la forza morale necessarie a un cambiamento radicale.

Il blocco dello sviluppo comporta inoltre per l'umanità un grosso problema di giustizia e non può essere imposto ai paesi arretrati, a meno che vi supplisca una ridistribuzione universale della ricchezza, una politica di riequilibrio globale della condizione umana.

Intanto, la crisi ambientale non sembra arrestabile in tempo utile per evitare quegli esiti catastrofici ormai previsti in tempi non lontani; cioè l'innalzamento della temperatura, lo scioglimento dei ghiacci, l'aumento del livello del mare e la conseguente sommersione di una significativa parte del mondo abitato, oltre ai problemi di tropicalizzazione e desertificazione, alle perturbazioni meteorologiche ecc.

Il problema, a questo punto, in termini di progresso come di sviluppo, è essenzialmente etico-politico: maturare nei popoli una nuova coscienza e una nuova responsabilità, un nuovo stile di vita; frenare il capitale privato; da parte della classe politica, gestire con coscienza e responsabilità lo sviluppo e le sue crisi, perseguendo sempre il supremo obiettivo di una società di giustizia.

## 17. SIMPATIA, CONOSCENZA ED EQUILIBRIO

Simpatia, conoscenza ed equilibrio sono i tre ingredienti necessari per formare il Gentle Man. Colloco questi elementi in base al loro valore. Nessun uomo è grande se non ha una simpatia profonda, e la grandezza degli uomini può essere misurata con sicurezza dalle loro simpatie.

Simpatia e fantasia sono sorelle gemelle. Il tuo cuore deve andare verso tutti gli uomini: i grandi, i bassi, i ricchi, i poveri, i dotti, gli ignoranti, i buoni, i cattivi, i saggi e gli stolti. È necessario essere uno con tutti loro, altrimenti non potrai mai comprenderli.

La simpatia è la pietra di paragone di ogni segreto, la chiave di ogni conoscenza, il sesamo aperto di tutti i cuori. Mettiti nei panni dell'altro uomo e allora saprai perché pensa certe cose e fa certe azioni. Mettiti al suo posto e il tuo biasimo si dissolverà in pietà, e le tue lacrime cancelleranno il ricordo dei suoi misfatti. I salvatori del mondo

sono stati semplicemente uomini con una simpatia meravigliosa.

Ma la conoscenza deve accompagnare la simpatia, altrimenti le emozioni diventeranno sdolcinate e la pietà potrebbe essere sprecata per un barboncino invece che per un bambino; su un topo di campagna invece che su un'anima umana. La conoscenza in uso è saggezza e la saggezza implica un senso dei valori: conoscere una cosa grande da una piccola, un fatto prezioso da uno banale. La tragedia e la commedia sono semplicemente questioni di valore: un piccolo disadattato nella vita ci fa ridere, uno grande è tragedia e causa di espressione di dolore.

L'equilibrio è la forza del corpo e della mente per controllare la tua simpatia e la tua conoscenza. Se non controlli le tue emozioni, queste ti travolgono e tu rimani nel fango. La simpatia non deve scatenare una rivolta, altrimenti è priva di valore e rappresenta una debolezza invece che una forza. In ogni ospedale per disturbi nervosi si trovano molti casi di questa perdita di controllo. L'individuo ha simpatia ma non equilibrio, e quindi la sua vita non ha valore né per sé stesso né per il mondo.

L'equilibrio si rivela più nella voce che nelle parole; più nel pensiero che nell'azione; più nell'atmosfera che nella vita cosciente. È una qualità spirituale, e si sente più di quanto si vede. Non è una questione di corporatura, né di

atteggiamento corporeo, né di abbigliamento, né di bellezza personale: è uno stato dell'essere interiore, è sapere che la propria causa è giusta.

Dopotutto, è un argomento grande e profondo, grande nelle sue ramificazioni, senza limiti nell'estensione, che implica l'intera scienza del retto vivere. Una volta ho incontrato un uomo che era deforme nel corpo e di statura nana, ma che aveva una tale gravità spirituale, un tale equilibrio, che entrare in una stanza dove si trovava significava sentire la sua presenza e riconoscere la sua superiorità.

Permettere alla simpatia di sprecarsi in oggetti indegni significa esaurire le proprie forze vitali. Conservare è parte della saggezza, e la riservatezza è un elemento necessario in tutta la buona letteratura, come in ogni altra cosa.

Essendo l'equilibrio il controllo della nostra simpatia e conoscenza, esso implica il possesso di questi attributi, perché senza avere simpatia e conoscenza non hai nulla da controllare se non il tuo corpo fisico. Praticare l'equilibrio come un semplice esercizio di ginnastica, o studiare l'etichetta, significa essere impacciati, rigidi, assurdi e ridicoli. Coloro che fanno trucchi così fantastici davanti all'alto cielo come far piangere gli angeli, sono uomini privi di simpatia e conoscenza che cercano di coltivare l'equilibrio. La loro scienza è solo una questione di cosa fare con braccia e gambe. L'equilibrio è una questione di spirito

che controlla la carne, è un atteggiamento che controlla il cuore.

Ottieni la conoscenza avvicinandoti alla Natura. L'uomo più grande è quello che serve meglio la sua specie. Simpatia e conoscenza servono: acquisisci per poter dare; accumula così puoi donare. E poiché Dio ti ha dato le sublimi benedizioni della simpatia e della conoscenza, ti verrà il desiderio di rivelare la tua gratitudine donandole di nuovo; sì, perché il saggio è consapevole che conserviamo le qualità spirituali solo quando le diamo via. Lascia che la tua luce risplenda indistintamente.

L'esercizio della saggezza porta saggezza, e alla fine, la quantità infinitesimale della conoscenza dell'uomo, rispetto all'Infinito, e la piccolezza della simpatia dell'uomo rispetto alla fonte da cui la nostra è assorbita, svilupperanno un'abnegazione e un'umiltà che presteranno un perfetto equilibrio. Il Gentiluomo è un uomo con simpatia, conoscenza ed equilibrio perfetti.

## 18. AMORE E FEDE

Nessuna donna è degna di essere una sposa se, nel giorno del suo matrimonio, non è assolutamente avvolta in un clima di amore e di perfetta fiducia; la sacralità suprema della relazione è l'unica cosa che in quel momento dovrebbe possedere la sua anima. Una puttana dovrebbe contrattare?

Le donne non devono “obbedire” agli uomini più di quanto gli uomini obbediscono alle donne. Ci sono sei requisiti in ogni matrimonio felice; il primo è la fiducia, e i restanti cinque sono confidenza. Niente è così gratificante per un uomo quanto una donna che crede in lui, e niente piace tanto a una donna quanto un uomo che ripone fiducia in lei.

Obbedire? Dio aiutami! Sì, se amassi veramente una donna, tutto il mio cuore desidererebbe obbedire ad ogni suo minimo desiderio. E come potrei amarla se non avessi

perfetta fiducia che lei aspirerebbe solo a ciò che è bello, vero e giusto? E per metterla in grado di realizzare questo suo ideale, ogni suo desiderio dovrebbe essere per me un sacro comando, come sono consapevole che il suo atteggiamento mentale verso di me dovrebbe essere lo stesso. L'unica rivalità tra di noi dovrebbe essere: chi ama di più? E il desiderio di obbedire l'unico impulso che controlla le nostre vite.

La libertà la guadagniamo donandola, e chi dona la fede la trova restituita con gli interessi. In amore, contrattare e stipulare è sinonimo di perdere.

La donna che interrompe la cerimonia del matrimonio e chiede al ministro di omettere la parola "obbedire", sta seminando il primo seme di dubbio e sfiducia che poi potrà concretizzarsi in tribunale per il divorzio. Le contrattazioni e i litigi per accordi e doti che di solito precedono il matrimonio di "sangue" e di "euro" sono gli avvertimenti inascoltati che miseria, angoscia, sofferenza e disonore attendono i protagonisti.

La fede perfetta implica l'amore perfetto; e l'amore perfetto scaccia la paura. È sempre la paura dell'imposizione e un nascosto intento di governare che fa mercanteggiare la donna su una parola: è assenza di amore, un limite, un'incapacità. Il prezzo di un amore perfetto è una resa assoluta e completa.

Trattieni parte del prezzo e tuo sarà il destino di Anania e Zaffira. Il tuo destino è rapido e sicuro. Per vincere tutto dobbiamo dare tutto.

## 19. DARE QUALCOSA PER NIENTE

Dare qualcosa a un uomo per niente tende a renderlo insoddisfatto di sé stesso. I tuoi nemici sono spesso quelli che hai aiutato. Quando un individuo è insoddisfatto di sé stesso, è insoddisfatto del mondo intero e di te. La lite di un uomo con il mondo è solo una lite con sé stesso. Tuttavia, è così forte questa inclinazione a dare la colpa altrove e ad attribuire il merito a noi stessi che, quando siamo infelici, diciamo che è colpa di questa donna o di quell'uomo. Specialmente le donne attribuiscono la loro miseria a quell'uomo. E spesso il guaio è che le ha dato troppo per niente.

Questa è una verità reversibile e ad azione posteriore, ben lubrificata dall'uso, che funziona in entrambe le direzioni a seconda dei casi. Nessuno, tranne un mendicante, ha idee veramente precise sui suoi diritti. Le persone che danno molto, che amano molto, non contrattano. Quella forma di affetto che spinge a patti aspri e pretende, ot-

tiene un assegno in banca in cui non c'è equilibrio. Non c'è niente di così costoso come qualcosa che si ottiene per niente.

Il mio amico Tom Lowry, magnate di Minneapolis (nome e città di fantasia, seppur storia vera) e del lato est di Wall Street, ha recentemente avuto una piccola esperienza che conferma il mio punto di vista. Un mendicante, un esemplare di decaduta gentilezza, una volta fece visita a Tom con una storia sfortunata e una Bibbia di famiglia, e chiese un piccolo prestito giurando sul Buon Libro. “Essere costretti a bagnare la Bibbia di famiglia scioglierà sicuramente il cuore del magnate!” pensava. Tom si sciolse. Tom fece il prestito ma rifiutò la garanzia, affermando che non serviva a nulla. Era la verità di Dio!

Dopo poche settimane, l'uomo tornò e cercò di raccontare a Tom la sua storia sfortunata riguardante la fredda ingratitudine di un mondo crudele. Tom gli disse: “Risparmiami la musica lenta e il recital - ho dei problemi anche io. Ho bisogno di allegria e buon umore - prendi questi dollari e la pace sia con te”. “La pace si moltiplichi a te”, disse il mendicante, e se ne andò. Il mese successivo l'uomo tornò e iniziò a raccontare a Tom una storia di crudeltà, ingiustizia e ingratitudine.

Tom si irritò: aveva i suoi affari da magnate di cui occuparsi e glissò sui discorsi dell'uomo. Il mendicante lo

riprese: “Signor Lowry, se avesse sistemato un po’ meglio i suoi affari non avrei dovuto disturbarla personalmente, perché non posso semplicemente parlare con il suo cassiere?” E il grand’uomo, che una volta portò un gruppo di amici a fare un giro e per abitudine mentale raccolse cinque centesimi da ogni ospite, fu così contento al pensiero di un sollievo che premette il campanello. Arrivò il cassiere e Tom gli disse: “Metti quest’uomo sul tuo libro paga, dagli venti dollari adesso e lo stesso il primo di ogni mese.” Poi rivolgendosi al mendicante, lo apostrofò: “Ora vattene da qui - sbrigati, cammina - e che tu sia dannato!” “Lo stesso sia per te e tutti voi”, disse educatamente sua eccellenza effluvio, e si ritirò.

Tutto questo è successo dieci anni fa. Il mendicante ricevette regolarmente i suoi soldi per un anno, e poi nella revisione dei conti Tom trovò il nome sul libro paga, e poiché Tom non riusciva a ricordare come quel nome fosse arrivato lì, all’inizio pensò che il libro paga fosse stato riempito senza la sua autorizzazione. Comunque, ordinò che il nome del mendicante fosse cancellato dall’elenco, e l’addetto all’ascensore fu incaricato di far rispettare l’editto contro i mendicanti.

Non potendo vedere il suo uomo, il mendicante iniziò a scrivere lettere scandalose, offensive, minacciose e con denunce. Alla fine, il mendicante pose la questione davanti a un membro obeso della legge, T. Jagers, che accettò

il caso dietro compenso. Il caso arrivò in tribunale dove Jagers dimostrò che il suo caso era “una offesa”: è stato palesato dai libri contabili che il signor batterio era stato sul libro paga e il suo nome era stato cancellato senza suggerimento, richiesta, causa, ragione o colpa da parte del beneficiario.

Jagers ha tirato fuori il libro paga ed ha sostenuto si trattasse di un contratto. Contratto che Tom ha fermato arbitrariamente. Sentenza contro parte attrice, con spese. Il mendicante ha ottenuto i soldi e Minneapolis Tom ha acquisito esperienza. Tom sosteneva che l’uomo avrebbe perso i soldi, ma invece il mendicante ottenne i venti dollari mensili per novantanove anni. Sicuramente lo spirito di giustizia non dorme e c’è una benefica e saggia Provvidenza che veglia sui magnati.

## 20. Lavoro e rifiuti sociali

Ritengo che queste verità siano ovvie: l'uomo è stato creato per essere felice; la felicità è raggiungibile solo attraverso uno sforzo utile; il modo migliore per aiutare noi stessi è aiutare gli altri, e spesso il modo migliore per aiutare gli altri è pensare ai fatti nostri. Uno sforzo utile è il corretto esercizio di tutte le nostre facoltà; cresciamo solo attraverso l'esercizio. L'educazione dovrebbe continuare per tutta la vita e le gioie dello sforzo mentale dovrebbero essere, in particolare, il conforto degli anziani. Quando gli uomini alternano lavoro, gioco e studio in giusta proporzione, gli organi della mente sono gli ultimi a venire a mancare, e in tale modo la morte non terrorizza.

Il possesso della ricchezza non potrà mai esentare un uomo da un utile lavoro manuale; se tutti lavorassero un po', nessuno sarebbe oberato di lavoro; se nessuno spreccasse, tutti ne avrebbero abbastanza; se nessuno fosse sovralimentato, nessuno sarebbe denutrito. I ricchi e gli "istruiti" hanno bisogno di istruzione tanto quanto i poveri e gli analfabeti. La presenza di una classe a servizio di altre è un atto d'accusa e una vergogna per la nostra civiltà; lo svantaggio di avere una classe a servizio ricade maggiormente su coloro che sono serviti, e non su coloro che servono, proprio come la vera maledizione della schiavitù è caduta sui proprietari degli schiavi.

Le persone che sono servite da una classe di servizio non possono avere una giusta considerazione per i diritti degli altri, e sprecano sia tempo che sostanza. La persona che vive del lavoro degli altri, senza mettere a disposizione tutte le sue capacità, è un consumatore di vite umane e quindi non deve essere considerato migliore di un cannibale.

Tutti i doveri, gli uffici e le cose che sono utili e necessarie all'umanità sono sacre. Il primo elemento nel credo del buon senso è l'obbedienza. Esegui il tuo lavoro con tutto il cuore. A volte può essere necessaria la rivolta, ma l'uomo che cerca di mescolare ribellione e obbedienza è destinato a deludere sé stesso e tutti coloro con cui ha a che fare. Condire il lavoro con la protesta significa fallire.

## 21. SALVATORI DELLA SOCIETÀ

Nel corso dei secoli, la società ha commesso l'errore di inchiodare il suo Salvatore in mezzo ai ladri. Vale a dire che la società ha riconosciuto nel Salvatore una qualità molto pericolosa, qualcosa in lui simile a un ladro, e la sua carriera è stata improvvisamente interrotta.

Oggi abbiamo telefoni e auto da corsa, ma non abbiamo viaggiato molto nel regno dello spirito, e la nostra radiografia non ci ha dato alcuna visione del cuore delle cose. La società è così ottusa e densa, così priva di visione spirituale, così muta e così bestiale che non conosce la differenza tra un ladro e il Figlio Unigenito, il Salvatore. In uno sforzo frenetico per dimenticare tale vuoto, si dedica al ping-pong, al Monopoli, alla tombola, e cerca di perdersi e trovare conforto e consolazione nel mettere al plurale i vari nomi.

Ci viene raccontato in titoli eclatanti e accurate riproduzioni fotografiche di una conferenza tenuta dai leader della società mondiale per dirimere una questione di grave importanza. È per costruire scuole tecniche e fornire un mezzo per un'istruzione pratica e utile? È un piano per costruire case popolari moderne con linee scientifiche e sanitarie? È per fornire fondi per ricerche scientifiche di vario genere che si sarebbero aggiunte alla conoscenza umana e potrebbero rivelarsi un beneficio per l'umanità? No. Nessuno di questi scopi. Questo corpo elitario si è riunito per determinare se il truffatore della coda di un certo bulldog fosse naturale o fosse stato prodotto artificialmente.

Se il Salvatore venisse oggi e predicasse lo stesso vangelo che insegnò, la società scoprirebbe che la Sua esperienza si sta ripetendo. Di tanto in tanto sbatte le palpebre stupidamente e grida: "Via con lui!" o interrompe il suo gioco fino ad arrivare a mettere fiele e aceto sulla punta di una lancia per infilzare Uno che è andato oltre il pallido naturale.

Per la donna che ha tanto amato, la società non ha che un verdetto: crocifiggila! I migliori e i peggiori sono appesi a un albero. In un ambiente scialbo ove si abbandona un sì grande amore, esiste una qualità divina che pone una donna molto vicina al Santo dei Santi, eppure Lei, non avendo rispettato gli editti della società, viene messa da

parte senza tante cerimonie e la società, come Pilato, se ne lava le mani puntando all'innocenza.

## 22. PREPARARSI ALLA VECCHIAIA

Una volta, a Socrate fu posta da un allievo questa domanda: “Che tipo di persone saremo quando raggiungeremo l’Elysium?” E la risposta fu: “Saremo lo stesso tipo di persone che eravamo qui”.

Se c’è una vita dopo questa, ci stiamo preparando ora, proprio come oggi mi sto preparando per la mia vita di domani. Che tipo di uomo sarò domani? Oh, più o meno lo stesso tipo di uomo che sono ora. Il tipo di uomo che sarò il mese prossimo dipende dal tipo di uomo che sono stato questo mese. Se oggi sono infelice, non è probabile che sarò estremamente felice domani. Il paradiso è un’abitudine. E se andiamo in Paradiso, è meglio che ci abituiamo.

La vita è una preparazione per il futuro, e la migliore preparazione per il futuro è vivere come se non esistesse. Ci stiamo preparando tutto il tempo per la vecchiaia. Le

due cose che rendono bella la vecchiaia sono la rassegnazione e una giusta considerazione per i diritti degli altri.

Nella commedia di Ivan il Terribile, l'interesse è incentrato su un uomo, lo zar Ivan. Se qualcun altro al posto di Richard Mansfield avesse recitato la parte, non avrebbe cambiato molti aspetti. Si dà semplicemente uno sguardo alla vita di un tiranno che ha attraversato l'intera gamma di malvagità, scontroosità, egoismo e broncio. Per inciso, quest'uomo aveva il potere di mettere a morte altri uomini, e faceva e decideva secondo il suo capriccio e il suo temperamento.

È stato vendicativo, crudele, rissoso, tirannico e terribile. Ora che sente avvicinarsi la morte, vorrebbe fare la pace con Dio. Ma rimanda la questione troppo a lungo. Non si è reso conto che nella giovinezza e nella mezza età si stava preparando per la vecchiaia.

L'uomo è il risultato di causa ed effetto, e le cause sono in una certa misura nelle nostre mani. La vita è un fluido, e in modo appropriato è stata chiamata il flusso della vita: stiamo andando, scorrendo da qualche parte. Spoglia Ivan delle sue vesti e della sua corona e potrebbe essere un vecchio contadino che vive a Eben-Ezer. Ogni città e villaggio ha il suo Ivan. Per essere un Ivan basta scatenare la rabbia e praticare la crudeltà su qualsiasi persona o cosa che arriva alla tua portata, e il risultato sarà una sicura

preparazione per una vecchiaia querula, rissosa, pignola, sprezzante e sciocca, accentata da molti sfoghi di collera che sono terribili nella loro futilità e inefficacia.

L'infanzia non ha il monopolio dei capricci. I personaggi come il Re Lear e Ivan il Terribile hanno molto in comune. Si potrebbe quasi credere che lo scrittore di Ivan avesse sentito l'incompletezza di Lear, e avesse visto l'assurdità di fare una melodrammatica offerta di simpatia per questo vecchio cacciato dalle figlie. Lear, il fastidioso, Lear alla cui lingua agile saltavano continuamente parole non stampabili e nomi di catrame, non merita pietà dalle nostre mani. Per tutta la vita aveva addestrato le sue tre figlie proprio in funzione del trattamento che avrebbe ricevuto. Per tutta la vita Lear aveva lubrificato lo scivolo che doveva dargli un rapido passaggio in quella nera tempesta di mezzanotte.

“Oh, quanto è più affilato del dente di un serpente avere un figlio ingrato”, grida. C'è qualcosa di altrettanto brutto di un bambino ingrato, cioè un genitore ingrato, un genitore irato e irascibile che possiede un vocabolario sotterraneo e una disposizione a usarlo.

La nota stonata in Lear sta nel dargli una figlia come Cordelia. Tolstoj e Mansfield suonano veri, e Ivan il Terribile è quello che è senza scuse o spiegazioni. Prendere o

lasciare: se non ti piacciono le commedie di questo tipo, vai a vedere il Vaudeville.

Ivan di Mansfield è terribile. Lo Zar non è vecchio di anni, non ha più di settant'anni, ma puoi vedere che la Morte sta annusando vicino alle sue tracce. Ivan ha perso il potere del riposo. Non può ascoltare, pesare e decidere - non ha pensiero o considerazione per nessun uomo o cosa - questa è la sua abitudine di vita.

Le sue mani ossute non sono mai ferme: le dita si aprono, si chiudono e picchiano eternamente le cose. Armeggia con la croce sul petto, si aggiusta i gioielli, si gratta il cosmo, fa il tatuaggio del diavolo, si alza nervosamente e guarda dietro il trono, trattiene il respiro per ascoltare. Quando le persone si rivolgono a lui, le maledice selvaggiamente se si inginocchiano, e se stanno in piedi le accusa di mancanza di rispetto. Chiede di essere sollevato dalle preoccupazioni per lo Stato, e poi trema per paura che il suo popolo lo prenda in parola. Quando gli viene chiesto di rimanere sovrano della Russia, procede a maledire i suoi consiglieri e li accusa di caricarlo di fardelli che loro stessi non si sforzerebbero di sopportare.

È vittima dell'amor senilis, e proprio qui, se Mansfield facesse un passo in più, il suo realismo sarebbe spaventoso, ma si ferma in tempo e suggerisce ciò che non osa esprimere. Questo vecchio barcollante, tremante, bavoso

che tira su con il naso è innamorato: sta per sposare una giovane e bella ragazza. Seleziona i gioielli per lei, fa commenti su quella che sarebbe diventata la sua bellezza, schernisce e ride in falsetto screpolato. Nell'animalità della giovinezza c'è qualcosa di piacevole - è naturale - ma i vizi di un vecchio, quando sono diventati solo mentali, sono ripugnanti.

La gente intorno a Ivan ha un terrore mortale, perché lui è ancora il monarca assoluto: ha il potere di promuovere o disonorare, di toglier loro la vita o lasciarli liberi. Ridono quando ride, piangono quando piange e osservano i suoi umori fugaci con il cuore in gola.

È intensamente religioso e percuote la veste e il cappuccio di un prete. Al collo ha appeso un crocifisso. La sua paura è che morirà senza possibilità di confessione e assoluzione. Prega in ogni momento l'Alto Cielo, bacia la croce e la sua vecchia bocca sdentata interpone preghiere a Dio e maledice l'uomo nello stesso respiro.

Se qualcuno gli parla, lui guarda dall'altra parte, scivola giù fino a che le sue spalle non occupano il trono, si gratta la gamba e continua a fare commenti insultanti: "Sì", "Oh", "Certo", "Certamente", "Ugh", "Ascoltalo ora!". C'è un lato comico in tutto questo che allevia la tragedia e impedisce al dramma di diventare disgustoso.

Scorci del passato di Ivan emergono nelle sue confessioni a scatti: è il più miserabile e infelice degli uomini, e si vede che sta mietendo ciò che ha seminato. Per tutta la vita si è preparato a questo. Ogni giorno è stato una preparazione per il successivo. Ivan muore in un impeto d'ira, scagliando maledizioni sulla sua famiglia e sulla corte, muore in un impeto d'ira provocato intenzionalmente da un uomo che sa che lo sfogo ucciderà sicuramente il monarca indebolito.

Dove va Ivan il Terribile quando la Morte gli chiude gli occhi? Non lo so. Ma credo questo: nessun confessionale può assolverlo, nessun prete può aiutarlo, nessun Dio lo perdona. Si è dannato e ha iniziato l'opera durante la sua gioventù. Si è preparato per tutta la vita per questa vecchiaia, e questa vecchiaia si sta preparando per il quinto atto.

Il drammaturgo non lo dice, Mansfield non lo dice, ma questa è la lezione: l'odio è un veleno, l'ira è una tossina, la sensualità porta alla morte, stringere l'egoismo è un'accensione delle fiamme dell'inferno. È tutta una preparazione: causa ed effetto.

Se mai sarai assolto, devi assolvere te stesso, perché nessun altro può farlo. E prima inizi, meglio è. Sentiamo spesso parlare delle bellezze della vecchiaia, ma l'unica vecchiaia che è bella è quella a cui l'uomo si è da tempo

preparato vivendo una bella vita. Ognuno di noi in questo momento si sta preparando per la vecchiaia.

Potrebbe esserci un sostituto da qualche parte nel mondo per la “Good Nature” (espressione americana che indica una piacevole disposizione allegra a compiacere ed essere compiaciuto, ad aderire ai desideri degli altri e a trascurare le offese, imposizioni o cause di offesa), ma non so dove possa essere trovato.

Il segreto della salvezza è questo: keep sweet [mantenere un atteggiamento gentile, piacevole e positivo, cercando di essere compiacente e di non lasciarsi turbare dalle offese o dalle difficoltà].

**Nota dell'autore:**

.Elysium, chiamato nella mitologia greca anche Campi Elisi o Pianura Elisi, in origine il paradiso al quale venivano inviati gli eroi ai quali gli dèi conferivano l'immortalità. ... Al tempo di Esiodo, tuttavia, Elysium era un luogo per i morti benedetti e, da Pindaro in poi, l'ingresso si otteneva da una vita retta.

## 23. QUESTIONI DI EX

L'International Classification of Functioning, approvata dalla World Health Assembly, raccomanda di abbandonare una terminologia troppo cruda che enfatizza il deficit (handicappato è ormai usato pochissimo in italiano), preferendo parole più neutre e termini descrittivi dei contesti di vita. Personalmente sceglierei “disabile”, che descrive senza giudicare né offendere, o anche “diversamente abile”, che focalizza l'attenzione sulle risorse e abilità di un soggetto invece che sui suoi insuccessi (anche se a volte mi sembra fintamente ottimista e un po' accomodante). Lascerei perdere senza rimpianti l'espressione “diversamente fortunato”, che a volte mi è capitato di sentire. No, chi ha una disabilità non è fortunato, questo non dobbiamo mai dimenticarlo; rispettiamo il disabile senza fingere che gli sia capitata una fortuna.

La questione non è solo linguistica. Scegliendo una parola al posto di altre, facciamo capire cosa pensiamo

veramente, le nostre idee e i nostri sentimenti. Questo avviene spesso, ma si verifica sistematicamente quando parliamo di fatti che toccano la nostra sensibilità, eventi che ci colpiscono perché ci riguardano direttamente. Nessuno ne è esente, nessuno può dire “non mi interessa, non mi riguarda”: la vita, la morte, la malattia, la condizione sociale, la razza, la devianza, il sesso e l’orientamento sessuale fanno parte della quotidianità di tutti noi.

Siamo nel campo del “politicamente corretto”: le parole vanno considerate valutando le connotazioni associate a ciascun termine e verificandone la funzionalità a seconda del contesto in cui vengono usate, dei valori che alle stesse attribuiamo, a volte anche senza esserne consapevoli. L’attenzione all’uso politicamente corretto della lingua nasce in America negli anni Trenta del secolo scorso ad opera di due linguisti (Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf) e viene divulgata al vasto pubblico da un articolo di Richard Bernstein sul *New York Times* del 28 ottobre 1990 (i giornali svolgono una funzione importante, se sono impostati bene trasmettono le idee dal mondo della ricerca alla generalità dei cittadini). Per la verità, in Italia già negli anni Sessanta era uscito un libro di Nora Galli de’ Paratesi intitolato *Le brutte parole*, che trattava del modo in cui noi ci esprimiamo quando parliamo o scriviamo di argomenti che ci colpiscono, che in molti casi sono veri e propri tabù (non osiamo pronunciare parole riferibili esplicitamente a eventi e concetti che ci colpiscono o ci feriscono).

Vediamo qualche esempio. Significano la stessa cosa le frasi “ci ha lasciato”, “è passato a miglior vita”, “è scomparso”, “è deceduto” che leggiamo negli annunci mortuari e che, oltre a dare la notizia, variano a seconda delle intenzioni di chi redige l’annuncio. Quasi mai si usa il semplice “è morto”, certamente mai “è crepato” o “ha tirato le cuoia”, espressioni che pure esistono nella lingua italiana e che però suonerebbero irriverenti e offensive; non vorremmo mai che fossero applicate a un nostro congiunto o a una persona a noi cara. Certo fa sorridere l’invito a rivolgersi con fiducia all’”outlet del funerale” che si legge nella metropolitana milanese.

La prudenza verbale si applica a molti campi. A seconda della nostra ideologia, possiamo fare riferimento in forme linguisticamente diverse alle persone (uomini, donne, bambini) che ogni giorno approdano sulle nostre coste e in Europa alla ricerca di una vita migliore. Queste persone sono definite, a seconda dei casi: “apolide, rifugiato, richiedente asilo, migrante” (nel linguaggio burocratico e formale; “migrante” è la parola della settimana scelta da Aldo Grasso per Io donna, supplemento del Corriere della Sera dell’11 giugno 2016); “immigrato, clandestino, profugo” (nella lingua comune); “vu cumprà” (in forma irridente, anche se apparentemente bonaria); “negro, zingaro, rom” (con allusioni offensive). Anni fa qualcuno proponeva di definire “neocomunitario” (evidentemente

calcato su “extracomunitario”) il cittadino di alcuni paesi, fondamentalmente dell’est europeo, entrati solo in anni recenti a far parte dell’Unione Europea. Come dire: sei europeo, sì, ma di fresco arrivo; io ci sto dentro da più tempo di te, valgo un po’ più di te.

Oggi usiamo di norma parole come “omosessuale, gay”, che non giudichiamo offensive; fino a qualche tempo fa un’insegna in una via leccese pubblicizzava abbigliamento “maschile, femminile, gay”. Quasi nessuno più si permette “invertito, finocchio, frocio, checca”, che ancora potevamo ascoltare e addirittura leggere fino a non molti anni fa. Cambiano i tempi, la società muta i suoi riferimenti ideologici, la lingua (specchio della società in movimento) riflette questi cambiamenti. È ironico Checco Zalone quando in un suo film propone un farmaco per guarire dall’omosessualità, il Frociadil 600 forte, mentre cantando assicura che gli uomini sessuali “sono gente tale e quale come noi / noi normali”. Mi permetto una parentesi: Zalone è bravo e accorto, probabilmente merita il successo che riscuote ma, per favore, non esageriamo. Come fanno alcuni signori operanti in un comune salentino a indire un concorso per dedicare un busto a Zalone vivente, da collocare non so in quale luogo pubblico? A quanti neurochirurghi che nelle strutture pubbliche (non in costose cliniche private) strappano alla morte decine o centinaia di persone quegli stessi signori propongono di dedicare una statua? Non ricordo di quale comune si tratti, non ho cer-

cato in rete i nomi delle persone coinvolte, non sono animato da risentimenti personali; mi indigno per lo spreco e per il messaggio volgare implicitamente veicolato da certe iniziative (anni fa in una diversa località salentina a un'attrice sicuramente bella ma non bravissima fu dedicato un riconoscimento analogo). Basta, per favore!

Torniamo al tema. Non solo gli individui, ma anche le istituzioni, fino ai più alti livelli, ricorrono a forme edulcorate per descrivere ciò che accade. Si parla di lavoratori “in esubero”, non “licenziati”; le tariffe sono “ritoccate”, non “incrementate”; gli emolumenti dei politici vengono “adeguati”, non “aumentati”; una ditta o una squadra di calcio dice “non rientri nei nostri progetti”, non dichiara esplicitamente “non sei assunto”. Si arriva a definire “danni collaterali” le stragi di civili innocenti provocate in guerra, e “fuoco amico” la pallottola mortale partita da un alleato

Il discrimine tra forme accettabili e forme non condivisibili non è sempre trasparente. Ricordiamo le polemiche nate dall'uso ripetuto, quasi ossessivo, della parola «nigger» nell'originaria versione americana di Diango di Quentin Tarantino. Alle critiche il regista ha replicato dicendo che lui si è sentito obbligato a usare nel film quella parola, negli anni della schiavitù era quella la parola corrente con cui si definivano gli schiavi. Quando una volta a degli amici ho provato a interrogarli sulle loro abitudini linguistiche, la maggioranza ha detto che il termine «negro» è

razzisticamente connotato, più neutro appare «nero», pochissimi hanno tirato in ballo «afroamericano», nessuno ha proposto «di colore» o altre espressioni. In America, dove il politicamente corretto è nato, il presidente Obama ha firmato una legge che elimina dalla legislazione federale le parole «nigger» (sostituita con «Afro-American») e «oriental» (sostituita con «Asian-American»).

Ci sono esagerazioni: lo sforzo di essere politicamente corretti e di non offendere a volte provoca effetti ridicoli. Non arriveremo mai al punto di definire “verticalmente svantaggiato” un individuo basso, “non chiamato” un uomo senza capelli o “non masticante” chi abbia perso i denti! Dobbiamo accettare la realtà per quella che è, senza insultare e senza irridere, ma anche senza buonismi dolciastrici. Io credo che definire “netturbino” o anche “spazzino” una persona che si guadagna dignitosamente da vivere pulendo le strade non sia insultante; preferire “operatore ecologico” non cambia la sostanza delle cose. Io credo che “cieco” non sia una parola offensiva, definire una persona “non vedente” non migliora la qualità della sua vita: perché la qualità della vita migliori, dovremmo organizzare diversamente la viabilità e l’accesso agli edifici, rendere i marciapiedi percorribili e non ingombrarli con auto parcheggiate di traverso, istituire semafori sonori affinché il cieco possa accorgersi del passaggio dal rosso al verde, favorire anche economicamente l’accesso a libri

in braille e a computer usabili con facilità da chi non ha il bene della vista, ecc.

Le parole, come abbiamo visto, si contaminano e cadono in disuso per brutta reputazione. Una “sentenza personalmente indeterminata” potrebbe essere uno degli espedienti più saggi mai adottati dall’amministrazione penitenziaria. Per esempio, l’autore di un reato viene condannato a una pena che va da uno a otto anni. Se il detenuto si comporta bene, obbedisce alle regole e mostra il desiderio di rendersi utile, dopo un certo periodo di tempo – un anno – verrà rilasciato sulla parola e sarà liberato. Se si comporta male e non si dimostra idoneo alla libertà, sarà trattenuto per due o tre anni, e forse dovrà scontare tutti gli otto anni.

“Quanto tempo hai da scontare?” ho chiesto a un detenuto di Jeffersonville, che si occupava dei fiori davanti alle mura dell’istituto. “Io? Oh, sono dentro da due anni, ma ho un privilegio su quattordici”, fu la risposta dell’uomo, datami con un sorriso.

Il vecchio piano dell’amministrazione penitenziaria americana di un “tempo breve”, che prevedeva due o tre mesi di “libertà” all’anno per buona condotta, era un passo nella giusta direzione, ma la pena personalmente indeterminata mi sembra una regola da applicare per un recupero reale dei detenuti.

La sentenza personalmente indeterminata scarica sul detenuto stesso la responsabilità della durata della sua reclusione e tende ad alleviare la vita carceraria dal suo orrore, offrendo speranza. Inoltre, mette i detenuti in contatto con la realtà sociale e lavorativa che incontreranno una volta terminato il loro periodo di pena. Il prigioniero ha costantemente in mente il tempo che gli rimane per terminare la sua pena e di solito sta molto attento a non fare nulla per metterlo in pericolo. L'insurrezione e il tentativo di fuga possono significare la perdita di ogni beneficio e un incremento della pena.

Anche le menti più ottuse e insensibili si rendono conto che vale la pena fare ciò che è giusto: la lezione viene loro impressa in un modo che non è mai stato affrontato prima. I metodi carcerari che rivelano un uomo odioso, depresso, spaventato, soppresso dal sistema silenzioso e deformante del marciare a giro nel cortile, reso insensibile dal trattamento brutale e dal pensiero costante di essere un criminale, sono dannosi per il prigioniero, per il custode e per la società. Persino un uomo retto rischia di venire distrutto da un tale trattamento e in un anno si trasformerà in un uomo scaltro, riservato e moralmente malato. Gli uomini appena usciti di prigione non sono in grado di fare nulla: hanno bisogno di supervisione e attenzione costanti, quindi ovviamente non interessa a nessuno assumerli per un lavoro.

L'ex detenuto oggi è un uomo completamente diverso da quello che usciva 80 anni fa. Oggi si limitano gli uomini per il loro bene e per il bene della società, ma non c'è punizione e se c'è viene sanzionata. La moderazione è una punizione sufficiente; oggi si crede che gli uomini siano puniti per i loro peccati, non per loro stessi.

Quando ora si inviano docenti nelle scuole all'interno delle carceri, c'è uno sforzo e una speranza che alla società venga poi restituito un uomo vero, capace di gestirsi e di vivere in società.

Il carcere – scriveva l'indimenticato Massimo Pavarini – ha una funzione selettiva e non può essere letto adeguatamente nella sua dimensione qualitativa e quantitativa senza uno sguardo più ampio ai fattori di produzione dei tassi di internamento nonché alla più complessa questione criminale. Il carcere ha un suo modello esplicativo, anche se non è sempre facile da individuare e, di conseguenza, da raccontare. È essenziale indagare le modalità di esecuzione delle pene per dare senso a tutte quelle azioni di ricerca, di osservazione, di promozione e protezione dei diritti dei detenuti volte alla riduzione del divario tra norma e prassi, tra funzione dichiarata della pena e suo effettivo scopo sociale. Il monitoraggio di quello che accade in un istituto penitenziario, così come lo studio delle biografie dei detenuti, costituisce un buon punto di partenza per

andare a scoprire l'esistenza e le ragioni sociali, economiche, culturali, politiche di questo enorme divario.

Il carcere è una fabbrica fondata sui bisogni. Attraverso la parola "bisogno" si può andare alla ricerca e alla determinazione del modello esplicativo del carcere. Il bisogno, infatti, è parte delle biografie socio-penali delle persone detenute. Accompagna tutte le fasi della loro vita, da quella pre-detentiva (sia essa di natura criminale o meno) a quella processuale, da quella riguardante il periodo di vita reclusa fino al periodo di ritorno alla condizione di libertà.

Rivedere la questione carceraria attraverso la lente dei bisogni individuali aiuta a definire meglio le forme di contenimento delle politiche custodialistiche. In primo luogo, vi è un bisogno di tipo sociale. La composizione anagrafica, etnica, nazionale della popolazione detenuta evidenzia storie personali di solitudine e di vuoto relazionale. La conoscenza approfondita delle storie di vita dei detenuti costituisce sempre un buon punto di partenza per chi programma politiche pubbliche. Dovrebbe essere all'origine di una valutazione approfondita e non standardizzata della qualità dell'offerta dei servizi sociali, educativi, di avvio al lavoro e all'impresa. Ancora più efficace, in quanto meno manipolabile, è l'adozione della tecnica non neutra dell'autobiografia. L'auto-narrazione dei detenuti riduce al massimo gli errori interpretativi del me-

diatore ed evita dunque un'interpretazione stereotipata ed esogena dei bisogni sociali pre-esistenti e coevi alla detenzione. Attraverso questa modalità di conoscenza delle carenze di protezione sociale delle persone private della libertà – carenze che, probabilmente, sono state la causa prevalente, anche se non esclusiva, della carcerazione –, vengono altresì soddisfatti i bisogni narrativi che ha ogni persona che si trovi in uno stato di difficoltà materiale o emotivo. Pur essendo il carcere un luogo dove, soprattutto per i lungo-degenti, sarebbe utile (nonché semplice) strutturare percorsi psico-terapeutici, le persone sono lasciate sole anche con la propria voglia di “esprimere il proprio punto di vista” sulla propria esistenza. La costituzione di un archivio autobiografico dei detenuti avrebbe un grande valore ermeneutico. Molto ci potrebbe dire sullo stato della giustizia e del welfare. Ci aiuterebbe a decodificare il modello sociale esplicativo del carcere nella sua interezza.

In secondo luogo, vi è un bisogno di tipo educativo. I tassi di alfabetizzazione delle persone presenti nelle carceri sono ben più bassi rispetto a quelli della società libera. Un gap che segna irrimediabilmente i destini delle persone detenute fino a condizionarne anche le capacità di avvalersi efficacemente degli strumenti messi a disposizione dal diritto prima, durante e dopo la carcerazione. Il bisogno educativo è solo parzialmente colmato attraverso la predisposizione di corsi di istruzione all'interno delle carceri. I detenuti non sono messi nelle condizioni di

studiare serenamente ed efficacemente. La possibilità di studiare è elargita più che garantita. Non sono pochi i casi di detenuti che entusiasticamente iniziano un percorso di studio e poi rinunciano disillusi, viste le pratiche asfissianti di controllo e gli irragionevoli impedimenti. Sembra quasi che vi sia una regia, più o meno occulta, diretta a voler impedire la crescita culturale del detenuto. Sembra quasi voglia perpetuarsi una subalternità di classe e culturale, che usa il carcere quale insuperabile barriera sociale.

C'è, poi, un bisogno di tipo relazionale e affettivo che la legislazione vigente non consente appieno di assecondare. Telefonate e colloqui visivi sono regolamentati in un modo così rigido da impedire un'effettiva garanzia del diritto a vivere in modo profondo i propri affetti e le proprie relazioni. Nella vita quotidiana, ogni essere umano ha momenti di debolezza, di tristezza, di solitudine, di inspiegabile cambio di umore, o semplicemente dubbi su questioni più o meno rilevanti, che richiederebbero risposte da persone care o vicine. Nella vita di tutti i giorni, il bisogno di relazioni umane fa fatica a essere chiuso dentro i tempi definiti e rigorosi della vita carceraria. A differenza che in altri Paesi, in Italia l'uso del telefono è fortemente ridotto (dieci minuti a settimana) e la sessualità è del tutto negata. Tutto ciò contribuisce a isolare la persona reclusa e a far accrescere la quota non soddisfatta dei suoi bisogni affettivi e relazionali.

Tra i bisogni più sentiti delle persone detenute, vi è quello legale. L'esecuzione penale non è facilmente intellegibile. È un mosaico intricato di norme internazionali, leggi nazionali, leggi regionali, circolari amministrative e ordini di servizio delle singole direzioni carcerarie. Le norme secondarie sono quelle che più incidono sulla vita e sui diritti delle persone detenute, ma sono anche le meno note. A volte sono richiamate in modo oracolare senza che sia possibile ricostruirne la fonte o l'origine nel tempo. Il detenuto, per gap linguistico o educativo, non riesce a districarsi, capisce poco e non sa come attivare strumenti di garanzia che l'ordinamento mette ipoteticamente a sua disposizione. La composizione sociale delle carceri rende evidente quanto insoddisfatto resti il bisogno legale, inteso nella sua interezza. Bisogni sociali e bisogni legali sono tra loro incrociati e dipendenti. La vita reclusa, inoltre, nel momento in cui separa la persona dai propri affetti, costringe la persona detenuta ad aggrapparsi a tutto pur di costruire una relazione umana. Il bisogno legale è, pertanto, connesso anche a quello relazionale.

a) Una risposta equa al bisogno legale

In carcere non è possibile distinguere la sfera legale da tutte le altre sfere. Enorme è la componente umana che, per mancanza di risorse economiche, sociali, educative, linguistiche, vive costantemente il rischio di un trattamento legale infra-murario non equo. Il tentativo di ga-

rantire una più equa soddisfazione dei bisogni legali non può prescindere dalla consapevolezza della discriminazione di fatto prodotta dalla natura selettiva del sistema penale e dall'essenza punitiva del carcere.

Una gran quota di detenuti proviene da classi sociali subalterne, è tecnicamente povera, convive con doppie diagnosi (problemi di salute mentale e di dipendenza da sostanze), proviene da luoghi lontani. Soffre, dunque, di solitudine e ha una varietà di bisogni, di cui quello legale è una sorta di “grande coperta”. Se queste sono le premesse, si può costruire una forma consapevole di supporto e informazione legale diretta a ridurre il tasso di iniquità che si respira nelle prigioni.

La vita penitenziaria è scandita da tanti momenti, tutti regolamentati e tutti incidenti sulla qualità della vita delle persone recluse nonché sulla loro libertà di movimento. La vita nelle sezioni, la possibilità di lavorare, di andare a scuola, di essere retribuiti se si è impegnati in attività lavorative, di essere trasferiti vicino ai propri affetti, di incontrare amici e fidanzate, di essere o meno espulsi verso il proprio Paese di origine, di essere curati in modo adeguato, di essere risarciti se ingiustamente detenuti in spazi insufficienti o in condizioni degradanti, di essere correttamente giudicati in un procedimento disciplinare, di non essere isolati a lungo, di poter pregare, di mangiare adeguatamente anche se malati, di poter vedere la televisione

anche di notte, di avere acqua fresca a disposizione, di vivere in luoghi igienicamente dignitosi, di essere perquisiti in modo non degradante sono tutti esempi che non esauriscono il campo possibile dei bisogni legali dentro il carcere. Si tratta di bisogni che non facilmente trovano risposte nella difesa tecnica personale del detenuto, in parte perché si tratta di fatti che attengono alla vita quotidiana detentiva e che non richiedono un supporto legale tradizionale obbligatorio; in parte perché si tratta di questioni non coperte dalla legge sul gratuito patrocinio; in parte perché è richiesta una competenza penitenziaria specifica che, a volte, neanche gli avvocati hanno.

A tutto questo deve rispondere uno sportello di informazione connesso a una clinica legale universitaria. Ossia, esso deve coprire dei vuoti di tutela, senza mettersi in competizione con il mondo dell'avvocatura.

#### b) Una breccia nello Stato corporativo

In Italia il diritto di difesa è considerato inviolabile in ogni stato e grado del procedimento dall'articolo 24 della Costituzione. L'art. 24 dice anche qualcosa di più incisivo, che va adeguatamente interpretato e circostanziato: «sono assicurati ai non abbienti, con appositi istituti, i mezzi per agire e difendersi davanti ad ogni giurisdizione». L'esecuzione della pena, con tutto ciò che riguarda la vita nelle carceri e le richieste di accesso a benefici premiali, fuo-

riesce dal contenzioso tradizionale garantito dall'obbligatorietà della difesa tecnica. In Italia non ci si può difendere da soli, tranne che in carcere. Un'interpretazione costituzionalmente orientata delle norme in materia di esecuzione penitenziaria è quella che legittima la previsione di forme di gratuito patrocinio per i detenuti non abbienti a sostegno della litigiosità e delle istanze che nascono nel contesto di detenzione.

Nessuno, in Italia, può intromettersi nella difesa tecnica. Il sistema dell'avvocatura è impenetrabile dall'esterno, nel senso che l'ordine degli avvocati garantisce i suoi iscritti contro chi si accaparra clienti indebitamente o slealmente. Tutte quelle università o associazioni che mettono in piedi progetti di informazione legale all'interno di un carcere devono evitare di incorrere nell'opposizione dei consigli dell'ordine che tendono a fare scudo dei propri iscritti. Agli avvocati di fiducia o di ufficio spetta la gestione del merito del processo e nessuno può interferire. E probabilmente è giusto che sia così. Resta, però, il tema etico concernente il che fare quando ci si rende conto che quella difesa è grossolanamente errata oppure del tutto assente, come accade in alcuni casi di difesa d'ufficio. La difesa corporativa, purtroppo, a volte perpetua le iniquità e non aiuta a svelare i comportamenti deontologicamente non corretti.

Gli sportelli in carcere, istituiti dalle università e dalle associazioni, costituiscono uno sguardo privilegiato sul malfunzionamento dei meccanismi di protezione legale gratuita e della difesa d'ufficio. Si scontrano due etiche: quella della esclusività e intangibilità del rapporto tra il detenuto e il suo difensore (di fiducia o d'ufficio che sia) e quella della garanzia di un trattamento legale equo di una persona priva di adeguati strumenti economici o culturali individuali. Si tratta di una contrapposizione irrisolvibile sulla base del manicheismo legislativo e che deve trovare, nella ragionevolezza degli attori in gioco, una soluzione caso per caso.

Il detenuto non è un'entità monolitica capace di distinguere tra la questione penale o processuale che lo vede protagonista e i fatti di vita penitenziaria. Quando incontra qualcuno disposto ad ascoltarlo, lo travolge comprensibilmente di domande, quesiti, richieste di aiuto che riguardano il processo in corso, la misura cautelare subita o la salute negata. Di tutto questo parla con la stessa enfasi e disperazione. Nella consapevolezza della salvaguardia della concorrenza e nel rispetto assoluto della difesa tecnica, a questi bisogni si deve comunque rispondere.

c) Le potenzialità e i limiti delle cliniche legali penitenziarie

La clinica legale in un carcere dovrebbe originare un circolo virtuoso, che faccia dialogare mondi che raramente comunicano. Le cliniche legali rispondono a un'esigenza di formazione degli studenti e di organizzazione non cattedratica e convenzionale della didattica. Allo stesso tempo, assolvono a un impegno di tipo sociale dei dipartimenti universitari di giurisprudenza, altrimenti confinati dentro i limiti asfittici di un sapere formale ancorato alla manualistica tradizionale.

Le cliniche legali, pur nell'innovatività di una formazione sul campo che avviene attraverso l'analisi e la presa in cura di singoli casi, hanno la loro forza nel costruire un ponte verso persone e luoghi dove c'è ontologicamente un bisogno di tutela, o ancor meglio una carenza strutturale di protezione giuridica. Dunque, le cliniche legali dovrebbero contribuire a ridurre quel divario di uguaglianza che rende la legge inflessibile, dura e senza speranze per taluni, mentre garantista, flessibile e tollerabile per altri. L'obiettivo circolare a cui una clinica legale dovrebbe rispondere in un contesto penitenziario è quello di fornire agli studenti gli strumenti teorico-pratici per offrire un'adeguata forma di sostegno informativo alle persone detenute che si rivolgono alla clinica stessa, contribuendo a renderle più coscienti dei loro diritti.

Il carcere vive in un'insanabile e probabilmente irrisolvibile contraddizione: dovrebbe essere il luogo in cui

si ricostituisce il patto sociale rotto con il reato, in cui si ripristina la legalità perduta. Dovrebbe, quindi, essere il luogo della legalità perfetta, della sovrapposizione, senza sbavature, tra realtà e norme. La sua natura di istituzione chiusa, e dunque opaca, trasforma, o meglio, degrada quest'ambiziosa pretesa di legalità perfetta in un'antinomia densa di ambiguità. Le cliniche legali penitenziarie, nel prevedere forme di sostegno informativo legale delle università ai detenuti, prendono atto di queste ambiguità e del falso mito della funzione rieducativa della pena, per modellare un intervento diretto a garantire forme di protezione ugualitaria della dignità umana.

#### d) L'etica e il diritto

Come detto, la normativa che regola la vita nelle carceri non è confinabile all'interno del solo ordinamento penitenziario. Vi sono norme a livello superiore, costituzionale e internazionale, che si incrociano con norme regolamentari, norme amministrative di secondo livello e ordini di servizio di singoli direttori. Il tutto va a comporre un mosaico dove, spesso, mancano le tessere e le prassi sono confuse con la legge. Altrettanto rilevante è la dimensione giurisprudenziale. Alla case-law della Corte europea dei diritti umani (non solo quella riguardante l'Italia) si deve aggiungere il complesso delle sentenze della Corte costituzionale, della Corte di cassazione e di quelle di merito, in particolare delle ordinanze dei giudici di sor-

veglanza. Coloro che prendono parte a un progetto di informazione legale devono perciò avere un background formativo specifico rilevante, sapersi muovere tra dimensione costituzionale, dimensione internazionale, dimensione penale, dimensione penitenziaria, senza trascurare le dimensioni amministrativa e civilistica. C'è un sapere teorico, dunque, che non va sottostimato e che deve affiancarsi a un sapere non manualistico. Infatti, affinché uno studente diventi un buon operatore di clinica legale, deve avere anche conoscenza dell'organizzazione e delle gerarchie presenti all'interno di un carcere. Deve sapere a chi deve dare del "lei", a chi può dare del "tu", fino a che punto può osare per chiedere la soluzione di un problema che nulla ha a che fare con il diritto, ma che tutto ha a che fare con la natura assoluta di una vita comunitaria ingabbiata.

La condizione di detenzione è tale da stravolgere i bisogni e le richieste di aiuto, da trasformare una seduta per un consiglio legale in un'occasione imperdibile per poter essere ascoltati da qualcuno. Il carcere è un'istituzione assoluta, dove tutto va richiesto, anche ciò che è parte del proprio statuto di essere umano. Tutto è messo nel gioco della negoziazione, quotidianamente. Senza avere chiara la distinzione, già proposta all'inizio di questo articolo, tra funzione normativa della pena e suo scopo di legittimazione sociale, mal si fa il proprio lavoro di consigliere "legale".

Si suol dire, a proposito delle cliniche legali, che con esse si “impara facendo”. C’è un’etica che dovrebbe essere spiegata, raccontata, insegnata e che dovrebbe permeare di sé la didattica e, a seguire, la parte pratica di una clinica legale penitenziaria: è l’etica dell’ascolto. Qualunque medico clinico lo potrebbe confermare. Non si può essere buoni medici se non si sa ascoltare. Allo stesso modo, non si può essere buoni avvocati, e buoni operatori penitenziari, se non si è disposti all’ascolto.

«Vasudeva ascoltò con grande attenzione. Tutto assimilò ascoltando: nascita e fanciullezza di Siddharta, tutti i suoi studi, tutto il suo gran cercare, tutta la gioia, tutta la pena. Tra le virtù del barcaiolo questa era una delle più grandi: sapeva ascoltare come pochi (...). Siddharta sentì quale fortuna sia imbattersi in un simile ascoltatore, affondare la propria vita nel suo cuore, i propri affanni, la propria ansia di sapere. (...) “Ti ringrazio” disse Siddharta “... ti ringrazio anche di avermi ascoltato così bene! Sono rari gli uomini che sanno ascoltare, e non ho mai incontrato uno così bravo come te”».

Un pessimo medico pontifica, guarda le carte, non ascolta, prescrive. Ugualmente, un pessimo operatore del diritto veleggia sulle ali del diritto positivo, legge gli atti scritti, non ascolta, giudica. In carcere, la somma di tanti piccoli problemi produce un’infelicità. Molti piccoli

o meno piccoli problemi si risolvono con la capacità di ascolto olistico, con il sapiente uso della diplomazia nei rapporti, con le relazioni personali e istituzionali, attraverso i media. Infine, soltanto talune volte, i problemi si risolvono con il diritto.

Oltre all'etica dell'ascolto, vi è quella della responsabilità. In carcere non si può tradire l'aspettativa di chi aspetta una risposta e la potrà avere solo in un incontro personale. L'amministrazione penitenziaria impedisce, infatti, un uso libero del telefono o della mail attraverso cui potrebbe velocizzarsi l'acquisizione di un'informazione, il cui mancato possesso produce ansia e trepidazione nel detenuto. Essere responsabili significa saper ascoltare e assicurare al detenuto richiedente una risposta – negativa, interlocutoria o affermativa che sia. Il detenuto vive spesso nella condizione di chi fa domande (o meglio, “domandine”) al direttore del carcere o al comandante di reparto o al magistrato di sorveglianza, ma non ha diritto alla risposta. L'etica della responsabilità di un operatore del diritto comprende il dovere morale di dare una risposta, di non scomparire, di assicurare una periodica presenza all'interno del carcere, nel giorno e nell'ora prestabiliti. In questo modo, il circolo virtuoso della responsabilità si salda con gli obblighi di natura deontologica e professionale. Se si prende un impegno, si mantiene. Anche questo fa parte della didattica per chi, in futuro, vorrà essere avvocato, magistrato, notaio.

### e) Il luogo della clinica

Una clinica penitenziaria svolta a distanza, che non si sporchi le mani con gli odori, i ritmi, i tempi morti, i tempi persi, le assurdità, le irragionevolezza, la vita delle galere, avrebbe un impatto limitato perché non costituirebbe un'occasione formativa per gli studenti e, allo stesso modo, determinerebbe una maggiore ritrosia ad affidarsi da parte dei detenuti. Il rapporto tra detenuto e operatore della clinica si trasforma, attraverso la conoscenza personale, in rapporto fiduciario. Il detenuto ha bisogno di tempo per potersi affidare, anche in considerazione della giovane età dell'ascoltatore, che potrebbe essere associata a inesperienza. Dunque, il rapporto diretto e personale in ambiente detentivo consente di superare quelle vischiosità interpretative che, altrimenti, si andrebbero a consolidare. Entrare in un reparto detentivo per ascoltare i bisogni legali di un detenuto ha di per sé un valore simbolico. Rompe l'idea della priorità esclusiva dei custodi nei confronti dei custoditi, rende il carcere un po' meno opaco di quel che è o vorrebbe essere. Inoltre, la presenza fisica dell'operatore legale tra poliziotti, educatori, medici, preti, volontari e direttori facilita la conoscenza dei meccanismi di reclusione, ma anche la conoscenza delle persone stesse. Senza la conoscenza del divario tra pena legale e pena reale, l'aiuto penitenziario risulterebbe ben poco effettivo.

Se un detenuto, ad esempio, si lamenta che è mal curato nell'infermeria del carcere, bisogna avere chiaro cosa è un'infermeria, averla vista. Se un detenuto vuole essere spostato da una sezione ritenuta "particolare", bisogna sapere che in quel carcere esiste una sezione più dura delle altre. Se un detenuto chiede di poter lavorare, bisogna sapere quanti detenuti lavorano in quel carcere e cosa fanno. Se un detenuto si lamenta degli spazi insufficienti nella cella, è utile averla vista almeno una volta. Se un detenuto si lamenta dei luoghi dove esce all'aria aperta, è utile conoscere i cubicoli. E così via procedendo. La conoscenza dei luoghi, delle procedure informali, delle prassi che si ripetono stancamente, delle dinamiche materiali di potere (non è detto che in carcere decida chi è il più alto in grado) aiuta a muoversi in modo adeguato nella prospettiva di una efficace e concreta soluzione al caso proposto.

## **Bibliografia**

.Massimo Pavarini, *Governare la penalità. Struttura sociale, processi decisionali e discorsi pubblici sulla pena*, Bononia University Press, Bologna, 2014.

.Si deve a Duccio Demetrio la teorizzazione del metodo e del pensiero auto-biografico. Vds. D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano, 1996.

.S. Migliori, *Carcere, esclusione sociale, diritto alla formazione*, Carocci, Roma, 2007.

. Per ciò che riguarda tutte le innovazioni introdotte con la recente riforma dell'ordinamento penitenziario (decreti legislativi nn. 121, 123 e 124 del 2 ottobre 2018, entrati in vigore il successivo 10 novembre), vds. P. Gonnella (a cura di), *La riforma dell'ordinamento penitenziario*, Giappichelli, Torino, 2019.

. Vds. A. Maestroni, *Accesso alla giustizia, solidarietà e sussidiarietà nelle cliniche legali – Cliniche legali*, vol. I, Giappichelli, Torino, 2018.

. Contraddizione, ma anche utopia, perfettamente intuita e spiegata da Altiero Spinelli in P. Gonnella e D. Ippolito (a cura di), *Bisogna aver visto. Il carcere nella riflessione degli antifascisti*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2019.

.Vds. U. Veronesi e M. Pappagallo, *Ascoltare è la prima cura*, Sperling & Kupfer, Segrate (Mi), 2016.

.H. Hesse, *Siddharta*, Adelphi, Milano, 1995, pp.144 ss.

## 24. LO SPIRITO DELL'EPOCA

Circa mezzo secolo prima della nascita del Nazareno, Socrate disse: “Gli dèi sono sull’alto Olimpo, ma tu ed io siamo qui”. E per questo - e per poche altre osservazioni simili - fu costretto a bere un surrogato del caffè - era considerato un infedele! Negli ultimi trent’anni, le chiese della cristianità hanno, in linea di massima, adottato la proposta socratica che tu ed io siamo qui. Cioè, abbiamo fatto progressi riconoscendo l’umanità e allontanandoci dalla teologia ristretta.

Non sappiamo nulla né dell’Olimpo né dei Campi Elisi, ma sappiamo qualcosa di Atene. Atene è qui. Atene ha bisogno di noi, i greci sono alle porte. Lasciamo che gli dèi gestiscano i Campi Elisi e noi ci dedicheremo ad Atene. Questo è lo spirito prevalente nelle chiese di oggi. La nostra religione è umanitaria, non solo teologica.

Una simile evoluzione è avvenuta in medicina. La materia medica di venticinque anni fa è ormai obsoleta. Nessun buon dottore ora cura i sintomi: non ti dà né qualcosa per alleviare il mal di testa né per calmare lo stomaco. Questi sono solo tempestivi ting-a-ling, avvertimenti della Natura, attenzione! E il dottore ti avvisa, ti addebita quindi un compenso sufficiente per impressionarti e farti capire che lui non è uno sciocco, ma che tu lo sei.

L'avvocato che riceve gli onorari più alti non si vede mai in un'aula di tribunale. Il contenzioso è ora in gran parte dedicato a cause per danni portate avanti da clienti che vogliono qualcosa per niente con l'aiuto di piccoli avvocati, squali e affamati, che lavorano su compensi contingenti. Tre quarti del tempo di tutte le corti superiori e supreme è occupato da Sua Effluvia, che fa causa attraverso i suoi Batteri, con sua Grana come testimone principale per danni non dovuti, né di giustizia, né di fatto.

Come liberarsi di questo fardello portatoci da uomini che non hanno nulla da perdere è una questione troppo grande per il legislatore medio. Può essere risolto solo con misure eroiche, portate avanti da avvocati che sono fuori dalla politica e hanno una completa indifferenza per la popolarità a buon mercato. Ecco un'opportunità per uomini di coraggio e capacità. Ma il punto è questo: i saggi uomini d'affari si tengono fuori dal tribunale. Arbitrano le loro divergenze — il compromesso — non possono permet-

tersi di lasciare il loro lavoro per pareggiare i conti. Per quanto riguarda fare soldi, conoscono un modo migliore.

In teologia rinunciamo alle distinzioni e ci dedichiamo allo spirito divino solo per come si manifesta nell'umanità: parliamo sempre meno di un altro mondo e prestiamo maggiore attenzione a quello che abitiamo. Naturalmente, a volte abbiamo processi di eresia, e le immagini dell'autore del reato e del Vescovo Grasso adornano la prima pagina, ma i processi di eresia non accompagnati dal patibolo o dai roghi sono innocui ed estremamente mansueti.

In medicina abbiamo più fiducia in noi stessi e meno nelle prescrizioni. In pedagogia insegniamo sempre di più con il metodo naturale, imparare facendo, e sempre meno con l'ingiunzione e il precetto. Nelle parole cerchiamo le più idonee, non quelle offensive. Negli istituti di pena cerchiamo di educare e riformare, non di sopprimere, reprimere e punire.

Vale a dire, gli dèi sono sull'alto Olimpo: lasciamoli lì. Atene è qui.

## 25. IL GRAMMATICO

Il modo migliore per imparare a scrivere è scrivere. Herbert Spencer non ha mai studiato grammatica finché non ha imparato a scrivere. Ha preso in mano la sua grammatica a sessant'anni, che è una buona età per iniziare questo studio molto interessante, poiché a quell'età hai in gran parte perso la tua capacità di peccare.

Gli uomini che sanno nuotare molto bene non sono quelli che hanno seguito corsi di teoria del nuoto nei natatori, dai professori dell'arte degli anfibi. Erano solo ragazzi che si sono lanciati nella vecchia buca e sono tornati a casa con le magliette addosso... asciutte fuori e con un'umidità rivelatrice tra i capelli.

Le scuole per corrispondenza per l'addomesticamento dei bronchi sono inutili, e i trattati sull'arte gentile del corteggiamento non servono a niente: segui la guida della natura.

La grammatica è l'appendice vermiforme della scienza della pedagogia: è inutile quanto la lettera q dell'alfabeto, o le proverbiali due code a un gatto, che nessun gatto ha mai avuto, e il gatto più bello del mondo, il gatto Manx, non ha affatto una coda.

“Lo stile letterario della maggior parte degli uomini universitari è banale, quando non proprio cattivo”, scrisse Herbert Spencer nella sua vecchiaia. “Gli inglesi istruiti scrivono tutti allo stesso modo”, ha detto Taine. Vale a dire, uomini istruiti che sono stati addestrati a scrivere secondo certe regole di retorica e di grammatica fisse e immutabili produrranno solo composizioni simili. Non hanno uno stile letterario, perché lo stile è individualità e carattere: lo stile è l'uomo, e la grammatica tende a cancellare l'individualità. Nessuno studio è così fastidioso per tutti come la grammatica, tranne che per gli sciolisti che la insegnano.

All'uomo con idee rimane per sempre l'amaro in bocca anche se ha svezato innumerevoli menti brillanti desiderose di esprimersi attraverso la parola scritta. La grammatica è l'etichetta delle parole, e l'uomo che non sa salutare adeguatamente sua nonna per strada finché non ha consultato un libro è sempre così turbato dai tempi che le sue fantasie sfondano il linguaggio e scappano.

Il grammatico è uno il cui unico pensiero è di mettere in fila le parole secondo una formula prestabilita. La sostanza stessa che vuole trasmettere è di secondaria importanza. Gli oratori che mantengono i loro pensieri sul corretto modo di gesticolare le flessioni non impressionano nessuno.

Se una persona sgrammaticata fosse un peccato contro la decenza, o un tentativo di avvelenare le menti della gente, potrebbe essere saggio coinvolgere uomini per proteggere il pozzo della lingua madre dalla contaminazione, ma una lingua stazionaria è una lingua morta - solo l'acqua in movimento è pura - e il pozzo che non è alimentato da sorgenti sarà sicuramente un focolaio di malattie.

Lascia che gli uomini si esprimano a modo loro, e se si esprimono male la loro punizione sarà che nessuno leggerà le loro effusioni letterarie. L'oblio con la sua coperta attende lo scrittore che non ha nulla da dire e lo dice in modo impeccabile.

Nella preparazione della zuppa di lepre, sono informato dalla più eccellente autorità culinaria, il primo requisito è catturare la lepre. Lo sguattero letterato che ha qualcosa da offrire a un mondo affamato troverà senza dubbio il modo di cuocere e rendere appetibile qualcosa.

## 26. LA MIGLIORE RELIGIONE

Una religione basata solo sull'essere gentili potrebbe essere una religione piuttosto azzeccata, non credi? Infatti, una religione basata sulla gentilezza è quasi una religione perfetta.

Anni fa si pensava che fosse la credenza in un dogma a garantirci un posto nell'eternità, questo perché credevamo che Dio fosse un vecchio gentiluomo scontroso, permaloso e dittatoriale. Ma un uomo davvero buono non ti danneggerebbe, lo potrebbe fare solo un uomo cattivo.

Ora, da quando le nostre idee su Dio sono cambiate, noi stessi siamo cambiati in meglio. Oppure, come pensiamo meglio di noi stessi, pensiamo meglio di Dio. È il carattere che localizza il nostro posto in un altro mondo, se ce n'è uno, così come è il nostro carattere che fissa il nostro posto qui. Intrecciamo il carattere ogni giorno e

il modo migliore per creare un ottimo carattere è essere gentili ed essere utili.

\*\*PENSA BENE, AGISCI BENE:  
È QUELLO CHE PENSIAMO E FACCIAMO  
CHE CI RENDE QUELLO CHE SIAMO.\*\*





## INDICE

Premessa	5
Introduzione	7
1. Vita ed espressione	11
2. Tempo e possibilità	17
3. Psicologia di un Risveglio Religioso	34
4. Potere a un solo uomo	62
5. Attitudine mentale	73
6. L'intruso	77
7. Esci o mettiti in fila	87
8. Un giorno della settimana: Santo	96
9. Amicizie esclusive	107
10. La follia di vivere del futuro	113

11. Lo spirito dell'uomo	119
12. Arte e Religione	133
13. Iniziativa	166
14. La ragazza antipatica	168
15. Il neutro	176
16. Riflessioni sul progresso	178
17. Simpatia, conoscenza ed equilibrio	209
18. Amore e Fede	213
19. Dare qualcosa per niente	216
21. Salvatori della società	222
22. Prepararsi alla vecchiaia	225
23. Questioni di ex	232
24. Lo spirito dell'epoca	257
25. Il Grammatico	260
26. La migliore religione	263



